





10.8.5

RACCONTI GRADUATI

PRECEDUTI

DA ESERCIZI DI ORTOGRAFIA

ad uso
DELLE SCUOLE ELEMENTARI D'ITALIA

DEL PROF. AVV.

CARLO RAGGI

Direttore d'una delle Civiche Scuole Elementari Maschili
di Genova.



TORINO, 1871

Tommaso Vaccarino - Editore

Via Cavour, N° 17.

MILANO - ENRICO TREVISINI E C.
NAPOLI - AGOSTINO PELLERANO.

} FIRENZE - FELICE PAGGI.
PALERMO - LUIGI PEDONE-LAUREL.

W. G. B. 1880

1880

1880

1880

1880

1880

1880

1880

1880

1880

1880

1880

1880

1880

1880

10
8
5

RACCONTI GRADUATI

PRECEDUTI

DA ESERCIZI DI ORTOGRAFIA

ad uso
DELLE SCUOLE ELEMENTARI D'ITALIA

DEL PROF. AVV.

CARLO RAGGI

Direttore d'una delle Civiche Scuole Elementari Maschili
di Genova.



TORINO

Tommaso Vaccarino - Editore

Via Carour, N° 17.

MILANO - ENRICO TRIVISINI E C. }

NAPOLI - AGOSTINO PELLERANO. }

FIRENZE - FELICE PAGGI.

PALERMO - LUIGI PEDONE-LAURIEL.

—
Proprietà letteraria.
—

—
Torino, Tip. G. Tarizzo, via Provvidenza, 43.

10.8.5

OSSERVAZIONE

A questi racconti, è stato apposto l'aggiunto di *graduati* perchè sono divisi in tre parti, disposte per modo, che possano giovare alle diverse Classi Elementari.

I racconti contenuti nella prima parte, sono ordinati ad esercitare specialmente gli alunni della Prima Superiore nelle regole più importanti d'ortografia, ed a far sì, che il dettato abbia uno scopo più determinato, che quello d'insegnare in genere a scrivere correttamente, prendendo di mira

principalmente una delle molte regole che conviene apprendere, poichè la concentrazione e la semplificazione non poco conferiscono all'apprendimento.

I racconti contenuti nella seconda parte, sono semplici, a brevi periodi e quindi di facile imitazione.

I racconti contenuti nella terza parte, hanno qualche ampiezza e nella materia, e nella forma, e nel periodare.

Spera quindi l'autore, che ad onta della colluvie di racconti d'ogni fatta, che innonda le scuole, questa sua operetta possa arrecare qualche utilità agli studiosi giovanetti cui è consacrata.





PARTE PRIMA

Racconti ad uso di dettatura
per ribadire le regole più importanti di ortografia.

1.

La prima parola dopo il punto e quella con cui s'incomincia il discorso, si scrivono colla prima lettera maiuscola.

Il leone, il cervo ed il cacciatore (Favola).

Un leone s'aggrava per un bosco cercando preda. Vide un pingue cervo che veniva alla sua volta correndo a più non posso. Osservando meglio s'accorse che un cacciatore l'inseguiva a poca distanza e già spianava contro la belva l'archibugio. Il leone, arrestatosi tosto, s'appiattò fra gli alberi più folti ed ivi si stette senza far movimento alcuno. Intanto il cacciatore trasse e stese a terra morto il cervo. Il leone, uscito dall'agguato, si scagliò furiosamente sopra il cacciatore per isbranarlo. Quegli non ebbe tempo di mettersi sulle difese e, preso dal leone, fu

di titoli offensivi e di motteggi. La sua casa era vicina ad un prato, nel quale, sceso egli un giorno, *ha* incontrato certi ragazzi scalzi e cenciosi ch'andavano cogliendo fiori. Egli dando tosto in uno scroscio di risa, *ha* preso a gridare: *Oh! oh!* come sono buffi! Quelli avendosela a male, *gli hanno* risposto con risentimento. Egli *ha* replicate parole ingiuriose, e quelli *gli hanno* risposte grosse villanie e l'*hanno* minacciato di peggio. Egli, obbligato a rifugiarsi in casa, piangendo *ha* detto alla mamma: « Mamma, nel prato *ho* incontrato certi tristi ragazzi, che mi *hanno* insultato e minacciato ». E la mamma: « M'addolora assai, ma *ahi!* che tu pur troppo *hai* meritati simili trattamenti! Dimmi, tosto che ti sei avvenuto in quei meschinelli, che *hai* loro fatto? » Il fanciullo *ha* abbassato gli occhi e non *ha* risposto. Ma la mamma *ha* proseguito a dire: « Ti *ho* udito, sai? tu li *hai* derisi ed offesi, ed essi ti *hanno* resa la pariglia.

Un'altra volta, se ami essere rispettato, rispetta prima tu gli altri ».

5.

La retta pronunzia distingue benissimo la s dalla z, « distinzione che importa molto anche al significato delle parole.

Il ciarlatano ed il pazzo.

Stava un ciarlatano in mezzo ad una piazza, spacciando da alto luogo non so quale unguento prodigioso, che, a suo dire, bastava a sanare da tutti i mali. Egli sosteneva d'allegarne le prove autentiche

in altrettanti attestati delle persone da lui guarite, che sciorinava innanzi agli occhi del popolo accalcato e leggeva ad alta voce. Tanto si dibatteva, che anche le persone meno pregiudicate erano forzate a prestargli fede, e così la borsa del parlatore s'andava riempiendo con somma sua soddisfazione. Ecco che sopravviene un pazzo, che, invidioso della buona fortuna del ciurmadore, sale sopra un masso pochi passi distante da lui, e si dà a gridare più forte di lui che egli è appunto il gran profeta Elia, che ritorna pur ora dal cielo, ove è stato per tanti anni. La gente sazia delle cicalate del ciurmadore, l'abbandona e si volge a godere del nuovo spettacolo. Il ciarlatano vedendosi leso ne' proprii interessi, s'istizzisce e si dà a gridare in capo al pazzo ed a chi gli porge orecchio, protestando ch'è presso a poco pazzo come lui. Un saggio, che trovavasi a caso presente, gli disse: « A mio avviso, il pazzo merita qualche poco d'udienza più di te, poichè egli almeno non domanda, come te, il prezzo delle sue menzogne ».

La menzogna è tanto più detestabile, quanto maggiore è il danno ch'arrecchi altrui.

6.

Avanti alle labbiali b, p, m, si mette la nasale labbiale m, invece della palatina n.

Il temperino.

Ambrogio, bambino piuttosto testereccio, prendevasi il pericoloso diletto di maneggiare sempre col-

telli, temperini ed altri arnesi taglienti. La mamma l'ammoniva sovente che si guardasse bene dal farlo, perchè poteva impensatamente ferirsi la faccia, la gamba o qualche altro membro. Ma elle erano parole gettate al vento, chè Ambrogio prometteva bensì di cambiare vezzo, ma fra poco tempo faceva peggio. Un giorno, mentre appoggiatosi un legno al petto tentava digrossarlo col temperino, questo gli sfuggì e lo ferì nella faccia molto presso la tempia. La mamma per questa disgrazia fu tutta scombussolata e poco mancò che non venisse meno: il bambino dovette soffrire acerbo dolore, e portò l'impronta di questa sua caparbieta per tutto il tempo di sua vita. Così Ambrogio imparò a sue spese che i bambini non devono tener fra mani arnesi taglienti, e debbono sempre ubbidire prontamente alla mamma.

7.

La retta pronunzia distingue sensibilmente le lettere doppie dalle semplici, cosa che influisce anche sul significato delle parole.

Una madre maestra d'ortografia.

Pierino aveva già imparato a scrivere benino, ma, per brama forse di risparmiar tempo e fatica, trascurava di mettere le lettere doppie ove si conveniva. La madre considerando la gravissima sconcezza del vizio, che Pierino aveva contratto, cercava di farla comprendere al figliuolo mettendogli innanzi il gran pericolo a cui s'esponeva d'essere frainteso ed il

concetto di gretta ignoranza, in cui è tenuto chi infarcisce senza rossore i suoi scritti di simili strafalcioni. Ma sempre indarno, chè la sua accuratezza non cresceva e gli errori non diminuivano. Un giorno la madre, per farlo capace dell'error suo ed emendarlo, gli presentò uno scritto dicendogli: « Leggi, Pierino, questo raccontino e fammi conoscere che intendi ciò che leggi dandomene la spiegazione. Pierino con grande attenzione prese in mano lo scritto e lesse :

Un bel giorno d'estate un carro piccino fu condotto in un' amena campagna, ove era una cassetta con mare e molti arnesi d'agricoltura. Era tempo di mese ed i contadini erano tutti in motto per brama di core il frutto delle loro fatiche.

Dopo avervi lungamente pensato, disse il fanciullo: « Io non posso intendere nulla, poichè non trovo che le più madornali stravaganze, non so che significhi il *carro* che va nella *cassa*, non so come il *mare* possa essere contenuto in una *cassa*, credo che tutti i tempi siano di *mese*, ossia facciano parte d'alcun *mese*, e non intendo che mai possa significare il *parlare per brama di core* ».

La madre allora: « Tutte le stranezze, che tu trovi nello scritto, provengono da quelli errori che tu hai per cosa da poco, che non franchi la spesa di fare una più diligente attenzione per emendare. In fatti, semplificando poche lettere, che si leggono doppie, e raddoppiandone meno ancora, che sono poste semplici, si leggerebbe :

« Un bel giorno d'estate un *caro* piccino fu con-

dotto in un'amena campagna, ove era una *casetta* con *marre* e molti arnesi d'agricoltura. Era tempo di *messe* ed i contadini erano tutti in *moto* per brama di *correr* il frutto delle loro fatiche ». Intendi tu ora lo scritto? vi trovi più sconvenienza alcuna?

Nessuna, rispose Pierino, il senso scorre benissimo. Vedo proprio, cara mamma, che voi avete ragione, che l'esattezza nello scrivere è di somma importanza e la trascuratezza ci può rendere ridicoli, quando non ci sia di molto maggior nocumento. Vi prometto di farvi tutta l'attenzione possibile e d'emendarmi d'un tale difetto ».

8.

Le sillabe ce, ge, ci, gi, hanno un suono schiacciato, e per dar loro un suono gutturale conviene frammettere un h fra la consonante e la vocale.

II. girasole.

Girellava Luigino con agevole piede per le aiuole d'un giardino ricche di magnifici fiori. I suoi occhi vennero più volte a cadere sopra un vaghissimo girasole, *che*, andando egli sempre verso la parte ove i fiori si mostravano più vegeti e più belli, sembrava al semplice fanciullo volgersi verso di lui. Non tardò a darsi a credere, *che* quel fiore così si girasse, perchè avesse per lui qualche simpatia, e corse a dire alla mamma la bella scoperta che avea fatta. La dolce genitrice, sorridendo, gli ri-

spose: « Luigino mio, tu mostri troppa stima di te stesso, se credi che una pianta possa muoversi per te, il girasole invece di volgere la sua corolla a te, la girava verso il sole, *che* co' suoi caldi raggi lo mantiene in vita; è stato un puro caso che tu ti trovassi sempre dalla parte del sole, sicchè ti credessi così facilmente *che* il girasole, si girasse verso di te. Un'altra volta guardati bene dal pensare *che* un fiore possa occuparsi di te, impara piuttosto da questo fiore a volgere sempre la tua mente ed il tuo cuore a *chi* ti beneficia ».

9.

Ca, ga, co, go, cu, gu, hanno un suono gutturale, e perchè lo prendano schiacciato è necessario aggiungere un i in mezzo alla consonante ed alla vocale.

L'arancia.

Giuseppino un giorno aveva avuto in regalo dalla zia un'arancia magnifica. Tutto contento la guardava e la riguardava, ed appena ardiva toccarla, tanto era lungi dal pensare a mangiarsela. Giovannino suo fratello, vedutolo tanto *giulivo*, ne volle saper la cagione. Giuseppino gli mostrò il suo bel frutto e gli disse che pensava guardarlo come cosa preziosa. Ed il fratello: « Che nol mangiamo? Fra pochi giorni potrebbe ammuffire, mentre mangiandolo adesso ch'è in ottimo stato, godremo un gusto soave ». Giuseppino non seguì il consiglio

del fratello, ma ripose l'arancia per parecchi giorni. Ma oh! qual fu il suo rammarico, quando l'andò a prendere per vagheggiarla ancora un poco, al trovarla tutta coperta di muffa! Sono stato bene sciocco, diceva fra sè, a dispregiare il consiglio di Giovannino, ecco ch'io son rimasto privo insieme dell'arancia e del grato sapore che poteva gustare.

10.

È uopo esercitarsi a scrivere bene il gna, gno, gnu, ecc.

Il sogno.

Ignazio, giovane di tardo ingegno, una notte dormendo sognò ricevere un indegno affronto da un suo compagno che teneramente amava. L'oltraggio gli restò impresso in mente a segno tale, che confondendo quasi il sogno colla realtà, si sentiva mosso a sdegno contro di lui. Abbattutosi quindi nell'amico, non lo mirava in viso e si mostrava ingrugnato. Il compagno, ignorando la cagione d'un tal cangiamento, lo pregò a fargli conoscere in che mai l'avesse offeso. Ignazio gli narrò per filo e per segno tutto il suo sogno. Udito ciò, l'amico ghignando l'abbracciò e gli disse: « E per un tuo sogno vuoi prendertela meco! Quello è stato immaginazione tua, non fatto mio.

Impara piuttosto da ciò, che a' sogni non bisogna dar credito alcuno, mentre essi ti hanno designato come nemico il tuo più fedele amico ».

11.

È utile anche l'esercizio di scrittura dello scia, scio, sciu, sce, sci, sco, scu, sca.

Le scimie.

Un venditore di berretti, uscito di città per avviarsi ad un paesello poco discosto, passava per un bosco. Essendo stanco e molestato dal sole, posò la cesta e, trattone un berretto, se lo mise in capo. Indi si coricò sulla fresca erbetta sotto un arboscello, lasciando la cesta aperta, e prese sonno. Stavano per caso per gli alberi del bosco nascoste molte scimie, le quali osservavano attentamente quanto l'omiciattolo faceva. Tosto che lo videro immerso nel sonno, scesero, s'avventarono sui berretti, facendo nè più nè meno di quanto da lui avessero veduto fare, ed in pochi minuti lasciarono la cesta vuota. Ascesero quindi sugli alberi ciascuna col suo berretto in capo. Destatosi finalmente il buon uomo, lascio a voi immaginare quanto si scioperasse e quanto piangesse al mirare quella scena per lui sì dolorosa, cioè la cesta vuota e le scimie tutte munite di berretto. Sforzatosi invano di raggiungerle e farsi rilasciare a forza i suoi berretti, preso finalmente da disperazione, gettò rabbiosamente a terra il suo caschetto. Ed ecco che, con grande sua maraviglia, tutte le scimie dagli alberi lasciano cadere a terra i loro,

che a sciami vengono a cadere a' piedi di quello sciagurato. L'istinto d'imitazione, che aveva fatto nascere nelle scimie la voglia di coprirsi il capo di caschetto, le aveva indotte a gettarli a terra, siccome al maestro avevano veduto fare.

Talora il caso riesce a ciò, cui non bastava l'arte e l'ingegno nostro.

12.

Consigliamo anche l'esercizio sulle sillabe glia, glio, gliu, glic, gli.

La buona famiglia.

Una morigerata famiglia composta di madre, due figlie ed un figlio, si trovava travagliata dall'estrema miseria; poichè il padre, marinaio, partito sopra un naviglio straniero, già da più anni non dava contezza di sè. In tutto questo tempo quella povera madre, bersagliata dalla fortuna, non proferì mai una parola sconsigliata contro la divina disposizione, ma si diede al più pertinace lavoro affinchè alla famiglia non mancasse il pane, nè fosse costretta ad appigliarsi ad alcun vergognoso partito. Essa esortava i figli a vivere virtuosamente e seguire i consigli di Dio, non che i comandamenti. I figli assecondavano gli sforzi della madre; le due figlie cercavano d'alleviarla di tutte le faccende domestiche, ed il figlio, omai grandicello, prestava il meglio che potesse i suoi servigi non solo alla madre, ma anche ai vicini; e n'aveva in ricompensa qualche quattri-

nello, ch'egli recava tosto alla mamma. Ecco un giorno quando quegli infelici meno se l'aspettano, arriva il padre sano e ricco e ne muta le sorti. Ecco che con maraviglia di tutti in un momento quella misera famiglia, fatta doviziosa, nuota nella ricchezza e negli agi.

Chi ripone in Dio la sua fiducia non è deluso.

13.

Convieni che i fanciulli s'esercitino anche nella scrittura delle sillabe ch'entrano nella formazione delle sillabe più complesse, quali sono: chia, chio, chiu, ghia, ghio, ghiu, gua, cuo.

Il vecchio. .

Un vecchierello chiamato Eustachio, essendo miserabile, si guadagnava il pane coll'opera delle sue braccia. Ma, essendo aggravato dalla vecchiezza, lavorava molto di mala voglia e parecchie volte, quando l'opera richiedeva qualche maggiore sforzo, messesi le unghie ne' capelli, rabbiosamente s'augurava di giacere all'ospedale, anzi che durare tanta fatica. Ecco un giorno, portando a stento un secchio d'acqua per sue bisogna, ruzzola per le scale, picchia sgraziatamente sul duro terreno e si fracassa un ginocchio. Non potendo rialzarsi da terra, si dà a trar guai disperati. Venuti i suoi gemiti ad orecchio de' vicini, questi accorrono, raccolgono il vecchio e, vedendolo così mal concio, s'apparechciano ad

inviarlo all'ospedale, siccome egli tante volte ansiosamente aveva chiesto. Ma il vecchio se ne mostrava oltremodo dolente, dicendo che avrebbe desiderato d'essere curato in sua casa. Uno de' vicini al vederlo così tapinarsi, gli disse: « Perchè t'affliggi, Eustachio? Non hai sempre chiesto d'andare all'ospedale? » Ed il vecchio: « È vero. ma io desiderava una tregua alle mie fatiche, non già un malanno da curare in quell'orrida casa ».

14.

Esercizio sulle sillabe più complesse.

La schiettezza.

Era d'inverno, ed un fanciullo per nome *Schiattino*, sceso in giardino per iscuotere il freddo che lo irrigidiva, *schiappava* certi capperelli per ardere. Mancandogli le legna onde continuare il suo esercizio e veduta una pianta tutta brulla di foglie, la *schiantò*, credendola secca, mentre invece era freschissima e bella. Sopravvenuta la madre gettò subito gli occhi sulla pianta *schiantata*, e, rammaricata per aver perduto una pianta sì cara, domandò a *Schiattino* chi avesse dato il guasto a quel diletto arboscello. *Schiattino*, benchè si vedesse in procinto di buscar rimproveri e *schiaffi*, rispose *schiettamente*: « Mamma, sono stato io che sprovveditamente, cercando legna da *schiaappare*, ho rovinata quella pianta credendola secca, non incolpatene alcuno; confesso d'aver com-

messo un gran fallo e vi prometto di non far mai più altrettanto ». La mamma, maravigliandosi per tanta schiettezza, l'abbracciò e gli disse: « La tua schiettezza, Schiattino, merita perdono, ed io te lo concedo pieno per questa volta, ma guarda di mantenere la parola e di non ischiantar più pianta alcuna ».

15.

Si deve dare a' fanciulli qualche lezioncina sopra l'apostrofo.

L'amo d'oro.

Un signore d'elevata condizione, ma d'ingegno poco svegliato, udì dire in un'alta conversazione che si pesca molto bene coll'amo d'oro. Colui che così parlava s'intendeva dire, che l'oro attira molti uomini e l'induce a prevaricare: ma l'altro l'intese materialmente. Egli, essendo molto amante della pesca, ordinò all'orefice parecchi ami d'oro finissimo. Attaccatone uno alla solita funicella, si fece alla riva e lo gettò nell'acqua. L'abboccò un grosso pesce e lo portò via di netto in un col-l'esca. Il dabben uomo, trattone un altro, già l'attaccava al luogo del primo. Quando l'adocchiò un pescatore e sorridendo gli disse: « Scusi, signore, se gli faccio un'osservazione, non s'avvede che il solo amo ch'ella ha perduto, val più che tutti i pesci che può prendere? »

Stolto è colui ch'arrischia molto per aver poco.

16.

Non si deve tralasciare d'istruire i fanciulli sull'uso degli accenti e d'esercitarli in quello.

La rapacità.

Nicolò, pastore assai tristo, adocchiato il bello e numeroso gregge del suo vicino, ne provò grande invidia ed entrò in pensiero di farlo suo in gran parte. Trovò il modo d'introdursi di soppiatto nottetempo nell'ovile del vicino e gli rubò parecchie pecore, senza che il poveretto bastasse a scoprire l'autore di tanta iniquità. Nicolò, scorgendo che la cosa gli riusciva assai bene, prese sicurtà e pensò di rubargli il più bel capo di bestiame ch'egli s'avesse, cioè un montone di maravigliosa grandezza. Compì anche questo furto senza che lo vedesse persona, carpì la bestia e la mescolò al suo gregge. Ma questa volta capitò molto male, chè il montone a certi segni fu riconosciuto dal padrone e da tutti i suoi vicini. Quindi il furto fu denunziato all'autorità, Nicolò fu convinto ladro non solo del montone, ma di tutte le pecore, e fu tratto in lunga e penosa prigionia.

L'impunità alletta al mal fare e trae all'ultima ruina.

17.

Sui monosillabi non si segna accento, talora però un monosillabo può avere più significati e l'accento

serve a distinguere l'uno dall'altro. Eccone alcuni su cui proponiamo un esercizio :

<i>e</i> congiunzione, <i>è</i> verbo.	<i>da</i> preposizione, <i>dà</i> verbo.
<i>ne</i> pronome, <i>nè</i> congiunzione.	<i>si</i> pronome, <i>sì</i> avverb. e cong.
<i>se</i> congiunzione, <i>sè</i> pronome.	<i>di</i> preposizione, <i>di</i> nome.
<i>la</i> articolo, <i>là</i> avverbio.	<i>che</i> cong. pron., <i>chè</i> per perchè.

Una truffa.

Un tale, richiestone un *di* come *di* gran favore *da* un amico, gl'impresò un suo raro e magnifico cavallo. L'amico *se ne* va coll'animale ringraziandolo e promettendogli *che* glielo restituirà alla di- mane. Trascorrono più *di*, *nè* il cavallo ancora comparisce. Il padrone pieno d'ansietà corre a cercare l'amico, per sapere *che* sia *di* sì caro ani- male. Quegli al vederlo *si* mostra fuor *di* *sè* per la disperazione e fra i pianti, gli scongiuri e le imprecazioni gli *dà* ad intendere *che* il brioso de- striero è perito in un precipizio, *da* cui egli per miracolo è scampato, ma *ne* porta e *ne* porterà *la* memoria nelle contusioni toccate, Dio sa sino a quando; è però pronto a riparare il danno arre- catogli, pagandogli il cavallo a giusto prezzo. Il padrone *se la* beve e, preso *da* compassione per *la* disgrazia toccata all'amico, *si* contenta del prezzo del cavallo più comunale. Fra pochi *di* va ad una fiera per comprarsi un altro cavallo e vede *là* esposto in vendita il suo *si* bene *da* lui cono- sciuto. Lo compra a carissimo prezzo e *ne* fa pronto richiamo alla giustizia, *chè* egli si vede cru- delmente giuntato. Il giudice, esaminato il fatto,

non solo condanna il falso amico a rimborsare il padrone di quel tanto ch'ha dovuto rifare sul cavallo, ma di più lo manda a scontare la truffa con più mesi di dura prigionia.

Così quel tristo è giustamente punito della sua frode.

18.

Quando si fa una domanda, si mette un punto d'interrogazione (?). Quando s'esprime un affetto dell'animo, si mette il punto d'esclamazione (!) Quando finiscono le parole dette da uno ed incominciano quelle dette da un altro senz'altra indicazione, si mette un tratto unitivo (—). Spesso dopo il punto d'interrogazione e dopo quello d'esclamazione e sempre dopo questo tratto unitivo, si mette lettera maiuscola.

Il soccorso.

Passava Masetto per un sentieruccio che radeva uno scosceso dirupo, quando ode una voce lamentevole che ripete: Ahimè misero! Povero me! Son rovinato! Si volge alla parte donde vengono questi gemiti e vede un uomo che si tapina piangendo e strappandosi i capelli. S'accosta e cercando di consolarlo gli dice: Che hai? Qual disgrazia t'ha incolto? — Perchè vuoi saperlo? Qual aiuto basti tu a darmi? Passava per questi greppi portando un sacchetto pieno d'oro in ispalla, ed ahimè! ecco, che ruzzolando, già correva nel pre-

cipizio a certa morte; l'amor della vita mi fece dimenticare d'ogni altra cosa, ond'io, aggrappatomi con quanta forza aveva ad un masso che mi trovai fra mano, salvai bensì la mia vita, ma lasciai precipitare il sacchetto nel profondo di quest'abisso e nol vidi più. Oh mia somma sciagura! Chi crederà mai alla verità di questo fatto? Il mio padrone m'avrà per un menzognero e per un ladro! — Non ti sgomentare, io sono pratico molto bene di questi burroni e li ricercherò tutti ad uno ad uno, finchè non abbia trovato il tuo oro. Ciò detto, Masetto sparve fra gli scogli; per mezz'ora nulla si seppe di lui, finalmente ricomparve portando sulle spalle il desiderato sacchetto, cagione di tutto il dolore di quel meschino.

Nelle disgrazie non ci abbandoniamo mai alla disperazione, chè Dio spesso ne aiuta quando meno ce l'aspettiamo.

19.

I nomi propri s'incominciano con lettera maiuscola; si mette lettera maiuscola dopo i due punti, quando precedono le precise parole dette da un altro.

L'eredità

Narciso grave d'anni e ricchissimo, sentendosi omai vicino a morte, chiamò intorno a sè i sette suoi figli, e disse loro: *Io muoio, ciascun di voi s'avrà quella parte del mio avere, che per legge gli si appartiene, tutto il rimanente del pingue mio patri-*

monio lascio a quello di voi, che se ne mostrerà più meritevole. Adolfo disse tosto: L'eredità spetta a me che sono il maggiore. Replicò *Bernardo*: L'essere maggiore d'età è puro dono di natura, ma io credo di meritar molto meglio di te l'eredità, perchè ho sempre amato ed onorato da buon figliuolo i miei genitori. Soggiunse *Paolino*: Spetta a me che sono il più laborioso. Ripigliò *Filippino*: Io sono il più economo. E *Giovannino*: Io sono il più ingegnoso. E *Lorenzino*: Chi può dubitare che il più grande, il più maestoso ed il più bello non debba anche essere il più ricco? Il minore per nome *Edoardo*, stavasi in disparte a capo dimesso senz'aprir bocca. Ciò notando *Narciso* gli disse: *E tu non hai merito alcuno da produrre?* Ed *Edoardo* con peritosa faccia rispose: *Padre mio*, non so come *Adolfo*, *Giovannino* e *Lorenzino* possano pretendere d'essere preferiti agli altri, allegando puri doni di natura, non posso capacitarmi neppure come un fratello possa mettere innanzi la sua virtù per essere preferito all'altro fratello, come fanno *Bernardo*, *Paolino* e *Filippino*; io non ho meriti, ma se n'avessi li nasconderei, quando si trattasse di metterli innanzi a danno de' miei fratelli. Ed il padre allora: *Tu meriti la preferenza*, *Edoardo*, che vera virtù è amare i fratelli anche con iscapito del proprio interesse: prendi tu la parte disponibile del mio avere e dispensala fra tuoi fratelli, secondo i loro bisogni, io cercava appunto a chi la potessi affidare in modo più proficuo a tutti voi, cari miei figli.

Le parole che contengono un'aggiunta del discorso, che si potrebbe togliere senza alterarne il senso, chiudonsi fra parentesi.

Il fanciullo disordinato.

Un fanciullo (*non ne dico il nome per non fargli vergogna*) non sapeva che cosa si fosse ordine. Veniva da scuola affannato (*che aveva sempre fretta*) e gettava il berretto sulla prima sedia che gli capitava fra' piedi, la giubba in un cassettone, i libri in una cesta o in una cassetta, secondo che la si trovava innanzi. Quando (*spintovi dalle minacce della madre*) s'accingeva allo studio, penava non poco a rinvenire i suoi libri ed i quaderni, che sparnicciava tosto per tutta la casa, girando per diverse parti or col quaderno, or colla penna, or col libro in mano e posandoli sbadatamente ove si trovava. Quando poi alla mattina in furia (*che s'alzava ad ora tarda*), era per andare alla scuola, non rinveniva nè quaderno, nè penna, nè libri, nè berretto, nè giubberello, girava a lungo, come pazzo, per tutta la casa, e finiva per recarsi a scuola ad ora tarda o senza quaderno, o senza penna, o senza libro, o senza pagina. Quindi in iscuola, quando era tempo di leggere, mancava di libro, quando era tempo di scrivere aveva meno la penna o la carta (*che tutte queste cose o aveva*

lasciate a casa o aveva smarrite in iscuola), onde in luogo di prendere parte alle lezioni, era dal maestro posto in penitenza. Questo fanciullo era quindi il supplizio de' genitori che sel vedevano crescere bighellone ed ignorante (*che non traeva dalla scuola profitto alcuno*), e del maestro che da lui (*lungi dal ricevere consolazione alcuna*) non aveva che disturbi e dispiaceri. Ma fu peggio per lui, che restò sempre una zucca vuota e non riuscì mai a nulla.

Chi ama non rassomigliarsi a questo fanciullo si studi di tenere le cose sue nel miglior ordine possibile.

PARTE SECONDA

RACCONTI DI SECONDO GRADO.

21.

Una buona lezione.

Un vecchierello, oppresso dagli anni ed inabile a lavorare, si trovava ridotto alla più estrema miseria. Da più giorni, per la sua povertà, non prendeva altro cibo che fave. Un giorno, sentendosi divorato dalla fame, per cessarsene, si diede a trangugiare le solite fave. Stando presso la finestra, da quella gettava le bucce vuote e si doleva amaramente della sua sorte dicendo: « Quanto sono infelice! dover vivere a sole fave! Credo che non vi sia al mondo persona in condizione pari alla mia ». Mentre così parlava, sporse a caso il capo fuori della finestra, ed ah! quanto restò confuso al vedere un povero storpio, che, reggendosi malamente sulle grucce, raccoglieva ad una ad una le bucce da lui gettate e se le divorava con avidità. Il povero vecchio, cessando tosto di lamentarsi della

sua sorte, riprese animo e diceva come fra sè rimorso: « A torto moveva querele contro la Provvidenza, ella è stata più larga verso di me, che verso altrui; questi è molto più misero di me ».

Non v'è sulla terra uomo tanto miserabile che, se ben mira, non abbia di che ringraziare la Provvidenza.

22.

Un usurpatore punito.

Giacomo era un contadino tanto sconsigliato, quanto avido dell'altrui. Egli per ingrandire il suo podere s'impadronì di poche spanne di terra, che appartenevano al suo vicino, e per ritenerle giunse a segno da sostenere pertinacemente ch'erano sue e che sempre le aveva possedute. Il vicino non seppe trangugiarsi in pace tanto sopruso e lo trasse in giudizio. Ne seguì un lungo ed ostinato litigio, che costò ad entrambi cure e spese gravissime. Finalmente il tribunale colpì nel segno e pronunciò un'equissima sentenza, in cui riconoscendo il buon diritto del vicino, condannava l'usurpatore a restituire il mal tolto terreno ed a pagare le spese del giudizio. Queste erano assai gravi e Giacomo era omai al verde; onde gli fu tolto e venduto il podere che si studiava ingrandire a spese altrui.

Chi appetisce l'altrui, sovente perde anche il suo.

Il cieco e lo storpio.

Uno storpio ed un cieco facevano viaggio in compagnia. Lo storpio s'ingegnava di guidare il compagno per buona via, ed il forte braccio del cieco serviva d'appoggio allo storpio, sì che potesse reggersi e camminare. Giunsero ad un'acqua ch'era molto ingrossata per una grossa pioggia ch'era stata, sì che non si poteva passare che sopra un mal fermo travicello. Lo storpio stava sospeso e non ardiva mettere il piede sull'instabile legno, temendo, non per il difetto delle sue gambe, dovesse fare un fatale capitombolo. Il cieco per rassicurarlo gli disse: « Non temere: vieni sulle mie spalle, io ho buone gambe e non perderò l'equilibrio ». Ma lo storpio, a tale proposta, non sentendo in sè nascere punto di confidenza, non si mosse e gli rispose: « Grazie del tuo buon cuore, amico mio, ma che fiducia io posso avere che sii per ben condurmi in questo difficile passo tu che nel più agevole sentiero hai bisogno della mia guida? ».

Non è atto a guidare altrui chi non basta a reggere se medesimo.

Il ricco ed il povero.

Due uomini, di condizione molto diversa, andavano per la medesima via. L'uno, essendo dovizioso,

era ben fornito a danaro; l'altro, essendo poverissimo, non aveva che tanti soldi, quanti gli abbisognavano per provvedersi d'un tozzo di pane. Il primo teneva alta la testa, percuoteva superbamente la terra co' piedi e non degnava pure d'uno sguardo il tapino che gli stava presso. Il secondo andava dimesso e non ardiva neanche alzare gli occhi verso il suo compagno di viaggio. Ecco certi famosi ladroni, che infestavano quella contrada, escono dagli agguati. Essi si scagliano tutti addosso al ricco e lo spogliano di tutta la sua ricchezza. Quel superbo, volendo resistere, nel trambusto non solo è aspramente percosso, ma anche ferito. Il poveretto continua tranquillamente il suo cammino senza correre alcun pericolo, senza ch'a lui sia torto neppure un capello. Laonde il ricco altero giace a terra malconcio e sanguinoso, e si lamenta dicendo: Ahi me misero! Quanto era stolto ad inorgogliarmi per la mia ricchezza! Essa è stata appunto la causa di tanto mio male ».

Lo stolto spesso s'eleva in superbia per cosa che lo deve trar in rovina.

25.

Le risse.

Andava Beppino, uomo dabbene, ma un po' troppo iracondo, sicuramente per la sua via. Cecco, uomo tarchiato e grosso, gli veniva incontro correndo per certe sue bisogna e sprovvedutamente urtò di fianco il mingherlino viandante in modo, che questi, per-

duto l'equilibrio, cadde a terra e s'inzaccherò nel fango. Beppino alzatosi pieno di stizza, con impeto furioso si fece contro il suo quasi innocente offensore e l'assalì con tutta quella forza, che in lui potè destar l'ira. Cecco si mise tosto in difesa e respinse quel forsennato con quella forza, di cui natura gli era stato cortese. Il meschino diè volta ad un tratto, stramazò a terra e ne riportò un marchiano bernoccolo in fronte. Crebbe allora la rabbia di Beppino e divenne furore, si scagliò ancora una volta addosso a Cecco, l'afferrò, lo strinse, sperando d'abbatterlo. Cecco, vedendosi obbligato ancora una volta alla difesa, raccolse tutte le sue forze e lo ricacciò lontano da sè. Beppino, sbattuto al muro opposto, si slogò il braccio destro ch'aveva steso per pararsi il colpo. Così fu trasportato a casa gemente per dolore, non vendicato, ma maggiormente offeso.

Non ti lasciar prendere dalla collera se non vuoi andare incontro a guai senza numero.

26.

Un oculista.

Fu già un medico, tondo come l'o di Giotto, che si spacciava come il più valente oculista del mondo. Per sua mala ventura però egli aveva gli occhi cisposi e così rossi, che parevano di bragia. Capitò un giorno a costui, implorando la sua cura, un poveretto che soffriva per lo stesso male onde era tor-

mentato il medico. Il dottore, esaminatolo ben bene, non tardò ad ostentare la maggior sicurezza e tirare giù una filastrocca di prescrizioni, promettendogli che in capo a tre giorni, se si fosse attenuto a' suoi suggerimenti, avrebbe conseguita perfetta guarigione. Il dabben uomo fissò lo sguardo sugli occhi di quel ciurmadore e maravigliando rispose: « O dottore, se cotesto fosse vero, l'avresti già applicato ai tuoi occhi e non li avresti così malconci ».

Chi non basta alle cose proprie non pensi a ben condurre quelle degli altri.

27.

Il vero vilipendio.

Un tale andava per via senza offendere persona. Passò uno screanzato, che avea contro di lui non so qual ruggine, e gli disse una gran villania. L'ingiuriato, invaso da cieco furore, si voltò inviperito contro quello sconsigliato e si fece alla sua volta a rovesciare sopra di lui quante ingiurie poteva. Passava un suo amico, maturo per età e per senno, il quale, udendolo così imperversare, gli domandò qual fosse la cagione di tanta contesa e di tanto sdegno. « Sono stato villanamente vilipeso da questo tristo, rispose il primo, e cerco ricattarmi dall'affronto ». Ed il buon uomo a lui: « Perdona, amico, se parlo chiaro, ma io non so chi ti abbia potuto vilipendere tanto, quanto hai fatto da per te stesso. Le villanie detteti dagli altri erano più loro che tue,

poichè dice il proverbio, che ogni vaso dà di ciò che ha; ma perciò appunto quelle proferite da te sono così tue, che niuno le ti potrebbe togliere; poichè credo che non possa essere per un uomo vilipendio maggiore di quello di avere una lingua viperina ».

28.

Un' imprudenza.

Un inesperto giovinetto dabbene andava l'altro dì lungo una delle nostre più frequentate contrade, ed un tristanzuolo, che avea con lui non so qual briga, gli veniva dietro, dicendogli villania. Il semplicetto n'era tutto confuso e tanto impaziente di liberarsi da tale molestia, che voltosi in atto d'implorare mercè, trasse fuori una moneta d'argento e la pose in mano di quel miserabile, pregandolo che cessasse. Lo vide un uomo attempato, che per caso passava, ed in atto di compassione gli disse: « Oh quanto poco avveduto tu sei, se speri con tal mezzo andar libero dall'altrui importunità! Se così farai, non solo i nemici, ma anche gli amici, che ti vedranno per via, ti vilipenderanno per avere il tuo danaro ».

Chi premia il malvagio alletta altri ad imitarlo.

29.

Un buon mezzo di correzione.

Giovannino era proprio un nabisso ed un facimale: lacerava, sconquassava, distruggeva con una

singolare destrezza quanto gli dava in mano. Il padre n'era afflittissimo, gli era sempre attorno ammonendolo, che mettesse giudizio, che si correggesse una volta da vizio tanto dissennato, che mentre era altrui tanto nocivo, a lui riusciva affatto inutile, e non risparmiava i castighi più severi per emendarlo. Ma tutto indarno: onde prese il partito di fargli provare la privazione di quanto danneggiava. Giovannino sperperava i cibi? Ed egli glieli toglieva dinanzi. Dava il guasto a' balocchi? Ed egli, ripostigli, non gliene lasciava toccare più uno. Sciupava il berretto? Lo mandava senza. Sdruciva le vesti? Glielc faceva portare logore e rattoppate. E così via di seguito. In tal modo v'assicuro che non andò molto, che Giovannino fu pienamente corretto.

La privazione genera desiderio delle cose che si hanno meno.

30.

La pariglia.

Pietro, povero operaio, aveva imprestate poche lire ad un suo compagnone. Più e più volte n'aveva richiesta la restituzione, ma l'altro aveva sempre indugiato, adducendo per iscusà la sua povertà e pregandolo a pazientare ancora un poco. Stanco finalmente Pietro d'aspettare, trasse in giudizio il suo debitore e n'ottenne la condanna. Il mal capitato, per mancanza di mezzi, non soddisfece nemmeno ad onta della sentenza e Pietro non ebbe ri-

brezzo di venire all'esecuzione e spogliare lo sventurato dei pochi mobili, che formavano tutto il suo avere. Tanta inumanità venne all'orecchio del proprietario della casa da Pietro abitata, uomo tanto benefico, quanto facoltoso, il quale era creditore verso di Pietro di ben tre anni di fitto, e sempre s'era arreso alle istanze ed alle lagrime dell'inquilino, che lo pregava ad aspettare. Sdegnato il padrone per tanta inumanità, pensò di punirlo rendendogli la pariglia e lo cacciò ignudo in mezzo d'una strada.

31.

Un saggio giudizio.

Un tale passava un ponte che metteva ad una Sacra, il popolo v'era affollatissimo, ond'esso, messosi fra uomo e uomo, si lasciava trascinare dall'onda. Ma uno screanzato, che voleva avanzare ad ogni costo, lo sospinse sì villanamente verso la sponda, che, riuscendo vani tutti i suoi sforzi per trattenersi, precipitò da quella. L'acqua scorreva sotto il ponte ed un garzoncello stava seduto sicuramente sopra una pietra lavandosi i piedi. Il caduto piombò sul capo di costui, il quale ne rimase tutto fracassato e morì. L'altro invece ebbe parato il colpo per modo, che non ne fu che intronato ed in breve si riebbe e fu salvo. I parenti del morto fecero il rumor grande e trassero in giudizio lo scampato, sostenendo che a bello studio aveva schiacciato quel povero giovane e come omicida

doveva essere giustiziato. L'incolpato si difendeva con calore allegando a sostegno della sua innocenza la violenza sofferta ed il pericolo corso. Il giudice (a que' tempi i giudici non erano impigliati da tante formalità come al presente) facendo vista di prendere sul serio l'accusa, proferì questa sentenza: « L'accusato è colpevole d'omicidio e deve essere ucciso, ma l'esecuzione si farà in questo modo: Egli s'andrà a sedere al posto ove il morto sedeva, ed uno de' più prossimi parenti del misero assassinato scenderà giù dal ponte sopra di lui e lo schiaccierà, nè più nè meno di quel ch'egli ha fatto a quel meschino ». Non fu chi ardisse eseguire sì giusta sentenza, onde l'incolpato se n'andò sano e libero.

Quelli che si ostinano a sostenere cose di cui non sono persuasi eglino stessi, son da' saggi ridotti al silenzio colle stesse loro armi.

32.

Danni dell'ozio.

Michele fin da' primi suoi anni rifuggiva da ogni occupazione, da ogni lavoro. Fatto più grandicello fu messo a scuola, ma o se la marinava, o, non prestando attenzione di sorta, non faceva frutto, e restò proprio una zucca vuota. Fu quindi applicato a diverse arti, ma o ne fu cacciato per la sua infingardia ed ostinazione, o riuscì a farsene rimuovere con artificiosi pretesti, e nulla apprese. Cre-

sciuto in età continuò a starsene colle mani a cintola e fu il tormento più acerbo de' genitori. Questi finalmente, addolorati in tal modo, morirono innanzi tempo ed egli, omai provetto, restò senza denari, senz'arte e senza attitudine nè voglia di esercitarne alcuna. Michele, non avendo altro mezzo di campar la vita, è ora condotto ad accattare il tozzo per la pubblica strada.

È troppo vero il proverbio: Giovane ozioso vecchio bisognoso.

33.

La superbia e l'umiltà.

Sandrino era molto vanerello e leggiere, spesso si vantava fuor d'ogni ragione e, tenendosi per molto abile, pretendeva di soprastare agli altri. Il padre, vedendo che le parole non bastavano ad emendarlo, pensò di metterlo in ragione con un esempio di fatto. Un giorno lo condusse seco ad una bellissima piantagione fornita d'alberi d'ogni maniera e l'invitò ad osservare specialmente due alberi. L'uno aveva rami ampi e frondosi, che si alzavano liberamente al cielo, l'altro li aveva poveri di foglie, ma che s'incurvavano tanto, da toccar colla loro cima quasi terra. Il padre disse al figlio: « Quale di questi alberi credi tu migliore? » E quegli senza esitare additò il primo. Ed il padre: « Fatti sotto, e potrai agevolmente da per te stesso riconoscere, s'hai ragione: eccoti il primo non ha un frutto, il secondo n'ha i rami coperti

tanto, che il loro peso così li piega. Vedi dunque, e nol dimenticare mai in tua vita, che la vanità infruttuosa s'eleva al cielo, ed invece la virtù fruttifera si curva sino a terra ».

34.

Pregio delle cose durevoli.

Un buon padre aveva due figli che amava teneramente. Giorgetto, il maggiore, era sventatello, parlava e rispondeva senza punto pensarvi prima e si lasciava facilmente allucinare dall'apparenza delle cose. Luigino, il minore, era più riflessivo che all'età sua non si confacesse. Al padre tanto spiacevano le maniere di Giorgetto, quanto gradivano quelle di Luigino, e tentava ogni mezzo per emendare la spensieratezza del suo figlio maggiore. Un giorno volendo far un dono a' suoi figli, presentò loro una magnifica rosa ed un libretto di raccontini assai graziosi e disse a Giorgetto: « Tu sei il maggiore, a te do la scelta, prendi qual dei due doni più t'aggrada ». Giorgetto senza pensare ad altro esclamò tosto: « Oh che bella rosa! Com'è fragrante! A me quel fiore ». E se la ghermì, ridendosi del fratello cui restava il libretto. Luigino fu ben contento di prendersi ciò che il fratello dispreggiava. Che dopo due giorni la rosa appassita e sfogliata fu gittata colle spazzature da Giorgetto, che tutto mortificato restò a mani vuote. Luigino invece continuò per molto tempo a leggere il suo

libretto con indicibile piacere. Il padre allora disse a Giorgetto: « Impara una volta che prima di appigliarsi ad un partito conviene pensarvi bene e scegliere i beni durevoli, non curandosi di quelli che di leggieri svaniscono ».

35.

Le parole ed i fatti

Fu già, non è molto tempo trascorso, un certo Fulgenzio spudorato millantatore. Andando egli un giorno a caccia con alcuni suoi amici, non cessava di vantare le sue ardite imprese. I cinghiali, i lupi, gli orsi più fieri non gli avevano mai fatto tremare i polsi; non pochi n'aveva già vinti, non solo co' colpi infallibili del suo archibugio, ma co' sassi, colle stesse nude sue mani. Altri di loro se le bevevano così marchiane, altri dubitavano forte dell'esattezza di fatti così prodigiosi, tutti però si formavano un'alta opinione del suo valore. Ma che? Eccoti un fiero lupo alla loro volta, che smanioso digrigna i denti ed arruffa il pelo. Tutti s'arrestano, apprestano le armi, si mettono in agguato. Un solo, fuor di sè dallo spavento, getta un grido e si volge in turpe fuga. Sapete chi è? È appunto quello sfrontato millantatore di Fulgenzio, che fatto il ludibrio di tutti, mostra quanto sia vero l'antico proverbio: *Dal detto al fatto è un gran tratto.*

36.

L'apparenza.

Presentossi già ad una conversazione di persone distinte un bellimbusto che aveva un aspetto veramente meraviglioso. Il suo volto era vago quanto una rosa, la sua persona svelta ed ottimamente conformata; aveva profumata la zazzera, le vesti finissime e delle più squisite fogge, il portamento maestoso quanto si può dire. Tutti l'accoglievano con inchini, lo trattavano con rispetto, lo avevano per persona di vaglia. Scambiati i convenevoli d'uso, s'introducono discorsi su diverse materie; ognuno si restringe a quella in cui ha qualche riputazione di singolare perizia e passasi delle altre. Non così il nostro damerino, egli im- prende a parlare di tutto colla stessa facilità, ma sputa tondo i più madornali strafalcioni e li sostiene colla più sfrontata pertinacia. Tutte quelle costumate persone ne stordiscono e vanno ripetendo fra sè, quando non hanno agio di dirlo all'orecchio del vicino: « Che bello aspetto! Peccato che non abbia cervello! ».

37.

Una disgrazia meritata.

Edoardo, giovinetto molto audace, aveva il brutto vezzo d'aggrapparsi dietro le vetture e così farsi

trascinare buon tratto di strada senza spesa di sorta. La madre n'era molto dolente e più volte ne l'avea garrito severamente, mettendogli innanzi l'offesa ch'arrecava al diritto altrui ed i gravi pericoli cui s'esponeva; ma sempre indarno. Più volte il vetturale, o avvistosene da per sè, o avvertitone da qualche maligno umore, gli aveva fatto provare i colpi poco graziosi della sua frusta; ma nè anche ciò era giovato. Ogni qual volta s'offriva occasione propizia, Edoardo dimentico di tutto ciò, non sapeva contenersi e correva ad afferrar le vetture. Ecco un giorno vede passare un cocchio molto comodo e senz'altro, avvinghiatosi al solito ferro, si fa trascinare. Se non che altro cocchio, fornito di cavalli non meno briosi, tien dietro al primo e tanto gli s'accosta, che una bestia mette il muso in mano e sulla faccia ad Edoardo. Egli impaurito alza un grido e spicca un salto per fuggire. Ma per la paura mette un piede in fallo, cade ed è colto sotto le ruote del legno che cerca evitare. Egli ne fu malconcio in modo orribile, portato a casa semivivo, dovette tenere per più mesi il letto, con qual rammarico e spesa de' genitori ben vi potete immaginare. Vi so dire però che questa lezione bastò a correggerlo pienamente da quel suo mal talento.

Chi vedendo il pericolo, lungi dal guardarsene prudentemente, lo disprezza e gli va incontro, spesso cade in esso con grave suo danno e troppo tardi impara a sfuggirlo.

Il furbo confuso.

Un insigne ciurmadore, vestito di panni finissimi, in mezzo ad una piazza saliva un elegantissimo cocchio, tratto da bizzarri destrieri riccamente bardati e spacciava un farmaco di singolare virtù. Dicea chiaro e tondo che le ferite più pericolose, la scabbia più schifosa e persino le febbri più ardenti svanivano al potente suo tocco e non arrossiva di millantare che bastava a richiamare in vita anche i moribondi. Nè erano semplici parole, che venivano a lui certi mariuoli, cui egli provvedeva un meschin desinare per averne il lauto pasto, si fingevano o feriti o altrimenti infermi e non tardavano di levare a cielo la sovrumana virtù della sua cura. Un'immensa moltitudine lo circondava impaziente d'acquistare a qualunque prezzo medicina tanto salutare. Ecco lo scaltro alla parte più sostanziale di sua arringa, apre la vendita, tutti gli si serrano intorno e mille mani si stendono verso di lui. I cavalli per natio fuoco irrequieti impauriscono, impennano e nitriscono stranamente; il popolo schiamazza, mareggia, dà indietro in grande confusione. Il fellone tutto intento a ghermire la preda perde l'equilibrio, precipita di cocchio, dà di capo in un'acutissima pietra, che, quasi l'aspettasse per punirlo di tanti inganni, gli squarcia orribilmente la fronte. Si rialza egli spa-

simante e tutto lordo di sangue, e dice con voce fioca: « Amici, aiuto per pietà! presto un dottore! » E perchè non metti a prova, grida uno della turba, il tuo preziosissimo formaco? Ed il furbo, cui neppur in tanta angoscia vien meno l'astuzia, risponde pronto: « Il mio rimedio è ottimo, ma ho dimenticato di dire, che in certi casi resta inefficace ed è uopo usarne altro di diversa natura ch'io vi fornirò altra volta ». « Tienti l'uno e l'altro, soggiunse quegli, chè anche a questo verrebbe meno ogni virtù, quando l'avessi a sperimentare sulla tua pelle ». A meraviglia! bravo! gridò a coro la moltitudine dandogli la baia e si dileguò lasciando svergognato l'impostore a dibattersi fra il dolore e la rabbia.

39.

Un cuore cattivo.

Fu già un fanciullo per nome Crispino, che, mentre si mostrava svogliato dello studio e d'ogni buona occupazione, attendeva con barbaro diletto a tormentare tutti gli animaletti che gli davano in mano. Or oziava per casa intento a dar la caccia alle mosche e, presele, o mozzato loro il capo, gongolava di vederle aggirarsi alla cieca fra gli spasimi della morte, o strappate loro le ali e le gambe ed infilzatele in uno spillo, si compiaceva del loro dibattersi e ronzare fra le angosce dell'agonia; ora scendeva in giardino e correva die-

tro a' papilioni, a' grilli, alle lucertole, e quanti gli veniva fatto d'averne in mano, tanti ne faceva perire con gioia spietata fra ogni strazio. Spesso la madre ne lo rampognava severamente dicendogli: « Non incrudelire, figlio mio, contro tante bestiole innocenti. Rifletti che questi animalletti, di cui fai sì mal governo, sono pure un'opera perfettissima del Creatore e ne manifestano la gloria; pensa ch'essi pure godono il piacere e sono sensibili come noi al dolore che godi loro far provare. Qual male essi ti fanno? Qual prò tu hai dal farli patire? Se n'è lecito servirci degli animali pe' nostri bisogni, e tanto ne concede l'ordine della natura, è però argomento d'animo efferrato il martoriarli a bello studio senza nostro vantaggio. Pon mente che Dio abbomina i cuori cattivi, ond'essi o presto o tardi raccolgono di ciò che hanno seminato ». Queste ed altrettali ammonizioni la madre andava sovente ripetendo a Crispino, ma era fiato gettato al vento, che il figlio non le badava più che tanto e non ismetteva mai il mal vezzo. Un giorno, entrato in giardino, scopre sopra un bel fiore un grosso calabrone, corre alla sua volta, chè non ne aveva mai veduto altro, con animo di far provare il suo barbaro talento al nuovo insetto e l'afferra di forza; ma non tarda a dare in un urlo acutissimo ed a riempiere delle sue strida tutto il giardino. Accorre tosto la madre turbata, accorrono i servi e lo sorreggono, chè non cada vinto dal dolore; giacchè quel misero calabrone, sentendosi preso, per liberarsi aveva

confitto tutto il suo pungiglione nelle carni dell'offensore. Crispino ebbe a soffrire spasimi acutissimi e penò non poco a guarire, onde imparò a sue spese quanto sia acerbo il dolore ed ebbe un buon ricordo di non tormentare più sì inumanamente le bestie.

40.

Il perdono.

Era il mese di luglio, le messi curve quasi sino a terra biondeggiavano mirabilmente pe' campi ed un possidente, assai dovizioso, andava per la sua terra a godere la vista di tanto ben di Dio. Quando ecco scopre un ragazzo, che con due manate delle più belle spighe se la svignava a gambe levate. In pochi passi gli è sopra, lo coglie e lo tiene strettamente afferrato, minacciandolo di consegnarlo alla Signoria. Il meschino prostrato a' suoi piedi, lo prega umilmente che lo perdoni e lo lasci andare. Non per mal animo, gli dice, mi son condotto a commettere tal malefizio, ve n'assicuro, ma per recare un soccorso a mia madre, ch'è malata e non può lavorare. Il buon uomo, mosso a compassione, l'ammonisce di guardarsi bene per l'avvenire da fatti sì riprovevoli e lo lascia libero. Fra pochi mesi quel signore andava sprovvedutamente per un sentiero di campagna ed ecco farsegli incontro il garzone, ch'era stato da lui tanto benignamente liberato, e renderlo avvisato dicendogli sommessamente: « Per carità! Tornate addietro, due malandrini appostati allo svolto della

strada, vi aspettono con sinistri disegni, io li ho ben conosciuti agli orridi cefi, alle armi di cui sono muniti ed alle parole tronche che scambiavano fra loro ». Quel galantuomo, benchè non gli aggiusti piena fede, pure per pura cautela retrocede prontamente. Ed eccoti, che i ladròni delusi sbucano dagli agguati e corrono sopra di lui; ma troppo tardi, che egli, grazie all'avviso del garzoncello, ha tempo di mettersi in salvo.

Non è cosa vana beneficiare i da poco; che anch'essi a tempo ed a luogo ci possono riuscire di non poca utilità.

41.

Il gatto ed il sonaglio.

Luigino aveva il più grazioso micino, col quale si trastullava quando non era altrimenti occupato. Egli aveva cinto il collo di quella gioconda bestia d'un bel collare di pelle rossa con fermaglio d'ottone, affinchè da tutti gli altri pari suoi si distinguesse. Nè contento di ciò, datogli un giorno fra mani un elegante sonagliuzzo, questo appiccò al collo del suo gattino, perchè facesse più bella mostra di sè. Era una scena curiosa vedere il micino, mosso da quell'insolito tintinnio, aggirarsi per ogni parte e saltellare facendo mille smorfie; e Luigino, lieto della sua invenzione, chiamò la madre affinchè godesse anch'essa del bello spettacolo. Ma la madre tosto che lo vide gli disse: « Dimmi, Luigino, perchè mantengo io questo animale grifagno e sopporto le ru-

berie ed i danni che mi va facendo? » Perchè tenga la casa libera da' topi, rispose Luigino senza esitare. — Or credi tu, che con quell'arnese al collo sarebbe più atto all'ufficio suo? Che meglio potrebbero desiderare i topi, se non che d'essere avvertiti d'ogni movimento di sì terribile loro nemico, per aver copia di mettersi in salvo? — Hai ragione, mamma, io non ci aveva pensato, rispose Luigino tutto confuso, e senz'altro strappò il sonaglio dal collo al gatto.

Prima di far cosa alcuna pensa a ciò che ne può seguire, ed abbi riguardo più all'utilità che alla bellezza.

42.

L'ubbidienza ricompensata.

Enrico, vispo fanciulletto, un giorno di vacanza aveva ottenuto dalla mamma il permesso di trastullarsi a suo diletto in giardino e n'era tutto contento. Dopo aver saltellato e girellato assai, gli salta il ticchio di far capannelle. Era una maraviglia vederlo, scavava destramente la mota, l'immolava nell'acqua, la foggiava a sua posta secondo il bisogno ed in poco d'ora ti presentava muri, palchi, finestre e via, e ricopriva il casolare di tetti di paglia commessa con bella maestria, e tutto si deliziava contemplando l'opera di sua mano. Mentre è intento a smuovere la terra, sbuca da una zolletta un grosso scorpione. Enrico, chè non ne avea mai veduto altro, si ferma a mirare quelle forbici dentate, quella coda nodosa,

quell'abbondanza di zampette , si rallegra d'aver trovato un nuovo abitatore de' suoi fabbricati e già sta per istendere la mano incauta al velenoso animaletto. Quand'ecco è scosso da una voce acuta che strilla: Enrico. La mamma mi chiama, dice il fanciullo, e senza il minimo ritardo abbandona ogni cosa e corre alla sua volta rispondendo: « Eccomi, mamma, che cosa comandi? » La mamma, già scesa in giardino, gli si fa incontro dicendo: « Voglio che ti ripulisca e ti metta in assetto per venire meco al passeggio ». Ed Enrico: « Tanto volentieri, ma prima guarda un poco le belle casette che ho fatte ». La madre per compiacerlo s'appressa ed il suo sguardo cade tosto sul malefico animaletto e grida con orrore: « Che è? Uno scorpione! » Ed Enrico: « Perché ti spaventi? Quest'animale aveva io destinato far padrone delle mie capanne, e già stava per prenderlo, quando m'hai chiamato ». E la madre: « Benedetto Dio, che m'ha ispirata a chiamarti, e buon per te che hai ubbidito prontamente alla mia parola! Guardati, figlio, da cotesti animaletti, che ti possono nuocere più che altri molto maggiori; la loro coda è munita d'acuto pungiglione simile ad ago; se tu l'avessi toccato, irritatosi, avrebbe schizzato da quell'arma pernicioso veleno che ha pronto, te l'avrebbe infitto nelle carni con tuo acerbo dolore e ne sarebbe seguita un'enfiagione, che t'avrebbe tormentato non poco.

Fanciulli, la pronta ubbidienza alla voce dei genitori vi libererà da gravi pericoli a voi ignoti.

43.

L'ambizione punita.

Gigino, vezzoso fanciullino, non si contentava di vestire pulitamente e con decenza, ma ambiva anche l'eleganza ed il lusso. Egli un giorno ebbe dallo zio un abito fino e bello assai; impaziente se lo mise tosto indosso e si fece innanzi allo specchio. Si rivolgeva da ogni parte per ben vedere quanto gli garbasse, non era mai sazio di rimirarsi, si gonfiava, si pavoneggiava quanto si può dire. Uscito pur finalmente di casa, batteva arditamente il piede in terra, pareva che tutta là sua persona fosse irrigidita, tanto andava sodo, teneva alta la fronte ed i suoi vividi occhietti guatavano di soppiatto tutti quelli nei quali s'imbattevano per riconoscere se riguardavano, se approvavano. Ma che? La notte precedente era piovuto, onde s'erano formate per la via parecchie pozzanghere, ed il fanciullo, tutto intento a spiare i moti altrui, non si guardava a' piedi più che tanto; onde inciampa in una pietra, perde l'equilibrio, stramazza appunto in mezzo al pantano, s'inzacchera tutto da capo a piedi e sciupa il bel vestito, causa di tanta albagia, in modo da far proprio pietà. Non si può descrivere la vergogna, la stizza, la disperazione del nostro piccolo bellimbusto, si rialza senza far motto, corre a casa a precipizio per sottrarsi ai motteggi di certi insolentacci, e, giuntovi appena, prorompe in gran pianto e dice villania alla pietra, all'acqua, al fango. Ma uditolo la madre, così

lo rampogna: « Cessa, Gigino, di braveggiare, chè con tutte le tue escandescenze non rimedierai a nulla, impara piuttosto quanto vanamente tu ti sii ringalluzzito per una veste, che non ti rendea punto migliore, cui poco fango bastò a lordare: vedi quanto sia preferibile ornar l'animo di sapere e di virtù, cose che non sono soggette a tanto strani infortuni ».

44.

La maldicenza.

Bernardino, povero orfanello di tredici anni, era al servizio d'un certo Antonio, ricco castaldo del Monferrato. Egli era d'indole così buona, che valea tant'oro; al menomo cenno del padrone si metteva all'opera con somma alacrità ed era fornito di tanta intelligenza e di tanta destrezza, che riusciva a tutto a meraviglia; il padrone lo amava come figlio e gli aveva più volte fatto intendere che giammai l'abbandonerebbe in vita sua e nemmeno in morte si dimenticherebbe de' suoi servigi e dell'amor suo. Ecco un giorno, per non so quali affari, capita in casa d'Antonio un cotale molto più avanti nell'arte di fare dell'altrui suo, che nella convenevolezza e nella prudenza; fissa costui su Bernardino uno sguardo penetrante, fa un atto di sorpresa, trae in disparte il buon castaldo e gli sussurra all'orecchio: « Qual gente, amico, vi lasciate bazzicare per casa? » E l'altro: « E di chi mai parlate voi? Di quel garzoncello che miraste testè? Egli è una perla, un fior di virtù... »

Ed il maledico troncando le sue parole: « Sarà come voi volete, ma io non posso tenermi d'avvertirvi per l'amore che vi porto, che non vi può far onore il tenerlo per casa, la maggior infamia gravita sul suo capo, egli è figlio di due giustiziati! » Antonio era persona dabbene, ma molto debole, privo di quella grandezza d'animo che fa soprastare ai mondani riguardi, onde cedendo alla dapocaggine di credere che la sua riputazione potesse scapitare, se desse ricetto ad un disgraziato, che aveva avuto la sventura di perdere i genitori sopra un patibolo, gli ha dato congedo. La voce non ha tardato a spargersi per la contrada, il povero Bernardino si trova ridotto a dormire al sereno, da tutti guardato in isbieco, da tutti sfuggito, nè già da lungo tempo ha modo di procacciarsi con decoro tanto pane da sfamarsi. La Provvidenza, io spero, prenderà cura di lui e lo sottrarrà ai pericoli dell'ozio e del vagabondaggio; ella non viene mai meno agli infelici, tanto più se virtuosi. Ma voi intanto, o fanciulli, prendetevi ben guardia dallo sparlar d'altrui e considerate quanto funesti effetti possa produrre un detto sconsigliato.

45.

La collera.

Lisetta era una bella ragazzina, vispa e graziosa tanto, ch'era la delizia di tutti i conoscenti. Tutte queste sue prerogative erano però sconciate da un difetto molto sconvenevole ad una fanciulla; se le cose non andavano per il suo verso, dava in istrane

escandescenze. Percuoteva la terra co' piedi, scagliava impetuosamente lungi da sè quanto aveva in mano, strepitava, contraffaceva i suoi graziosi lineamenti in modo così scempio, che il suo bel visino sembrava ad un tratto cambiato in un orrido ceffo. La madre, di ciò dolente, aveva più volte tentato di correggerla or colle persuasioni, or colle minacce, ma non vi era mai riuscita. Onde un giorno, mentr'era al colmo del suo furore, la madre le presentò uno specchio dicendole: « Mira, Lisetta, e vedi se ti piace la tua figura; sappi che tale la rendi ogni volta che ti lasci prendere dalla collera ». Lisetta, fissato lo sguardo su quell'orrido aspetto, ammutolì, in pochi istanti si rabbonacciò, sforzandosi di calmarsi all'atto e tratto tratto si guardava di sottecchi allo specchio, per accertarsi s'era ancora ritornata alla vezzosità sua naturale. Si ritirò quindi mortificata senz'aggiunger parola e non fu mai più veduta abbandonarsi a quel cieco furore, chè l'amor femminile della sua bellezza ne la riteneva abbastanza.

La collera è un vizio detestabile, che non solo sconvolge l'animo, ma deforma altresì i lineamenti del volto, onde, anche per riguardo alla nostra beltà, ce ne dovremmo ben guardare.

46.

La vanità.

Roberto, grazioso fanciulletto, era molto spensierato. Essendo d'autunno, si trovava in campagna

e la sua casa sorgeva in mezzo ad un amenissimo prato. Un giorno esce di casa e mira sopra un fiore, ancora in boccia, un magnifico papilione colle ali screziate de' più vivaci colori dell'iride. Roberto arde di desiderio di possederlo e gli si getta tosto addosso, ma quello, aperte le ali, vola molto lontano. Roberto allora, con massima precauzione, andando sulla punta de' piedi e ritenendo persino il fiato, gli è sopra un'altra volta; ma quando crede d'averlo afferrato, il papilione si trova di nuovo ben lungi da lui. Ciò si ripete moltissime volte, e finalmente la farfalla, per liberarsi dal suo persecutore, lascia il prato e s'interna nel bosco, ma Roberto, tutto speranza di poterla avere in sua mano, la segue senza sapere ovè si vada. L'inesperto fanciullo s'aggira non so dir quanto fra quelle piante fronzute e finalmente, fatto uno sforzo estremo, si getta sull'iridescente animaletto colla pezzuola in una mano e col berretto nell'altra e riesce a schiacciarlo. S'arresta allora gongolante di gioia, come chi giunge ad appagare un suo ardente desiderio, ma oh quanto si trova deluso! S'accorge di essere trafelato, ansante, molle di sudore, in modo ch'appena può respirare e reggersi in piedi; estrae il bel papilione e non trova che un vermicello con due ali membranose e poca polvere che insozza la tela. Confuso ed ingrugnato cerca allora di ritornare a casa, ma s'aggira lungamente senza riuscirvi, chè ha smarrita la via. Dà finalmente in un grande scoppio di pianto e domanda aiuto con quanta voce ha in gola. Già da una mezz'ora si sfiatava invano,

quando per sua buona ventura, uditolo un villanzone, che scendeva dal monte, trae alle sue grida. Questi, trovato Roberto così agitato e stravolto, gliene chiede la ragione e, saputala, sorridendo gli dice: « Venite, signorino, che vi condurrò a casa vostra, pensate però che nulla di tutto questo vi sarebbe avvenuto, se aveste conosciuta la vanità della bellezza cui andavate dietro ».

Sembra insensato il fanciullo che tanto s'affaticò e patì per un vermicello ; eppure quanti al mondo , che si reputano uomini di senno, si rovinano e si perdono dietro una beltà che in un attimo svanisce!

47.

L'eco.

Fuvvi già un uomo dabbene così poco favorito dalla fortuna, ch'era ridotto all'estrema miseria e non avea modo da provvedere ad una non piccola famiglia. Fra le molte sue sventure non era l'ultima quella di non avere un abituro ove posare il capo ; chè l'antico padrone lo cacciava, perchè non era sempre stato da lui soddisfatto a dovere, e tutti i nuovi, ch'egli cercava, si schermivano o con una scusa o con un'altra e ricusavano d'affidare la loro proprietà a persona sì poco solida. In un angolo appartato era una casetta da molti anni abbandonata, che non si trovava chi ardisse abitarla, essendo reputata l'orrido convegno di tutti gli spiriti del paese. Poichè non v'era persona che in essa avesse

passata una sola notte, che non riferisse avere in quella udite le grida, le imprecazioni, le bestemmie di tutto l' inferno. Chi passava vicino a quella avea sempre il palpito in cuore, l'immaginazione agitata da mille spettri ed affrettava il passo quanto più poteva. Il pover uomo, non sapendo come altrimenti adagiarsi, pensò di ricoverarsi nella temuta casetta, anche a rischio d'aver la compagnia degli spiriti e de' demoni. Ottenutala assai di leggieri, vi si recò col maggiore de' suoi figli. Giunta la sera non tardò a farsi sentire il solito concerto di grida, di canti e di bestemmie in modo sì violento, che sembrava che uscisse proprio da quelle camere, che pure erano vuote affatto e disabitate. Al meschino dava non poco da pensare il riflesso, che se la compagnia degli spiriti poteva essere tollerabile a lui, non lo sarebbe certo stata alla sua famiglia, la quale tosto che se ne fosse addata, non potrebbe certo più ritenere in quella casa. Trovando però che tanti strepiti erano affatto innocui, entrò in sospetto non altra ne fosse la cagione e si diede ad indagarla con tutta diligenza. Fattosi alla finestra, osservò bene per ogni parte se apparisse indizio alcuno, e finalmente ad una distanza tale, ove appena giungeva l'occhio, scoprì un lumicino. Chiamato il figlio, l'istruì che si recasse colà dove splendeva quel lumicino, osservasse molto diligentemente che vi fosse e da quel luogo lo chiamasse ad alta voce. Il figlio ubbedì prontamente e la sua voce s'udì nella casa con tanta chiarezza, che sembrava proprio che da quella uscisse ed il padre ne fu lietissimo,

avendo per certo d'avere scoperta l'origine di quel trambusto. Infatti il figlio appena ritornato riferì che colà era una taverna molto frequentata, ove si cantava e si bestemmiava nè più nè meno di quello che nella casa s'udiva. Spiegò il padre subito molto bene al figlio, come non si trattasse che d'un'eco, la quale altro non è che una ripercussione della voce, e lo stesso fece conoscere a tutti di casa, raccomandando a loro massima segretezza. Condotta quindi nella terribile casa tutta la famiglia, l'abitò sicuramente a barba degli spettri e degli spiriti, facendo stupire tutto il paese della sua intrepidezza.

Ecco a che si riducono queste infestazioni degli spiriti, che incutono tanto terrore specialmente nelle deboli immaginazioni delle femmine e de' fanciulli.

48.

Il servo ambizioso.

Teodosio, uomo di molto buona pasta, era al servizio d'un signore di riviera un poco bisbetico. Questi bene spesso si lasciava trasportare dalla collera e rovesciava sull'innocente servitore un'ondata di rimproveri e di minacce, ma questa tempesta durava poco ed il cielo tornava tosto più sereno di prima. Il buon Teodosio tollerava con pazienza tutto ciò da molti anni, e perciò appunto il padrone aveva posto in lui un grande amore e non cessava di dire ch'era una perla. Se non che una volta fu offerto a Teodosio di passare al servizio di

un marchese di Genova e gli fu promesso un maggior salario, un più lauto trattamento, una livrea attillata e ricca di galloni d'argento. Il sempliciotto non seppe resistere a tale tentazione ed abbandonò su due piedi l'antico padrone per acconciarsi col nuovo. Da principio era assai contento del cambiamento e gli sembrava di star a molto agio in quel sontuoso palazzo, ma non tardò a trovarsi in assai maggior travaglio, poichè si vedeva raddoppiate le fatiche, cresciuta a dismisura la soggezione ed esso riguardato da tutti con disprezzo, come uomo dozzinale. Il padrone però non gli aveva mai detto verbo, non s'era mai mostrato malcontento di lui, ma giunto alla fine del mese, pagandolo, gli disse con aria di compassione: « Poverino, tu non fai per me, cercati altro padrone ». Teodosio si trovò così gettato in mezzo ad una strada, cercò a lungo d'acconciarsi con altri signori della città, ma indarno, che tutti lo rigettavano com'uomo rozzo e buono soltanto per la cucina d'un borghigiano. Che più? Il povero Teodosio omai disperato, avvilito, confuso, rivolse il pensiero all'antico padrone, si pentì d'averlo abbandonato così di leggieri e desiderò, come un favore, di ritornare al suo servizio. Andato a lui si gettò a' suoi piedi e lo pregò che lo riaccettasse, promettendo che non l'abbandonerebbe mai più. Il padrone, che amandolo di cuore non desiderava di meglio, si lasciò piegare ben facilmente, accondiscese a tutto e l'accettò, cosa di cui tutti e due furono lietissimi.

Chi non contento del mediocre suo stato pre-

tende di salire a maggior fortuna, non di raro, caduto in peggiore condizione, è costretto a confessare la sua follia ed a desiderare quanto aveva disprezzato.

49.

L'ombra.

Menicuccio un giorno, fissando lo sguardo sull'ombra delle cose, domandò alla madre: « Madre, che son queste mobili figure che non si possono prendere? » E la madre: « Ben le denominasti figure, perchè i corpi esposti alla luce non le permettono di passare oltre, e lasciano quindi la parte opposta al buio, il quale tratto oscuro dicesi ombra, e rappresenta appunto l'immagine del corpo che la manda ». Era sul mezzogiorno, e Menicuccio uscì di casa per andare a pranzo dallo zio, che l'aveva graziosamente invitato. Strada facendo riandava l'istruzione della madre e guardava la sua ombra per riconoscere la sua grandezza e la sua figura, ed era tutto rammaricato al vederla così piccola e mal conformata. Passate due ore, era a scavallare per il terrazzo dello zio e curiosetto guardò di nuovo la sua ombra, e questa volta fu molto più lieto al vederla molto più grande ed aggraziata: Oh quanto son venuto più grande e più bello! diceva fra sè, progredendo di questo passo, fra pochi giorni diverrò il più bel giovane di tutto il paese. Verso sera Menicuccio tornava a casa, il sole già s'avvicinava ai monti di ponente, ed il fanciullo si fece a mirare ancora una volta la sua ombra. Oh qual fu la sua

maraviglia al vederla cresciuta a dismisura e fatta gigantesca! Corse fuor di sè alla mamma dicendole: « Mamma, non sono omai più fanciullo, ma in poche ore mi son fatto l'uomo più alto e complesso ch'io abbia mai veduto ». E la madre: « Chi te le ha fatte bere così grosse? Tu sei grande nè più nè meno di quanto fossi uscendo di casa ». « Non me la dar ad intendere, guarda un poco la mia ombra e vedi se non ho ragione; non mi hai detto che l'ombra rappresenta la nostra figura? » « È vero, soggiunse la madre abbracciandolo, ma io non aveva creduto necessario spiegarti tutto, l'ombra ch'è una mancanza di luce, cambia grandezza secondo il cambiar di posizione del corpo che manda la luce e quindi l'ombra cresce in lunghezza a misura che un corpo è illuminato più di fianco e da parte più bassa; quando tu sei uscito di casa, era mezzogiorno ed il sole teneva il punto più alto del nostro cielo, onde l'ombra de' corpi era molto corta, vedilo or là che s'accosta a' monti per nascondersi dietro d'essi, ecco perchè la tua ombra appare tanto lunga. Impara adunque, che non può giudicare delle cose chi non le conosce bene per filo e per segno, e specialmente i bambini, che mancano d'esperienza, debbono guardarsi dai giudizi avventati per non cadere in ridicoli errori ».

50.

I meriti degli avi.

Un cotale, gonfio per il suo illustre casato, aspirava ad un grado molto onorifico. Ammesso all'u-

dienza dell'avvedutissimo Ministro Camillo Cavour, cominciò a sciorinargli le gloriose imprese operate da suo padre a prò della patria e de' suoi concittadini bisognosi, ad annoverare i gradi da lui ottenuti, le decorazioni e le medaglie di cui era stato insignito. Passò quindi allo stesso modo a rassegna i meriti e gli onori dello zio, dell'avo, del bisavolo e via. Cavour ascoltò tutto pazientemente e finalmente gli disse: « Non v'è dubbio alcuno, i vostri antenati sono stati uomini di vaglia, i gradi ed i titoli onde sono stati dal governo remunerati ne fanno piena fede, ditemi ora i meriti vostri e, se ritrarranno punto da quelli de' vostri maggiori, v'assicuro non avrete ad impiegare molte parole per ottenere quanto domandate ». « Eccellenza, rispose il ricorrente, io sono il rampollo di questi personaggi da voi ammirati, scorre nelle mie vene un medesimo sangue, ond'io sono atto a fare altrettanto di ciò ch'essi hanno fatto ». Ed il Ministro: « Quand'è così, bastino a voi i gradi, gli onori, i titoli concessi a quelle benemerite persone, le quali, come ottimamente conoscete, grandemente v'onorano. Quello che domandate vi sarà concesso quando avrete messo in opera la vostra potenza di fare altrettanto, cosa che son certissimo non tarderà molto ad aver effetto ». Così il pretendente se ne dovette partire scornato, senza aver ottenuto il grado che divisava.

Ciascuno è figlio delle opere sue, i meriti degli avi ne siano sprone ad imitarli e non siano riputati nostri in modo, da dispensarne dal mostrarci degni di loro.

La fretta.

Ercolino, fanciullo vispo e di belle fattezze, aveva nel suo operare una furia tale, che non si può dire, e ad ogni operazione, anzi ad ogni suo movimento gli accadeva qualche sinistro. Se mangiava, o si scottava le labbra e la lingua, o il boccone gli andava, come si suol dire, attraverso, ossia gli penetrava nella trachea; se beveva, si bagnava ed imbrodolava le vesti sino ai piedi; se camminava, o incespiccava e cadeva, o cozzava contro gli stipiti e contro i muri, o lasciava i brani del suo abito attaccati ai chiodi, o alle prese de' canterani. Ogni cosa fragile, che capitava in sua mano, non tardava ad andare in pezzi, ora era una boccia, ora un piatto, ora un bicchiere, ora una tazza ch'era da lui rotta con dispiacere e danno de' genitori. Quando era pregato d'una commissione, correva subito assicurando d'aver inteso, e poi faceva sempre il rovescio di quanto gli era comandato. A leggere ed a scrivere bene non fu verso che mai imparasse, leggeva stentatamente e sputando di tratto in tratto i più madornali strafalcioni, scriveva in modo orribile, tanto che non era possibile raccapezzarne una parola. Però Ercolino era sempre lurido, schifoso, pesto, ammaccato e tale che tutti lo disamavano e lo sfuggivano.

È proprio vero che *la fretta è nemica delle cose ben fatte.*

Un fanciullo prepotente.

Paolino e Francesco, figli di due campagnuoli, abitavano due casipole poste nel medesimo prato. Paolino, minore d'età, era mingherlino e timido, Francesco, maggiore, era ben tarchiato ed audace. Spesso i due garzoni si trovavano insieme a lavorare o a ricrearsi e Francesco sapea troppo valersi della sua superiorità, per tiranneggiare Paolino ed obbligarlo a fare il piacer suo. Quando esigeva che portasse un fastello, quando un cesto, quando una mezzina d'acqua, e lo minacciava di fargli provare i colpi delle sue mani nerborute, s'egli non s'arrendesse. Un giorno essendo Paolino di malumore, osò resistergli e ricusarsi di rendergli non so qual servizio. Tosto Francesco gli saltò addosso, con una scossa di quelle braccia robuste l'atterrò e, stretti rabbiosamente i pugni, si diede a somministrargliene una buona sattolla. Ma per sorte il padre di Paolino attendeva a potare una vite poco lontano dal balzo, sopra cui si avverava quest'orrida scena, ed udite le strida del figlio, venne alla sua volta. Mosso a sdegno per la brutalità di Francesco, credette opportuno fargli conoscere che v'erano anche de' più forti di lui, affermandolo per il giubbone, lo strappò da quel sì poco amorevole abbracciamento e gli fece provare i colpi d'una verga, che per caso aveva in mano. Lo trasse quindi a forza innanzi al proprio padre ed a lui

espose fedelmente l'accaduto. Il padre di Francesco era uomo retto, quindi lodò l'operato del vicino domandandogli mille scuse per la mancanza del figlio, e si riserbò di completarne la punizione. Così Francesco, che si fidava di malmenare impunemente Paolino, n'ebbe vergogna, danno e busse, e conobbe per esperienza che *chi la fa l'aspetta*.

53.

La caccia.

Pieruccio, grazioso fanciullo sui nove anni, era amantissimo della campagna e de' diletti ch'essa somministra. Il padre, conscio molto bene delle brame del figlio, gli aveva promesso che se si fosse saputo comportare così bene, da meritare la lode del Maestro, un giovedì l'avrebbe condotto seco a caccia. Pieruccio si contenne tanto saviamente, e tanto s'applicò allo studio, che il maestro se ne dichiarò contentissimo, onde il padre mantenne la sua parola. Non vi so dire la gioia del fanciullo nel trovarsi all'aria aperta in mezzo a que' prati verdeggianti ed ammantati di fiori, o fra quelle alte e frondose piante, al vedere i graziosi uccelletti svolazzare per ogni parte cinguettando armoniosamente. Era smanioso di tutto vedere e di tutto toccare, ed impaziente d'avere in mano alcuna di quelle amabili bestioline. Giungono al luogo divisato, ed il padre, messe in assetto le reti per l'aiuola cinta di piante folte e verdeggianti, si ritira in una capannetta di paglia aspet-

tando che gli uccelletti vengano a beccare i grannellini preparati. Di fatti quattro o cinque di loro non tardano a gittarvisi, il fanciullo alza un grido di gioia e quelli volano altrove, prima che il padre abbia tirata la rete. Ne sopraggiunge quindi uno stormo, il fanciullo per l'allegrezza grida più forte, e quelli via. Ciò essendosi ripetuto parecchie volte, Pieruccio tutto corrucciato prese a dire al padre: « Come può essere che di tanti uccelli, che si sono gettati nell'aiuola, nessuno si sia fermato tanto, che potessimo una sola volta trarre la rete? Siamo proprio perseguitati dalla fortuna! » Ed il padre in atteggiamento di compassione: « Pieruccio, non occorre che tu vada cercando nella sorte la causa di questo tuo male, quando questa sta tutta in te; se al posarsi degli uccellini tu ti fossi stato quieto, essi si sarebbero fermati, sono le tue grida di gioia ed i tuoi movimenti che li hanno avvertiti del pericolo, sì che fuggissero ». Il fanciullo confuso se ne stette in un cantuccio senza zittire, senza muoversi punto, e fra pochi minuti fu lieto di abbondante preda.

Quanti sono al mondo che incolpano l'avversa fortuna de' mali, che son opera della loro imprudenza e della loro mala condotta!

54,

Il fuoco fatuo.

Severino, fanciullo vispo come un uccelletto e leggiadro come una rosa, abitava presso un vasto prato

che metteva al cimitero del paese. Era una calda serata d'estate dopo il tramonto, ed il fanciullo si godeva l'aere della sera, poco lontano da casa. Quand'ecco scorge in mezzo al prato una fiammella che s'aggira per l'erba, senza che vi sia cosa che l'alimenti. Impaurito, volge tosto le spalle e si dà alla fuga, ed ecco che la fiammella gli tien dietro. Severino corre a più non posso gridando a squarciagola, è la misteriosa fiammella più rapidamente l'insegue. Per sua buona ventura il padre udì quelle grida ed accorse per intenderne la cagione. Il fanciullo, pallido e fuor di sè per lo spavento, tutto tremante gli addita la crudel fiamma che lo perseguita. Il padre, maturo d'età e di senno, conosceva benissimo la natura di que' fuocherelli, e disse al figlio: « E per tutto questo tremi e ti perdi d'animo? Guarda quanto facile cosa sia mettere in fuga quella fiamma che ti pare tanto audace ». E, così dicendo, le corse rapidamente incontro, e quella non tardò a dare indietro con tanto precipizio, con quanto il valent'uomo le andava incontro. Quando fu ben lontana s'arrestò un poco ed indi a lenti passi tornò indietro, e la fiammella non s'avvicinò più. Giunto al figlio, gli disse: « Sei ben semplice a spaventarti per questi fuocherelli, che per la loro poca consistenza si chiamano appunto *fatui*, e sono formati da certi gas ch'escono dalla terra, specialmente se in essa si trovano materie animali in putrefazione, e s'accendono in aria per i calori estivi: essi sono tanto leggieri che seguono il corso dell'aria, e se la tiri a te fuggendo, essi t'inseguono,

se te la spingi innanzi correndo loro addosso, sen fuggono.

Traggine invece un utile ammaestramento, poichè simili a queste fiammelle sono gli uomini vigliacchi, essi minacciano fieramente chi li teme e sfugge, ma se trovano persona di cuore che loro mostri arditamente la fronte, danno tosto addietro con grande viltà ».

55.

Da un male un bene.

Tonio, operaio dabbene e laborioso, già da molti anni lavorava presso un riputato fabbricante cui toccò la sventura di fallire, onde si trovò improvvisamente senza impiego. Da molto tempo i suoi guadagni erano molto scarsi, ond'egli, lungi dal poter disporre d'alcun risparmio, si trovava aggravato da qualche debituccio. Non tardò quindi a trovarsi condotto alle più crudeli strette, poichè non trovava chi volesse dargli a credito tanto pane che bastasse a sfamarsi, non potendo pagare il fitto il padrone lo cacciava fuori di casa, niuna lieta speranza gli arrideva, se non l'avesse ritenuto quella verecondia, ch'è insuperabile nelle persone onorate, si sarebbe gettato ad accattare sulla pubblica strada. Tanta miseria venne a contezza d'un amico dell'antico padrone, il quale aveva già avuto che fare con Tonio e n'aveva conosciuta la singolare probità, e lo commosse non poco. Lo ricettò quindi in un tu-

guriotto che aveva libero e l'occupò in certi piccoli servigi, che ricompensava con qualche regaluccio, che gli bastava a procacciarsi un poco di pane. In tal modo quel signore ebbe agio di sperimentare l'abilità, l'esattezza, il buon volere di Tonio, e trovato che non erano comuni, l'impiegò nel suo negozio assegnandogli conveniente salario. Fu questa per Tonio una vera benedizione, in breve pagò tutti i suoi debiti; avvezzo a vivere con poco, trovò esuberante il suo salario ed incominciò ad accumulare risparmi. Questi crebbero così rapidamente, che in pochi anni si trovò padrone di un'egregia somma, ed essendo omai passato a miglior vita il suo benefattore, poté aprire ampio e ben fornito negozio a suo conto. Visse Tonio, o meglio il signor Antonio, ancora per molti anni ricco, contento ed onorato da tutti. Egli provò col fatto che tutto il male non vien per nuocere, e che talvolta le disgrazie son fonte di prosperità, specialmente alle persone dabbene, sobrie e laboriose.

56.

L'ingratitude.

Era d'inverno e Giovanni, uomo molto benefico, uscito di casa per sue bisogna, si abbattè in cotal omiciatto che si mostrava tutto intirizzito dal freddo o domandava mercè per Dio. Giovanni si sentì tosto tocco da gran pietà, e quegli, avvedutosene, gli fu tosto intorno a raccomandarsi e gli sciorinò una

cotal sua filastrocca, che lo mostrava vittima innocente dell'altrui iniquità, desolato, derelitto, bisognoso di cibo, di ristoro, di vesti, di riposo, di tutto. Il buon uomo, intenerito sino alle lagrime, gli disse: « Venite con me, farò per voi tutto quel poco che potrò ». Condottolo a casa, scambiò i luridi cenci che lo ricoprivano in vesti nuove, lo fece assidere alla stessa sua mensa, cercò di ristorarlo con sane vivande e con vin generoso, e finalmente, menatolo in una cameretta provvista d'un comodo letto, gli disse: « Dormite a vostro agio e son certo che domani vi sentirete rinfrancate le forze ». Il forestiere, accettando tutto con avidità, era tutto ringraziamenti, tutto proteste di riconoscenza, e non cessava d'invocare tutte le benedizioni del cielo sul suo benefattore. Allogatosi nella camera assegnatagli, si coricò e di prender sonno s'infisse; ma tosto che s'avvide che Giovanni e tutta la sua famiglia erano immersi nel più profondo sonno, s'alzò di notte tempo, si fece un fardello di quanto di più prezioso gli diede fra le mani, e, aperta la porta, rapidamente se ne fuggì.

Non è inutile quando s'è per beneficiare altrui por mente in cui si collocano i favori; che v' hanno al mondo uomini tanto malvagi, che lungi dal mostrarsi riconoscenti verso chi le beneficia, gli si volgono contro e l'offendono villanamente.

57.

Il pantano.

Era l'autunno, la campagna era adorna de' più preziosi suoi doni, ed Andreino, fanciulletto mobile più d'una farfalletta., era stato dai genitori condotto a goderne le delizie. Il podere si stendeva ampiamente e riboccava non solo di quanto potea renderlo più utile, ma anche di quanto potea farlo riuscire più dilettevole. Nel suo mezzo s'apriva una vasta peschiera, cinta da bellissime piante portanti fiori d'ogni maniera, la quale già da moltissimo tempo non era stata evacuata e però aveva il suo fondo sovrabbondante di melma. Abbisognando di non poche riparazioni, fu un di que' giorni vuotata, e tosto che apparve il fondo, si videro in esso mille erbe acquatiche delle più variate fogge, si videro per ogni parte saltellare ranocchie e divincolarsi bellissimi pesci. Andreino spensierato, appena vide ciò, s'accingeva a correre in mezzo alla peschiera per cogliere alcuna di quelle erbe ed impadronirsi d'alcuno di quelli animaletti; ma gli operai l'avvertirono che si guardasse ben bene d'andarvi, perchè pericolava di rimanere fitto nella melma, e la madre gli proibì severamente di mettervi piede. Andreino per il momento si stette, ma essendo poi tutti gli operai andati ad asciolvere, non seppe resistere alla tentazione d'impadronirsi d'un bel pesce rosso che ancor boccheggia, e disse fra sè :

« Vado in un lampo a prendere quel pesce e ritorno subito, nessuno mi vede, non avrò altro male che quello d'infangarmi un poco le piante ». E senza pensare ad altro corre in mezzo al terreno limaccioso. Ma fatti pochi passi, sente i piedi imprigionati in modo che non li può più sollevare, costretto a fermarsi sente mancarsi mano mano il molle terreno di sotto i piedi e discende, s'addentra sempre più nel fango, che ad onta di tutti i suoi sforzi già gli passa il ginocchio. Eleva egli allora grida disperate, piange, si tapina, ma non è chi l'ascolti, eppure continua a sprofondare, e già il pantano gli dà alla coscia. Lascio a voi immaginare lo stato del misero Andreino! Buon per lui che per avventura uno dei lavoratori viene a prendere il suo coltellino, che s'era dimenticato nel giubbone, ed ode quelli orribili clamori, vede il miserabile caso. Non bastando egli solo a salvarlo, tanto omài era approfondito, corse a cercare l'aiuto de' compagni. Vennero tosto, ma loro convenne formare una specie di ponte sul pantano, onde perdettero ancora qualche poco di tempo, ed intanto Andreino s'affondava sempre più, e già era immerso sino alla cintura, e tanto spossato, disanimato, che non aveva più tanta voce da farsi udire. Giunti finalmente ad afferrarlo, quelle robuste braccia ebbero a faticare non poco per cavarlo fuori da quella terra, ove il misero s'era trovato sepolto vivo. In quale stato n'uscisse, tutti se lo possono immaginare, solo dirò che tanto fu il suo spavento, che gli cagionò una malattia che l'obbligò per più mesi al letto. Im-

parò quindi a sue spese ad ubbidire agli ordini de' genitori ed a far suo prò degli amorevoli avvisi datigli dalle persone di senno.

58.

Il fulmine.

Era nel cuor dell'estate, ed un furioso temporale incominciò ad imperversare; i lampi guizzavano così accesi e frequenti, che tutto il cielo pareva in una fiamma continua; i tuoni si succedevano senza interruzione or con fragore cupo e prolungato, or con rimbombo assordante ed or con terribile schianto; la pioggia cadeva dal cielo a torrenti. Bistino, uomo sui 30 anni, ma pauroso del fulmine più d'un bambino, forsennato per lo spavento, esce di casa e fugge senza saper dove. Dopo essersi bagnato sino alle ossa correndo all'impazzata per le vie del villaggio, fattoglisi innanzi un filare di folti ed altissimi alberi, si dà a correre per quello, per essere almeno al coperto dalla pioggia. La bufera imperversava sempre più fiera, ed uno scroscio orrendo lo fece allibire, gelare tanto, che se non morì, non rimase neppur vivo: il fulmine s'era scagliato sopra una di quelle alte piante. Quel filare metteva ad una chiesa e Bistino, trovandosi illeso come per miracolo, corse fuor di sè sino al suo fondo e si ricoverò in chiesa. Ma non andò molto che fra quel bombire continuo del cielo lo scosse uno schianto tremendo

quanto il precedente, sentissi percuotere da rottami caduti dall'alto e vide la fiamma nemica aggirarsi rapidamente per i dorati intagli della cupola. Questa volta Bistino si diede proprio per morto, si senti gelare da capo a piedi, già s'abbandonava e chiudeva gli occhi, credendo di non doverli aprire mai più, e fu per lui un grande stupore quando, passato il frastuono, s'accorse di respirare ancora. Si fece animo, raccolse tutte le sue forze, e via di nuovo per un'altra porta. Per sua buona ventura lo mirò dalla finestra un suo conoscente, che abitava lì presso, e scorgendolo così mal ridotto, lo chiamò e quasi l'obbligò a rifugiarsi in sua casa. Quivi gli fece mutare quelli abiti fracidi, gli somministrò ristori, che ben n'abbisognava, e volle udire da lui il racconto delle sue disavventure e finalmente gli disse: « Vedo proprio che il terrore t'ha tolta la mente, se tu te ne stavi riposatamente in tua casa, sfuggivi tanti pericoli cui sei andato incontro; le persone istruite n'insegnano che l'umidità, le correnti d'aria, gli alberi elevati, i campanili sono i più seri pericoli d'essere colpiti dal fulmine, siccome quelli che contribuiscono non poco ad attirarlo; del resto possiamo stare a finistre chiuse in casa nostra molto di buon animo, essendo, grazie a Dio, troppo rari i casi di persone fulminate. Chi non sa vincere il timor panico non ha miglior rimedio cui ricorrere, che quello di munire la sua casa di parafulmine. Se ti atterrai a quanto ti suggerisco, eviterai tanti spasimi, tanti pericoli e tanti mali ».

Onore ai vecchi.

Un vecchierello, oppresso dagli anni, tutto tremante e curvo sulla persona, appoggiato ad un suo nodoso bastone se ne andava per una via di campagna, e portava nell'altra mano un cencio pieno di fave, dono d'un caritatevole campagnuolo. Ecco che per sua mala ventura gli sfugge di mano un capo della pezzuola, e tutte le fave cadono a terra e si spargono. Il pover'uomo non bastava a chinarsi a terra, tanto era gramo, e gettata la pezzuola sul terreno, cercava di far andare dentro a quella le fave col bastone, divisando di fare in fine un supremo sforzo per raccogliarlo; ma vi riusciva malamente. Passavano due garzoncelli che conducevano al pascolo alcune capre; Paoletto, il primo, al mirare il vecchio in quella posizione diede in uno scroscio di risa, dicendo al fratello: « Guarda, guarda com'è buffa quella scena! » Ma il fratello Filippuccio tutto serio gli rispose: « Povero vecchio! ed avresti cuore di prenderti giuoco di lui? Nostro padre pur troppo è vecchiotto e non tarderà ad essere ridotto allo stato di quel meschinello: ameresti tu vederlo fatto giuoco de' passanti? Vieni piuttosto meco ed aiutiamolo ». E corso a lui, gli disse: « Non v'incomodate in tal modo, buon uomo, che vi raccoglieremo noi le fave ». Così dicendo si mise all'opera ed il fratello

tutto confuso, tacitamente gli diede mano. Filippuccio, ripostele tutte nella pezzuola ed annodatine bene i capi, perchè non avessero a sfuggire un'altra volta, la porse al vecchio dicendogli: « Prendete ed abbiatevi guardia ». Il buon vecchio ringraziandolo affettuosamente gli disse: « Dio vi benedica, gentil giovinetto, che onorate tanto i vecchi, e vi conceda di venir vecchio anche voi, e d'essere dai giovani trattato e rispettato come si conviene e come voi fate ».

60.

Il ragno.

Tommasino, stando un giorno seduto al rezzo d'un frondoso arboscello a goder l'aria pura della campagna, fissò gli occhi sopra una gran ragnatela tesa fra i rami di quella pianta. Osservò come fosse maestrevolmente ordita di fili sottilissimi connessi con mirabile simmetria, in modo che si distinguevano benissimo un centro, tanti cerchi concentrici e tanti raggi che tutti li attraversavano. Vide il ragno, che l'avea tessuta, starsi appiattato in un angolo in modo da non poter essere tanto facilmente scoperto. Mentre tutto ciò mirava con gran piacere, ecco una mosca volando sprovvedutamente incappa in quella tela. Il fanciullo trasale temendo veder guasto improvvisamente sì bel lavoro, ma tosto si rassicura osservando che la mosca s'arresta impigliata fra que' fili senza far altro

danno. Ecco che il ragno nascosto esce rapidamente e si fa sopra l'insetto; il fanciullo crede che sia accorso a difesa dell'opera sua, e si sente inclinato a benevolenza verso di lui. Ma oh quanto presto viene disingannato! poichè s'accorge che il ragno lungi dal liberare la mosca, l'avviluppa quanto meglio sa nella sua tela e moltiplica i fili intorno di lei, affinchè non gli sfugga, ad onta che la meschina si divincoli quanto può per liberarsi e ronzi molto forte. La maraviglia di Tommasino si cambia finalmente in orrore, quando s'accorge che il ragno fra tanti dibattimenti e tanto ronzo la prende per la testa e le succhia crudelmente il sangue. Corre tosto alla madre e le racconta il miserabile caso e la crudeltà di quel ragno. La madre, lodandolo per l'attenzione con cui avea osservato ciò che succede al mondo, l'abbracciò e gli disse: « Tommasino, non t'affliggere per tutto questo, che tali bestiole operano per naturale istinto, non per malvagità di cui non sono capaci, e martoriando altrui, provvedono al loro proprio sostentamento. Ritraggi piuttosto da quanto hai veduto un utile ammaestramento: Non pochi sono al mondo gli uomini malvagi, che non meno di quel ragno tendono insidie all'incauta gioventù per fare strazio della sua anima e del suo corpo, onde i giovani debbono stare molto bene in guardia di non dare nelle reti che loro sono tese, e vi riusciranno, se non vorranno fare di loro capo, ma s'atterranno ai suggerimenti degli uomini di senno ».

La preghiera.

Giovannino, ottenuto un giorno dalla madre il permesso d'andarsene a diporto a suo talento, venne alla riva del mare per pescare. Veduto un burchiello abbandonato e provvisto d'una tavola a modo d'agevole ponte, vi salì, e stando sopra di quello, incominciò la sua pesca senza pensare ad altro. La fortuna gli arrideva, la pesca era abbondante ed il fanciullo gongolava di gioia. Ma per i suoi movimenti la funicella che teneva il burchiello avvinto ad una pietra, la fece rotolare e si sciolse, onde il legno incominciò a scostarsi dalla riva. Giovannino era tanto intento a pescare, che di nulla s'avvedeva e sentì d'essere trasportato in balia del mare, quando già si trovava ben lungi da terra. Fatto accorto del pericolo che correva, si diede a fare ogni sforzo per ritornare, ma indarno, chè la navicella era sprovvista di vela ed i remi erano rimasti a terra. Si diede a gridare: aiuto! misericordia! a piangere, a disperarsi, ma niuno l'udiva, il vento disperdeva le sue querele ed il burchiello si spingeva sempre più in alto mare. Giovannino vedendo riuscir a vuoto ogni suo sforzo e crescere ad ora ad ora maggiormente il pericolo, si prostrò in mezzo alla navicella, giunse le mani e si rivolse a Dio con tanto fervore, quanto non ne avea mai avuto, pregandolo che lo salvasse da

tanto frangente e promettendogli ubbidienza perfetta alla sua legge, se fosse scampato. Dopo essersi così raccomandato a Dio, si guardò attorno; la terra era tanto lontana, che si vedeva appena confusamente, non era circondato che da acqua, aria e cielo, ond'egli abbassò gli occhi e continuò a pregare. Rialzatisi dopo un buon pezzo, vede da lontano una vela gonfia dal vento che viene alla sua volta. Si leva in piedi, sentendo rinascere nel suo cuore la speranza, figge in quella gli occhi immobili e s'avvede che s'avvicina sensibilmente. Quando la scorge già sì poco discosta, che gli uomini che la reggono possano udir la sua voce e distinguere i segni da esso fatti, grida con quanto fiato ha in gola e scuote in aria la sua bianca pezzuola. Ed ecco che quella nave, addatasi che qualche pescatore pericolante domandava soccorso, s'accosta all'errante barchetta. Il capitano, veduto quel fanciullo derelitto ed abbattuto, lo fece amorvolmente salire sulla nave e trasse il burchiello a rimorchio sino al porto. Non vi so dire i ringraziamenti resi da Giovannino a Dio ed al benefico suo salvatore, ed ognuno s'immaginerà come ansiosamente da tutti fosse interrogato e che cosa rispondesse il fanciullo. Fatto sta ch'ei fu quasi prodigiosamente tratto da morte sicura.

In ogni più difficile evento confida in Dio e pregalo, ch'egli ti salverà anche ne' casi che ti sembreranno più disperati.

Amor fraterno.

Adolfo e Luigino erano due fratelli, che s'erano sempre amati di cuore, e s'erano sempre studiati di compiacersi a vicenda. Una sera Adolfo disse a Luigino: « Domattina penso alzarmi molto per tempo, debbo sciogliere un lungo problema assegnatomi per compito dal maestro, il quale oggi non ho proprio avuto tempo di risolvere; se tu ti svegli prima di me, mi farai cosa molto grata se mi desterai ». Luigino gli promise che lo farebbe, e poco dopo i due fratelli erano immersi nel più placido sonno. Al mattino Adolfo si svegliò di buon'ora, ma l'aria tepida del mattino ed una gran sonnolenza, che s'era impadronita di lui, gli conciliarono il sonno, sì ch'egli prese di nuovo a dormire e non si riscosse che quando il sole era già molto alto sull'orizzonte e l'ora della scuola si avvicinava. S'avviava alla sua camera di studio rammaricato contro sè stesso, che non avea saputo vincersi, ed anche qualche poco contro il fratello, che non avea mantenuta la promessa e non l'aveva costretto ad alzarsi. Ma giuntovi, è sorpreso al mirare Luigino seduto al tavolino a suo posto intento a scrivere. Luigino sentendo appressarsi il fratello si scuote, si alza in piedi, gli va incontro e gli dice: « Adolfo, mi pari un poco corrucciato con me, ma ascoltami prima di condannarmi: io questa mattina son ve-

nuto nella tua camera per isvegliarti, ma dormivi con tanta tranquillità, ch'io non ho avuto cuore a farlo, mi sembrava che tu godessi assai e che fosse una crudeltà interrompere quel tuo buono stato; ho pensato quindi: « tenterò, se riesco a sciogliere io il problema, e lo desterò soltanto nel caso, che senta non essere da tanto. Mi pare d'aver trovato il bandolo e di non aver fatto male, guarda un poco se m'inganno ». Adolfo tocco da tratto di sì fina cortesia del fratello, esaminò bene il suo lavoro e dovette confessare ch'egli non vi sarebbe riuscito così a perfezione come Luigino. Onde gettatoglisi al collo l'abbracciò, lo baciò, e gli disse: « Impareggiabile fratello, a torto io pensava male di te, la tua virtù è superiore ad ogni lode, l'amore ch'ho sempre nutrito per te cresce ora in me a mille doppi, io non so che fare per rimeritarti di tanta tenerezza e d'un sì gran favore ». E da quel giorno i due fratelli s'amarono sempre più affettuosamente e conobbero a prova che forse al mondo non havvi piacere maggiore di quello d'amarsi sinceramente l'un l'altro, specialmente tra fratelli.

63.

Una saggia risposta.

Fuvvi già un povero operaio, il quale aveva tanta ripugnanza a lavorare, quanta ne può avere un altro a mettere la mano sul fuoco: onde quando aveva guadagnato pochi soldi che gli bastassero a

comprarsi un pezzo di pane, non c'era verso che volesse fare più nulla e, o con un pretesto, o con un altro si schermiva dall'impiegarsi in qualsiasi altro lavoro. Costui vedendo un giorno un negoziante assai dovizioso ch'era tutto in faccende per dar buon sesto a' suoi affari e scriveva, disponeva, impartiva ordini senza posa, gli disse: « Signore, perchè tanta sollecitudine, tanta ansietà che basterebbe per un miserabile pari mio? Avete forse paura che vi possa venir meno il pane? » Ed il signore a lui: « Amico, è sistema o meglio è un'inclinazione naturale simile a quella che spinge voi all'ozio, io non starei bene ozioso, come voi stareste a grande disagio lavorando un briciolo di più ». Era per caso un terzo presente a questo dialogo, e così entrò a parlare: « Perdonate se m'intrometto in questo discorso, ma m'occorre a fare un'osservazione di cui non so passarmi: Trovo fra queste due inclinazioni una notevole differenza o non avvertita, o non voluta avvertire dal signore, che cioè l'inclinazione al lavoro è ottima e merita d'essere coltivata e premiata, ma quella all'infingardia è pessima e perniciosissima, merita alto biasimo e deve combattersi e raddrizzarsi con ogni sforzo, chè non ci conduca alla mendicizia ed al vizio: disdice a tutti anche alle più agiate persone, ma confina colla pazzia quando si trova nelle persone sprovviste affatto di beni di fortuna ».

La campagna.

Diceva un giorno Ernestino alla mamma: « Tu m'hai sempre assicurato che la campagna conferisce molto alla nostra buona salute, ed io l'ho sempre tenuto per certo, ma ora conosco che mi sono ingannato. Odi se non ho ragione. Lo scorso giugno sono stato nella nostra amena campagna, ch'era ricca de' più squisiti suoi frutti, io n'ho gustato molto meno che tanta copia non m'invitasse a fare, e lo stomaco me n'ha sofferto non poco per parecchi giorni. Vi son tornato di luglio e mi son guardato bene dal mangiar frutta, eppure eccoti che mi prende un acutissimo dolore di capo per cui mi riesce insopportabile la luce, e son condotto a penare per più giorni: voi tutti m'avete assicurato che il cocente sole m'aveva offeso. Vi sono stato finalmente testè d'ottobre, sfuggendo accuratamente il sole che mi aveva nociuto, ebbene anche questa volta n'esco colla peggio, mi prende una terribile infreddatura con forte tosse, che come vedi non m'abbandona ancora; è proprio vero che la campagna non è utile, ma nociva ». E la madre, cogliendo destramente l'occasione per correggere Ernestino di alcuni suoi difetti, gli disse: « La campagna non è altrimenti nociva come ti pare, ma salutare e, come ogni altra cosa buona, nuoce a chi non ne sa usare. L'aria della campagna è

molto pura, perchè si muove liberamente e lungi dai miasmi delle città, ed è ripurgata continuamente dalle piante ch'assorbano i gas che non sono atti alla respirazione, ed esalano quelli che ad essa si confanno ed alimentano la vita. Onde i medici più valenti la consigliano come il miglior rimedio a non pochi malori. Ma se tu, andando in campagna, ti dai ingordamente a trangugiare ogni specie di frutti, se t'esponi senza riguardo agli ardenti raggi del sollione, se stanco e sudato ti stai a godere l'aria fresca d'autunno, non è la campagna che ti nuoce, ma la tua imprudenza. Impara, mio caro, che anche le cose più salutari offendono gli sconsigliati che, a seconda delle loro disordinate passioni, ne abusano ».

65.

Il mastino.

Fu già nel nostro paese un agiato campagnuolo per nome Bertino; questi aveva una stalla, secondo suo pari, ricca di bestiame, un pollaio fornito quanto altro mai ed una casa riboccante d'ogni ben di Dio: eppure non usava molto buona guardia a tanta dovizia e non la difendeva che un grosso e valente mastino. Il fiero cane andava a zonzo qualche poco di giorno, ma molto più ancora di notte, ed al minimo stormire di fronda, all'avvicinarsi di chicchessia metteva orribili latrati, ringhiava, arruffava il pelo, e guai se il mal ca-

pitato avesse osato avanzare! l'avrebbe senz'altro fatto a brani. I cupidi vicini le mille volte avevano posto l'occhio addosso a tanta ricchezza, avevano notata la trascuraggine di Bertino, e la gran facilità di far passare ne' loro granai e nelle loro stalle quanto egli avea di soverchio; sol li faceva tremare il terribile cane che non si lasciava nè vincere, nè subornare. Onde studiarono e concertarono fra loro il modo di liberarsi dalla sua molesta vigilanza; quindi si diedero ad aizzarlo tutta la notte con sassate, schiamazzi ed altre provocazioni in guisa, che la povera bestia stava sempre in agguato ed assordava tutta la contrada co' suoi latrati. Fecero tosto i vicini ressa intorno a Bertino, mostrandosi sulle furie per l'importunità di quel cagnaccio; si lagnarono che di notte loro rompesse mille volte il sonno e di giorno li facesse agghiacciare di spavento ad ogni piè sospinto; protestarono che non avrebbero tollerata più a lungo tanta infestazione, gli dissero villania e lo minacciarono di peggio. Egli non seppe resistere a tante e sì energiche rimostre, e per rabbonire il vicinato levogli d'innanzi il buon mastino, lo trasse in altra parte e lo fece legare a forte catena. Pensate quanto il poverino, che non era colpevole d'altro, che d'aver fedelmente difeso il padrone e le cose sue, dovesse essere dolente d'un tal trattamento, ma gli fu giuocoforza sottomettersi, chè un cane non fa mai resistenza al padrone. Ma i perfidi vicini non prima videro allontanato il terribile cane, non trattennero più le mani dalle cose di Bertino, chi si diede ad

*alleggerire il granaio, chi a ripurgare la stia, chi a sgombrare la stalla, e, se la cosa fosse andata innanzi in tal forma, presto l'avrebbero liberato non solo del soverchio, ma del necessario eziandio. Buon per lui che finalmente aprì gli occhi, s'avvide del vuoto che si faceva nel suo, conobbe qual doveva essere la maggior molestia che il mastino dava a' suoi buoni vicini e provvide a fatti suoi; era però un poco tardi, che una buona parte dei suoi beni se n'era già andata e non ritornò più mai.

Non son rari al mondo i mastini che per il loro ben fare devono sopportare ingiurie e catene, ma siano di buon animo, che l'illusione non può durare gran fatto e presto sarà riconosciuta ed encomiata la loro virtù.

66.

L'acqua migliore.

Corrado era un fanciullino così tranquillo, ch'era tenuto come un miracolo dai parenti e dai conoscenti. Il padre però che, amandolo da senno, vedeva più là degli altri, non era poi tanto contento della pacatezza del figlio che, ben considerando, s'avvedeva avervi una gran parte anche l'inerzia, perchè Corrado non solo si mostrava alieno dal male, ma restio anche al bene. Era una bellissima giornata di primavera, ed il padre lo condusse seco a diporto in campagna: i bei fiori ond'era adorna ogni pianta, che spargevano per l'aria un soave olezzo, un cielo limpidissimo, un zefiro leggiero,

un riso infine di tutta la natura tanto l'invitavano col loro diletto, che prolungarono il passeggio più dell'usato. Corrado si mostrava di mala voglia, ch'era stanco e si sentiva arso dalla sete, onde pregò il padre che per pietà lo menasse a bere. Il padre, destro a cogliere ogni occasione di correggere l'amato figliuolo, lo condusse ad uno stagno limaccioso ch'era poco lontano, e gliel'additò dicendogli che si dissetasse in quello a suo bell'agio. Ma il figlio, non appena, presa un poco di quell'acqua nel cavo della sua manina, l'appressa alle labbra, la getta esclamando: « Oh padre mio! Quest'acqua è ferma, è putrida affatto, e manda un fetore che non si può tollerare ». « Vieni, cerciamone altra più sana, rispose il padre, e passò oltre ». Arrivarono tosto ad un bel ruscelletto, l'acqua del quale scorreva limpidissima di pietra in pietra, sì che pareva proprio d'argento, ed il padre soggiunse al figlio: « Eccoti altr'acqua, bevi di questa che sarà migliore ». Non l'ebbe a dire due volte, che il fanciullo inchinatosi n'attinse più volte, ne bevette a più non posso e tracannandola diceva: « Oh questa sì ch'è buona! com'è chiara! come ristora! » Ed il padre allora: « Vedi adunque, figlio mio, che l'acqua che non si muove marcisce, e quella che si muove si mantiene pura: lo stesso avverrà a te; se tu poltrirai tutto il giorno, presto sarai contaminato dal vizio, se tu invece t'adopererai di continuo a migliorare te stesso o in altro buon esercizio, ti serberai innocente per sempre.

Un accorto spediente.

Robinson Svizzero, mentre viaggiava ne' più remoti mari dell'Oceania, per contribuire alla fondazione d'una colonia, sbattuto da furiosa tempesta, naufragò e venne ad approdare ad un'isola disabitata. Ivi standosi colla sola sua famiglia, un giorno in compagnia del suo figlio maggiore andò attorno per fare le sue indagini. S'avvenne in un bosco foltissimo ombreggiato da piante di cocco di smisurata altezza. Il figlio agognava d'impadronirsi d'alcuno di que' frutti, di cui avea già udite raccontare le belle cose, ma erano ad altezza tale, ch'egli non poteva sperare d'aggiungere. Arrogò che per que' rami stavano aggrappate moltissime scimie, sdegnate contro di loro, che mostravano i denti e facevano le boccacce. Il figlio voleva volgere contro quelle triste il proprio archibuso, ma il padre ne lo dissuase assicurandolo, che non n'offenderebbe una per la grande distanza cui si trovavano, e promettendogli che, se si stesse, esso bastava ad avere dalle scimie un utilissimo servizio. Dato quindi di piglio ad alcuni sassi, si fece a scagliarli contro le scimie. Quelle irritate, volendo fare nè più nè meno di quanto a lui vedessero fare, diedero di mano a cocchi e li scagliarono contro di loro con tal furore, ch'era una vera pioggia, ed essi dovevano stare bene in guardia

che alcuno loro non ne incogliesse. Cessata la tempesta, li raccolsero e n'ebbero abbondante provvista.

L'uomo saggio sa cogliere le circostanze più favorevoli e spesso con poca fatica riesce a grandi cose.

68.

La cura.

Era un bel giorno di primavera, i prati ridevano ammantati d'un verdissimo tappeto tempestato d'ogni maniera di vaghissimi fiori, spirava un piacevole zefiretto, che ne portava la soave fragranza. Due bambini Alberto e Marino scavallavano, come si suole, in cerca di fiori per ogni parte sì, che erano tutti trafelati e sudanti. Si sedettero allora sulla molle erbetta per comporre certi mazzolini. La brezza piuttosto fresca sopprime improvvisamente la loro traspirazione, onde entrambi ne riportarono una forte costipazione di petto. I genitori di Alberto tosto che se ne avvidero, postolo a letto, cercarono con tutti i mezzi suggeriti dall'arte di riattivare la traspirazione, anzi un copioso sudore, ond'egli in pochi giorni ottenne perfetta guarigione. I genitori di Marino, fidando puramente nelle forze della natura, non si diedero alcun pensiero di curarlo. Quindi egli andò sempre di male in peggio, il suo morbo inveterò, aggravò tanto, che degenerò in una polmonia che lo trasse in breve al sepolcro.

Pur troppo è vero il proverbio, che mal fresco si sana presto, e che riesce inutile la cura, se il male è invecchiato.

69.

Il lavoro.

Fu già un opulento signore, che menava la vita fra gli agi ed i piaceri. Egli riboccando di ogni cibo più squisito, si mostrava sempre di tutto svogliato. Un giorno, trattenendosi familiarmente col suo fittaiuolo, si lagnava del suo poco talento di mangiare e del niun gusto che provava anche ne' cibi più delicati. Ed il villano: « Sapete donde ciò procede? Perchè voi non condite i cibi che prendete coll'eccellente sapore con cui io condisco i miei. Questo fa sì che i miei benchè tanto grossolani, mi riescano appetitosi quanto si può dire ». Ed il signore: « Qual è questo prezioso farmaco? indicatemelo, di grazia, ch'io ve ne sarò oltremodo tenuto ». Ed il contadino: « Poichè v'aggrada saperlo, questo è la fatica ed il sudore di cui cospergo la mia fronte prima di mangiare. Provate a far cosa simile, e vedrete s'io dico il vero ».

Il lavoro rende gradevole ed appetitoso anche il cibo più grossolano.



PARTE TERZA

RACCONTI DI TERZO GRADO PER LA CLASSE QUARTA.

70.

Parsimonia e prodigalità.

Zefirino ed Albino, fanciulli di condizione affatto diversa, furono già allievi d'una medesima scuola. Zefirino, figlio di opulenti genitori, era gonfio oltremodo per l'opulenza di sua famiglia, vestiva coll'eleganza del più ricercato damerino, trattava lo studio colla maggior leggerezza del mondo, riguardandolo come cosa a lui superflua, della quale non avea già mestieri per acquistare quella ricchezza di cui riboccava, ma solo per decoro ed ornamento dell'alto suo stato. Albino, figlio d'un povero operaio, riconosceva tutta la bassezza de' suoi natali, vestiva poveramente e s'immergeva nello studio con tanta e tale pertinacia, che pareva dirgli: « amico mio, non mi resta altra speranza che in te, tu solo vali a rilevarmi dalla mia miseria e dal disprezzo

che le tien dietro, da te solo m'aspetto onore e ricchezza ». I due fanciulli crebbero in età, e Zefirino per la morte de' genitori fu erede d'immensa ricchezza, Albino non ebbe altro retaggio che il buon esempio paterno e la robustezza delle sue braccia : ma entrambi portarono nelle loro famiglie i principii formatisi e le abitudini contratte nella prima età. Zefirino lungi dall'occuparsi in opera di mano o d'ingegno, che potesse riuscire del ben che menomo giovamento a sè o agli altri, non era intento che a sfoggiare, a gozzovigliare, a darsi spasso fra ogni specie di passatempi, e profondeva tutto il suo con ispensierata prodigalità in giuochi, in feste, in vanità e peggio. Albino sempre solitario e meditabondo attendeva agli studi ed a fatti suoi, senza mai perdere un minuzzolo di tempo, senza mai mandar a male un quattrino, ed essendo considerevoli i suoi guadagni, andava di giorno in giorno accumulando non piccoli risparmi. Per caso questi due uomini tanto diversi abitavano a qualche vicinanza, onde spesso Zefirino s'abbatteva per via in Albino, ma lungi dal ricambiare un amichevole saluto coll'antico suo condiscipolo, restava come offeso dalla sua supposta miseria, torceva dispettosamente altrove lo sguardo e quasi arrossiva di avere già in sua puerizia dovuto seder gli da presso. Le cose si passarono in questa forma per qualche tempo, ma che volete? Zefirino spendeva a profusione e non guadagnava, onde andava di male in peggio, l'alterigia non gli consentiva di por freno ed ordine a tanto dissesto, i debiti non

tardarono ad oltrepassare ogni suo avere, le vaste sue possessioni, i suoi sontuosi palagi divennero preda de' creditori e furono venduti pubblicamente. Albino che, come s'è detto, spendeva poco ed accumulava assai, era ben fornito a denaro, e, trovando vantaggiosissimo impiego la compra de' beni di Zefirino, colse il destro ed acquistò il tutto. Ed eccovi ad un tratto cambiata scena in modo veramente lietissimo per l'uno e deplorabile per l'altro; eccovi Albino rilevato da tutta la ristrettezza, alla più fiorente prosperità, padrone d'estesissimi poderi, di splendidi palagi, di denari e d'ogni ben di Dio; eccovi Zefirino caduto da una vera opulenza nella più assoluta indigenza, in balia del tanto disprezzato suo condiscipolo, poichè il tetto che lo copre ed ogni sua masserizia è divenuta omai proprietà del compratore, e ad un suo cenno può essere messo in istrada. Ma il prediletto della fortuna, il buon Albino non fu spietato verso il misero Zefirino, benchè da lui trattato sino a quel punto dall'alto in basso, gli consentì che continuasse ad abitare un appartamento di quel palazzo, che non era più suo, e gli concesse i mobili che gli erano necessari. Zefirino fu tanto scosso per questa catastrofe e sentì tanto la vergogna del suo sgarbato procedere verso un uomo di tanta vaglia, qual era Albino, che, benchè tardi, mise testa a partito, tutto si diede al lavoro, fece buon viso alla parsimonia e si guadagnò da campar la vita. Da indi innanzi il viver suo, se fu meno lauto, fu però anche meno travagliato ed assai più sereno.

Chi brama migliorare il suo stato e vivere gli ultimi suoi anni fra l'onore e l'agiatezza, ami l'operosità e la parsimonia, e non dimentichi che l'ozio e la prodigalità bastano a dar fondo a qualsiasi più splendida fortuna.

71.

Trionfo delle Belle Arti nell'assedio di Firenze.

Il bello al pari del buono esercita una forza e quasi un affascinamento, che basta a commuovere anche gli uomini più rozzi ed a disarmare le loro destre. Cel mostra a prova ciò che avvenne presso Firenze all'epoca del suo memorabile assedio. Attonita quella repubblica per il disleale abbandono della Francia, le cui parti avea fedelmente seguite, sfidata affatto da ogni tentativo di componimento, tutta si rivolse con mirabile valore alla più ostinata difesa. Con incredibile prestezza assoldò buon nerbo d'armati, ristorò le sdruscite mura, eresse nuovi baluardi e, perchè più valida riuscisse la difesa, volle che si abbattessero gli edifici che troppo strettamente avvicinavano le mura della città. Ecco esce dalle sue porte a frotte il popolaccio, spinto non da solo amore della difesa della patria, ma anche da quel genio di distruzione, che spesso invasa la plebe, e con terribile furia si dà a demolire ed abbattere quanto gli si para innanzi senza alcun ordine, senza un riguardo al mondo. Non so dire quante e quanto dolorose siano state le rovine

che que' furiosi si lasciarono dietro, certo non pochi furono i monumenti delle Arti Belle, che senza la menoma esitazione caddero sotto i loro colpi, e ne muoverei alto lamento, se non sapessi che la salute della patria è ragione suprema, cui ogni altra dee cedere senza contrasto. Eccoli omai innanzi a S. Salvi, convento sito fuori della porta di S. Croce, eccoli slanciarsi coll'usata smania alla rovina: cadono statue, quadri, altari senza ch'alcun di loro punto se ne risenta, e già tutti ardenti giungono al refettorio. Copriva la parete di quello un Cenacolo veramente raro, dipintovi testè da quel divino pennello d'Andrea del Sarto, che tanto avvicinò lo stesso Raffaello; vivi pareano gli occhi, aperte alla parola le bocche, intente al movimento le membra, impressi delle più vive emozioni i volti degli Apostoli e del Redentore ch'ivi sedeano. Tanta verità di pittura, quasi fosse realtà, arresta come per incanto quella turba sfrenata, com'estatica ella contempla il dipinto, resta in un subito sbaldanzita, non v'è chi osi alzare la mano contro tanta bellezza; tutti taciti si ritirano senza arrecarle la minima offesa, e lasciano intatto quel capolavoro all'ammirazione de' posteri. E non è questo il più splendido trionfo che ottener potessero le Arti Belle?

72.

Un insidiatore punito.

In uno di quelli amenissimi villaggi, cui lambe la Polcevera, furono già due villani di natura al

tutto diversa ; l'uno, Menicuccio, era solertissimo ad ogni lavoro della campagna, non perdonava a sudori, non trasandava mezzo alcuno per farsi rendere le terre abbondantemente , per accrescere i suoi beni, ed in effetto la sua prosperità progrediva a maraviglia ; l'altro , Masino , era tardo ad ogni lavoro, schivava ogni fatica alquanto più grave, lasciava andare le cose sue alla peggio, se aveva un tozzo di pane, questo gli bastava e non si curava d'altro, onde andava indietro di giorno in giorno e si trovava ridotto all'estrema miseria. Nè crediate già che Masino, comparando la floridezza di Menicuccio colla sua decadenza, fosse da tanto da riconoscerne la fonte nella sua indolenza, tutt'altro , che anzi tutto egli attribuiva all'iniquità della fortuna , alla perversità del vicino e sospettava per anco d'incantesimo, onde covava contro di lui un mal animo che non si può dire, e si diede a studiar modo da cavarli questo bruscolo dagli occhi. Una medesima via metteva i due vicini ai poderi di tanto diversa fertilità, e questa era attraversata da un profondo canale coperto da un tavolato. Masino , che volgeva per la mente truci pensieri, fermò l'occhio sopra questa disposizione di luoghi, e la trovò acconcia a disfarsi di un rivale tanto importuno. Uscì adunque una notte ad ora tardissima , quando già Menicuccio e tutti i suoi erano immersi in sonno profondo, e tacitamente rimosse le tavole le quali coprivano il fosso che interrompeva la strada , cui alla mattina innanzi giorno doveva fare il vicino, sperando che

vi cadrebbe a capo chino e n'avrebbe rotta la persona o sarebbe trascinato dalla corrente. Compiuto sì perfido malefizio, anche Masino si coricò, ma il rimorso lo stimolava per modo, che non gli lasciava prender sonno, e ad ogni istante gli pareva di udire le disperate grida del povero Menicuccio che lottasse colla morte, di vederlo tutto insanguinato e semivivo domandare pietà. Finalmente chiude un poco gli occhi stando fra il sonno e la veglia ed ecco ch'è tosto riscosso da orrendi latrati del cane, ch'è di guardia al pagliaio. Balza egli in piedi tutto sossopra, corre alla finestra per ispiarne la cagione e mira con sua grande sorpresa un denso fumo avvolgere tutto il pagliaio. Certi contadini molto mattinieri si erano già alzati ed avevano fatto fuoco in vicinanza di quello, il venticello del mattino piuttosto vivo spingeva il fumo verso quella parte e produceva tale apparenza; ma la sconvolta immaginazione di quel colpevole non gli lascia agio di meglio osservare e gli rappresenta il pagliaio tutto in fiamme; onde egli alza orribili grida: al fuoco! al fuoco! e vola a quella volta fuor di sè per lo spavento, dimentico d'ogni altra cosa e persino del fosso scavato tanto malignamente a danno del vicino. Ma che? fatti pochi passi, gli manca il terreno sotto i piedi, mette un urlo, piomba in fondo al precipizio, vi rimane tutto sfracellato e trae sì cupi lamenti, che straziano le viscere. Accorre Menicuccio già sulle mosse per andare al lavoro, fa genti, porta faci, tutti a gara fanno ogni sforzo per salvare Masino, chè non muoia in quel profondo, e finalmente rie-

scono a tranello tutto malconcio e sanguinoso. Quella buona gente fa le maraviglie della fossa aperta e della funesta caduta di quello sventurato, s'interroga a vicenda e di nulla si sa render ragione; Masino non può articolare parola oppresso dal dolore, dal rimorso e dalla vergogna, pur non lascia di ripetere in cuor suo: Ben mi sta, io reo sopporto le pene che intendea far soffrire ad un innocente, non sempre il malvagio trionfa a danno del giusto, esiste una giustizia divina, a cui io non aveva pensato, vindice non solo delle opere inique, ma eziandio delle perfide trame.

73.

L'uomo servile e l'uomo libero.

Fu in Lombardia, sono omai trascorsi quattro secoli, un signore che aveva grande stato e secondo suo pari era cinto di vassalli, famigliari, servi senza numero tutti intenti a conciliarsi la sua grazia col far mostra d'attaccamento, d'ossequio, di servitù. Se il signore per un semplice cenno faceva apparire il voler suo, sorgeva mirabil gara fra la servil turba, ciascuno s'affaticava in ogni modo smanioso d'acquistare il vanto d'averlo primo mandato ad effetto, non che vi fosse chi osasse opporre, osservare; se palesava un desiderio, ecco altra gara anche più fervida per ottener la palma d'averlo prima appagato. Quando il signore parlava, le dicesse pure ridicole, madornali, pazze, erano fior di sa-

pienza, apice di verità; mille giuravano d'aver veduto, udito, sperimentato; tutti davano manifesti segni d'aderire, d'approvare, di lodare: in una parola, una sola era la mente che aveva il privilegio di sapere, di ragionare, di deliberare, tutte le altre, come ciechi istrumenti, dovevano accettare ed eseguire. Già s' intende però che ogni regola ha la sua eccezione, e questo tutto non si deve prendere proprio matematicamente, pochi sì, pur nondimeno alcuni ve n'avevano che pensavano col proprio capo, nè per cosa al mondo si sarebbero indotti a dir nero il bianco ed il bianco nero, non sempre se le bevevano, non sempre applaudevano. Anzi alcuno ve n'era fra gli altri d'animo più nobile, d'indole più aperta che al tutto abborriva tanta abbiezione e non si poteva così bene contenere, che non lasciasse travedere il suo ribrezzo, che non desse segno di dissentire, che non trascorresse sino a fare osservazioni. Ma il maggior numero fremeva, inorridiva a tanta audacia, come all'aspetto del più temerario delitto. Il signore poi qual rancore non covava in petto contro costoro, ch'egli chiamava baldanzosi, turbolenti, mentre pure altro a vero dire non erano che uomini? Il suo ciglio spirava sempre per i primi benignità, per i secondi rigore; melate erano le sue parole cogli uni, acri cogli altri; a questi doni, onori, dignità, a quelli oltraggi, depressione; quelli poi più arditi erano il maggior suo tormento, sempre gli avea fitti in capo, non gli bastava averli abbassati sino all'ultimo grado di sua corte, averli vilipesi quanto più era in lui, che anzi più volte la

sua mente s'era compiaciuta dell'idea di sbandirli del tutto, e certo questa era la sorte che presto o tardi li attendeva. Ma oh quanto sono falsi i giudizi, quanto perversi i consigli degli uomini illusi!

Era il tempo della messe, ed il signore, piena la mente del pensiero di quella, trascorreva sue terre, per tutto incuorava i mietitori e faceva conto quanta dovesse essere in quell'anno la sua ricchezza; numerosa turba de' suoi l'accompagnava e mai non cessava di rammentare e vantare la sua devozione e la sua fedeltà, ed il signore ne gioiva. Ecco giungono ad angusta e pericolosa stretta, il signore avanza arditamente sicuro del valore de' suoi fedeli; ma ohimè! gli si fa incontro una masnada, non so se di assassini, o se di bravi; sangue spira il bieco loro sguardo, morte minacciano le armate destre, sterminio suonano le orride labbra. All'apparire di sì brutti ceffi tutti tremano, impallidiscono, si volgono in vergognosa fuga dimentichi del signore e di loro promesse, i malandrini si fanno incontro all'abbandonato signore, la sua vita o per lo meno la sua libertà sono in manifesto pericolo. Egli sarebbe irreparabilmente perduto, se non avesse al suo seguito che il turpe gregge de' servi a lui diletti, ma buon per lui che lo seguono anche alcuni di coloro ch'egli abborre e deprime. Questi valorosi non conoscono paura, tutti si sentono invasi da marziale ardore, impavidi si fanno incontro agli aggressori, li assalgono furiosamente, li tempestando, li volgono in turpe fuga. Ecco, il signore abbandonato

da tutti i suoi fidi, ha la salvezza e la vita da costoro cui ha tanto a vile.

La servilità è indizio d'animo abbietto, la libertà d'animo grande e forte; mal saprà difendere altrui, chi punto non cura la sua propria dignità; diffida dell'uomo servile, abbandona sicuramente il tuo capo nelle braccia dell'uomo amante di libertà.

74.

La vanerella ingrata.

Claretta, mentre era ancora in fasce, aveva avuta la disgrazia di perdere i genitori, onesti campagnuoli che non avevano altro mezzo di fortuna che le loro robuste braccia, ed era rimasta senza un sostegno al mondo. Ma la Provvidenza, che veste con tanta eleganza il giglio del prato, che nutre con tanta cura l'uccelletto dell'aria, non può certo venir meno alle creature ragionevoli. Claretta toccò con mano la verità di sì consolante dottrina. Chè Virginia virtuosa villanella del vicinato, non meno compassionevole che buona massaia, mossa a pietà di tanto abbandono, aveva aperto il cuore ai sensi della più tenera benevolenza e l'aveva soccorsa provvedendo al suo allevamento e ritenendola presso di sè come cara figlia. L'amore che Virginia nutriva per la sua Claretta sarebbe bastato per la madre più affettuosa, ella la circondava continuo delle sue più tenere cure, la vestiva secondo sua pari sì, ma però con tutta decenza, divideva con

lei il suo pane, i frutti della terra, ogni cosa, l'istruiva come meglio sapeva di ciò che dovea fare e del perchè il dovea fare, vegliava affinchè non le fosse guasta dalle insidie che i tristi tendono all'innocenza. Claretta crescendo in età mostrava di corrispondere a tante cure della sua benefattrice, le stava sottomessa, erale rispettosa, le dava di mano nelle faccende domestiche, impiegava il tempo che le sopravvanzava in qualche utile lavoro, sicchè entrambe strette dal vincolo del più sincero affetto vivevano nella più invidiabile concordia, pace ed intimità. Quand'ecco un giorno, non so per qual bisogna, vien presso la Virginia una nobile signora adorna delle più ricche fogge onde abbellirsi sogliono le dame più eleganti, seguita da una fantesca paffuta, attillata, azzimata in modo veramente grazioso. Claretta stette estatica a contemplare insieme la padrona e l'ancella, e non si saziava di rimirare or l'eletta materia di quelle vesti, or la grazia della loro forma, or la ricchezza degli ornamenti che le fregiavano, e così ragionava fra sè: non son io graziosa, leggiadra e laboriosa più di quella fortunata giovinetta? E perchè io son condannata a logorare il fiore de' miei anni fra le mura affumicate di questo tugurio, in questo rozzo arnese, presso questa ancor più rozza contadinella, e colei così bene adorna dovrà comparire presso quella così pomposa signora? La dama non meno scaltra che bella, non penò molto ad indovinare il pensiero dell'orfanella, ed essendole entrati non poco l'aspetto e le maniere della Claretta, e poichè era

già qualche ruggine fra lei e la sua fante per certi suoi difettucci, trasse amichevolmente in disparte la giovinetta e le propose d'acconciarsi con lei in luogo di quella. Parendo alla Claretta che non le potesse capitar meglio, non fu in forse un istante, in poche parole si trovò d'accordo colla signora e fermò di seguirla senza indugio. Partissi di fatto poco dopo tutta giuliva la vanerella senza degnare d'una lagrima l'umile villaggio che l'aveva veduta nascere, senza volgere neppure un pensiero a quella ospitale casetta che l'aveva accolta ne' primi suoi anni, ed ebbe cuore d'abbandonare a ciglio asciutto quella amorosa contadina, che con tanta tenerezza aveva tenuto verso di lei il luogo di madre. Ma non andò molto ch'ebbe a pentirsi amaramente di sì nera ingratitudine, chè l'avvenente signora la quale a prima giunta le si era mostrata tanto gentile, al primo suo fallo incominciò a dare in tali smanie, che la poverina non usata a siffatti modi tutta si smarri e tremava verga a verga; altra volta non si contentò dell'impazienza, ma rovesciò sul capo dell'inesperta villanella una tempesta tale di rimbrotti, di minacce e di villanie, ch'ella ne fu offesa, anzi ferita quanto più profondamente si può dire, e tanto si commosse, che il suo viso si fece di bragia. Finalmente la meschinella, senza sapere nè il chè nè il come, si trovò cacciata brutalmente per una strada.

Ben si può immaginare quale per tale eccesso si fosse il suo animo, come, aperti finalmente gli occhi, si rimproverasse l'ingratitudine con cui aveva

ricambiato l'affetto della sua dolce benefattrice, quanto avrebbe desiderato di ritornare al suo natio paesello fra quelle braccia sì amorevoli; ma non avea più fronte da presentarsele innanzi, tanto se ne riconosceva indegna. S'industriò ella allora, per non morire di stento, di cercarsi altro pane, ma lo trovò sempre più salato e non potè mai più gustare in vita sua la quiete e la felicità ch'aveva goduta nella sua prima umile dimora.

Orribile delitto è l'ingratitude e sovente da Dio punito col far provare all'ingrato, quanto sia dura la privazione del bene, ch'ha sconosciuto.

75.

Il buon discepolo.

Visse già in un villaggio del Vogherese un certo Alberto Fusini, distinto maestro, uomo assai ricco di senno e di dottrina, ma povero affatto di beni di fortuna, che imbandiva altrui largamente il pascuolo dell'intelletto e n'aveva in contraccambio un alimento corporale assai meschino. Lo scambio non avea ombra di parità, nè per le cose scambiate, nè per la loro misura; eppure Alberto non se ne doleva, non bramava più, oh gli fosse stato pur date di menare in tal forma tutta la vita, che ne sarebbe stato contentissimo! Ma, che volete? contro ogni suo merito ebbe così avversa la fortuna, che neppur tanto gli fu concesso.

Troppo era l'amore del sapere che gli scaldava

il petto, troppo pertinace l'applicazione con cui giorno e notte senza un riguardo al mondo attendeva allo studio; la sua vista incominciò a soffrire e ad affievolirsi; finalmente una notte mentre ad ora avanzata stava più profondamente immerso nelle sue letture al fioco lume d'una lucernetta, una densa nube gli offusca gli occhi. Stende tosto Alberto la mano per rimuoverla e, non riuscendo, si stropiccia gli occhi con tanta forza, che pare voglia scoppiarli, ma indarno, le tenebre non si rischiarano punto. Ohimè! inorridisco a dirlo, una furiosa cateratta gli ha coperta la pupilla, egli è cieco, cieco affatto.

La virtù, ch'avea poste sì pronfonde radici nel suo cuore, lo contenne sì che non si abbandonasse totalmente alla disperazione, tosto che s'addiede della sua disgrazia: non potè però non ricorrergli alla mente tutta la gravezza del suo stato; egli ripensava che in tanti anni di penose fatiche non avea potuto accumulare un misero quattrinello, che l'infermità in cui era caduto gli toglieva modo di potersene guadagnare per l'avvenire, anzi a volerla curare a dovere, avrebbe richiesta non poca moneta: come cavarsi da tanto abisso? Pur una voce più soave pareva ripetergli al cuore: sostieni e spera. Ed Alberto l'accolse con quell'impeto con cui un naufrago s'aggrappa ad una tavola o ad una fune che la sorte gli offre per salvezza, sicchè seppe sopportare con mirabile costanza tanto infortunio.

Intanto la fama della sventura d'Alberto si sparse per tutta la contrada: tutti i più distinti signori

che da lui avevano attinto quel poco di sapere che li rendeva orgogliosi, se ne mostrarono oltremodo addolorati; povero Fusini! avresti udito esclamare da tutte le parti, ohimè! un tale uomo capitare così male! Qual perdita per tutto il contado! e che so io. Non s'udiva però persona che parlasse di soccorrerlo e di concorrere del suo a mitigare il dolore, anzi a conservare la vita di colui cui doveva tanto. E forse sarebbe morto di stento, di fame e di tristezza, se fra tanti cuori inumani uno non ve ne avesse avuto veramente gentile e disforme al tutto dagli altri. Questi fu un certo Enrico Maiocchi che senza far pompa di vane querele, tosto ch'ebbe contezza della sventura ch'era venuta sopra quella gioia di maestro, fermò nel suo animo quanto si conveniva fare. Quindi senza por tempo in mezzo corse ad Alberto e compiangendolo di vero cuore cercò d'infondergli nell'animo quella fiducia, che credea fosse di mestieri, e lo pregò, anzi lo scongiurò, come del maggior favore, che gli potesse fare al mondo, di venire ad albergare in casa sua. Alberto, intenerito quanto si può dire a tanta cortesia, accettò di buon grado e gliene rese le grazie più cordiali, che seppe. Non si può dire l'affezione, la cura e la larghezza con cui quel buon maestro fu trattato da quel buon discepolo, che solo fra tanti si mostrò degno di lui. Nè per fermo Enrico ebbe mai a pentirsi di sì bel tratto di beneficenza; chè Alberto quanto era cieco di corpo, altrettanto era veggente dell'intelletto, il quale, perspicacissimo di sua natura,

s'era vie più aperto per quella continua concentrazione; egli col suo saggio consiglio avviò le cose del suo benefattore alla maggiore floridezza ed istrui tutta la sua famiglia. Quella fece tesoro di quel sapere che in tanta copia emanava da quella fonte tanto abbondante, e senz'altro aiuto s'ebbe tanta dottrina, che bastò a renderla daddovero rispettabile. Sicchè Enrico ebbe proprio il cento per uno, e dovette per sempre benedire il giorno in cui fece buon viso a quel bel pensiero di beneficenza.

Non le frodi e le ruberie valgono ad innalzare le famiglie, ma mettono molto meglio la virtù, il senno ed il sapere; e mezzi efficacissimi ad ottenerli sono l'amore, la riverenza e la riconoscenza verso coloro, ch'essendone doviziosamente forniti, possono a tutt'agio in noi trasfonderli.

76.

Perdono e beneficio

Viveva non è molto tempo in uno de' deliziosi colli, che ne circondano, un signore, di cui è bello tacere il nome, assai dovizioso, ma non altrettanto dabbene; estesissimi erano i suoi poderi, infinite le sue relazioni commerciali, innumerevoli i famigli, grandissime in fine le sue ricchezze, ma non la sola giustizia l'avea condotto ad accumularle. Non disdegnava la frode, se poteva agevolargli l'acquisto dell'amato tesoro; anche alla spietatezza, all'angheria porgeva la mano, se queste gli pote-

vano apportare alcuna utilità. Non poteva però egli in persona a tutto accudire, ma gli conveniva disbrigar molte faccende per opera d'un certo Antonio Serafini, cui rendeva un'assai meschina mercede. Antonio era tutt'altro uomo da suo padrone, amava sinceramente la giustizia e soffriva assai al vederla dal padrone tanto poco apprezzata, anzi tanto spesso conculcata. Onde gli era sovente attorno con consigli, che talora sapevano di severo rimprovero, ed or prendeva le parti del soperchiato dicendo: « Padrone, un poco di cuore, chi sa di quante lagrime saranno fonte a quel misero questi pochi a lui usurpati che di nulla accrescono la vostra ricchezza! » E tal altra prendendo quella dell'oppresso lo scongiurava dicendo: « Signore, un poco di carità, come vi basta l'animo d'aggravare quel meschino di fatiche tanto superiori alle sue forze, sotto cui presto soccomberà? » Ma il padrone non piegava, non si mutava, anzi sempre più di giorno in giorno s'indispettiva contro il molesto censore, ed un dì finalmente s'accese di tanto sdegno, che lo coprì d'un rovescio di villanie e lo cacciò dal suo servizio. L'inaspettata rovina immerse il povero Antonio nella più profonda desolazione; da una parte la sconoscenza di tanti servigi e di tanta fedeltà, il villano trattamento, l'indecorosa cacciata tutto lo sconvolgevano, e dall'altra era orribilmente incalzato dal pensiero d'un avvenire pieno di dubbiezze e di pericoli non tanto per sè, quanto per l'innocente sua consorte e per i teneri suoi figliuoletti, cui mirava andar incontro ad ogni

miseria, ad ogni angoscia per il difetto in lui di ogni altro mezzo di fortuna. E ben n'avea donde, che presto ebbe fondo quel tenue peculio che aveva a mano, non trovò persona pietosa che in alcun modo l'allogasse, le domestiche strettezze lo costrinsero a mettersi sul fatale pendio de' prestiti, delle vendite, de' pegni, che in breve lo fece precipitare nell'infimo abisso. Lo sventurato padre non sapendo omai a che partito appigliarsi, in preda alla estrema disperazione, vedea languir per fame gli amati, suoi figliuoletti e non avea tanto pane da ristorarli. Preoccupato sempre più da sì funesti pensieri, anzi quasi istupidito, esce un giorno precipitoso di casa, quasi sperando che il moto, la lontananza, la distrazione potessero frastornarlo; il suo volto è pallido al pari di quello d'un cadavere, il suo sguardo torbido, immoto; percorre con passo concitatissimo ed instancabile borghi e pianure, attraversa vallate, supera erte, oltrepassa boschi e dirupi e neppur se ne avvede. Quand'ecco certe strida acutissime sembra che lo scuotano alquanto, drizza il passo a quella volta e gli si fa incontro un uomo di fattezze alterate, che fugge con un portafoglio in mano. Chi è là? A me quelle carte, sfugge di bocca ad Antonio, come ad uno smemorato. Ed ecco lo sconosciuto pare arrendersi al suo cenno, gli getta a' piedi il portafoglio e fugge più ratto del fulmine. Lo raccoglie egli senza badarvi più che tanto e s'innoltra verso la parte ond'erano venute le grida; giunge ad un aspro burrone in cui si scosceva il fianco del monte, e vede nel suo fondo un uomo intriso di sangue che si dibatte. Dimentico

quasi de'suoi travagli, tanto striscia per gli scogli, s'inerpica per le rupi, s'aggrappa a'massi sporgenti, ch'arriva al misero che spasima colaggiù. Gli dà di piglio, lo solleva, lo guata, oh sorpresa! è l'antico sua padrone, la causa d'ogni suo affanno. Non importa, egli è misero e non si deve pensar che al soccorso, dice fra sè il galantuomo, e con ogni più assidua cura s'accinge al pietoso ufficio. Rimargina come meglio può una grossa ferita che gli squarcia il fronte, lo conforta, lo ristora, l'invita ad adattarsi alla meglio sulle sue spalle e lo porta in luogo sicuro. Il ferito, immerso nella massima costernazione, punto non si commuove per le affettuose cure della sua vittima, non gradisce il pietoso invito, ma a stento articolando la voce: « Che salvezza? prorompe, che vita? Lasciami perire in questo scoglio, non posso e non debbo sopravvivere alla mia fortuna, rapitami testè col mio portafoglio; ben 700,000 lire ho perduto ». Ed Antonio: « Non vi abbandonate alla disperazione, eccovi un portafoglio ritolto da me testè dalle mani d'un fuggitivo di faccia sinistra, guardate s'è il vostro, riconfortatevi e venite ». A tal vista subito lietissima gioia brilla su quel volto abbattuto, getta il ferito le braccia al collo ad Antonio ed esclama: « Uomo incomparabile! Quanto a torto t'offesi! Tu sarai per sempre mio indivisibile amico e consigliere, accetta 100,000 lire che ti possano assicurare un'agiata sussistenza in ogni evento; or finalmente conosco il pregio sovrumano della rettitudine ».

L'onestà ricompensata.

Anselmo era un povero padre di famiglia, dato al piccolo commercio, ristretto di beni di fortuna, ma galantuomo a tutta prova. Egli s'industriava come meglio sapeva di procacciare il necessario alla famiglia per cui tutto viveva, e per avere modo onde sostenerla, aveva accettata una lettera di cambio di L. 2000 a lungo termine, avendo non dico speranza, ma quasi certezza di poterle fare in questo tempo. Ma la sua aspettazione andò delusa, la scadenza era già prossima ed il povero Anselmo non aveva da soddisfare. Immaginate il travaglio, le smanie, la desolazione di quel cuore paterno; passava insonni le notti quanto erano lunghe e stava tutto il giorno come trasognato, chè l'abbondono e la desolazione della famiglia, il suo disonore, la fuga o il carcere, le dicerie del mondo sempre gli s'aggiravano per la mente, lo straziavano quanto si può dire e quasi lo traevano di senno. Molti erano i parenti, gli amici, i conoscenti che le mille volte gli si erano largamente profferiti, tutti ora gli ritornarono al pensiero, a tutti ricorse, ma non trovò che vane parole, che scuse, che superbe ripulse. Tornava un giorno appunto da supplicare uno di questi snaturati, aveva la sfiducia nel cuore, la disperazione nel volto, e se n'andava a capo basso ed a passo lento, quando si trova

fra' piedi un involuppo di carte. Lo guarda con disprezzo, è per passar oltre, pur si riconsiglia con sè stesso, lo raccoglie, lo svolge, ed, oh gioia! numera ben 20 biglietti di banca da lire mille. A tutta prima non può più capire in sè per l'allegrezza, già la rapida immaginazione scorre per i più fioriti campi, già s' inebria nel diletto della ricchezza; ma non tarda a sottentrare alla foga della passione la riflessione, la quale gli ripete che quel denaro non gli appartiene punto, ch'è d'altra persona, la quale forse per quella perdita si trova in angustie pari a quelle da cui egli testè è uscito, che non può ritenerlo. Val meglio essere scherno della fortuna che della propria coscienza, dice Anselmo fra sè, voglio essere povero piuttosto che colpevole. E detto, fatto; corre a consegnare il denaro a mano della signoria: la cosa va tosto di bocca in bocca e tutti levano a cielo l'onestà di Anselmo. Ma egli si trova proprio al fondo della costernazione, che omai il termine della cambiale è compiuto e non gli resta altro espediente che affidarsi alla mercè del possessore che buon per lui! è uomo d'esquisita bontà. Va dunque a lui, gli si getta ai piedi e grida singhiozzando: « Pietà, se non di me, almeno della disgraziata mia famiglia! non ne immergete tutti nella più deplorabile rovina, sostenete pochi giorni, ve ne scongiuro, e sarete soddisfatto ». L'uomo dabbene lo guata un poco, afferra la cambiale, la fa a brani minutissimi, lo rialza, l'abbraccia, dicendogli: « Animo, galantuomo, co' pari tuoi non è mestieri di tali istrumenti. Come! tu che con

tanta generosità restituivi 20,000 lire, non avevi le L. 2,000 che mi dovevi? Non sarà mai che uomini tali debbano soggiacere alla sventura. Vedi quanto ricco sia il mio negozio, provvediti a tua posta, traffica, guadagna, rialza la tua fortuna, mettiti in grado di soddisfare i tuoi impegni, nulla posso perdere con te, ne son convinto appieno». Anselmo, rimasto un tratto attonito a sì cortesi esibizioni, ne lo ringraziò con quell'affetto che sa un buon cuore tanto beneficato, n'approfitto quanto il suo bisogno richiedeva e cominciò a rialzarsi. Intanto il padrone dei biglietti smarriti, ch'era persona facoltosissima, si presentò e, conosciuta la singolare onestà dell'inventore, non volle che restasse senza guiderdone e gli donò la metà della somma trovata. È più facile immaginare ch'esprimere a parole la gioia che a tale notizia inondò il cuore d'Anselmo, corse senza indugio a compiere il debito suo verso quel nobile cuore ch'aveva avuta in lui tanta fiducia, e, provvisto a dovizia il suo negozio, ritenne la somma che richiedevano i bisogni della famiglia. Visse egli ancora molti anni agiatamente e sempre consolato dalla più preziosa fama d'onestà.

Le disgrazie e la povertà non vi facciano mai declinare d'un passo dal retto sentiero; la provvidenza non abbandona mai le persone veramente virtuose.

Saggezza d'un Fachiro (*Novella*).

Fuvvi già nell' India un principe per nome Nasirim il quale troppo si compiaceva, o per meglio dire, abusava del suo potere; quanto più ristretti erano i confini del suo regno, tanto più estesa era la sua smania di dominare; si struggeva perchè non poteva volgere a sua posta i moti de' cuori e delle menti de' sudditi a paro di quelli de' corpi, e non trasandava cosa che potesse condurlo o almeno avviarlo a tale intento. Ogni atto, ogni detto, ogni tendenza non dirò opposta, ma punto discorde dalle sue mire era da lui sottoposta a seria disamina, custodita per sempre nel più profondo del suo petto (lo poteva per la piccolezza del suo Stato) e non isfuggiva a suo tempo la vendetta, la rappresaglia o almeno il risentimento. A punire gli era uopo sapere, onde egli era tratto, anche suo malgrado, a porgere facile orecchio a coloro che si studiano far loro prò del fallire altrui; e questa genia, come è pur usa di fare, per entrare più avanti nella sua grazia, o dava corpo alle ombre, o, se queste pure mancavano, foggiava di proprio conio maldicenze, ingiurie e persino congiure.

Nasirim s'avea per principe valente e spesso anche vantava il sommo pregio ed i mirabili effetti del suo avveduto sistema di governo. Ma oh quanto s'ingannava! Che la soverchia sua ingerenza dege-

nerava in vera vessazione ed era precipua cagione di quelli umori, di quell'avversione, che allora da davvero prendevano piede contro di lui e prima non esistevano che nella sua immaginazione. Cresceva quindi di giorno in giorno il suo travaglio col crescere de' motti pungenti, dei sarcasmi, degli oltraggi e persino degli attentati rivolti contro la sua maestà; tanti essi erano, che più omai non bastava a tutti ritenerli e perseguirli, e per uno che ne reprimeva, dieci ne dovea lasciar trascorrere impuniti. Onde, parte per il non interrotto e cupo macchinare della sua mente, parte per l'accoramento che l'opprimeva, il principe si logorava, dimagrava, incanutiva. Finalmente la cosa era condotta a tale, che il povero Nasirim si credea dover morir disperato, se non trovasse modo a' mali suoi; ed a nulla riuscendo i mezzi umani, si deliberò di ricorrere a' divini. Era per avventura ai confini del suo Stato un austerissimo fachim; non so da quanto tempo erasi egli fitto in una foresta più immobile che un tronco inerte, esposto a tutte le intemperie, intento a fervidissime preci ed a profondissima contemplazione. Somma era la venerazione in cui l'avevano i finitimi, tutti l'ossequiavano qual uomo portentoso ispirato da Brama, ed a lui ricorrevano nei loro infortunii per averne un alleviamento. A questo si rivolse Nasirim per uscir di pena e da lui sperò conforto, consiglio, soccorso. Fattoglisi innanzi, quasi dimentico de' riguardi dovuti alla sua maestà, l'ossequiò, gli espose la trista serie de' mali suoi, lo scongiurò affinchè s'adoprasse e suo prò appo

la divinità ed ottenesse gli grazia d'uscir da stato sì miserabile.

Il vecchio fachiro, che non era già ispirato, come si faceva credere, ma per maturità, senno ed esperienza era un vero miracolo di saggezza, stette un tratto sospeso facendo vista d'essere affisso in fervida prece; rivoltosi quindi a Nasirim tutto lieto, come s'avesse sicurtà d'essere esaudito, gli disse: « Sire, il buon Brama ha porto benigno orecchio alle vostre suppliche, egli vi contenta di quanto gli domandate, fatevi animo, bando alla tristezza, il Dio dall'eccelso suo seggio vi manda questa cera dotata di sovrumana virtù; voi turerete con questa le vostre orecchie ogni qual volta starete rinchiuso fra le pareti di vostra reggia, ed avete piena certezza che cesseranno tosto tutte le dicerie, le animosità, le trame de' vostri sudditi. State bene in guardia però di non porre in non cale il suo precetto, che qualunque volta voi trascurerete di chiudere le orecchie colla cera celestiale, ricadrete ne' guai e nella desolazione di prima ». Nasirim pieno di giubilo per tanta larghezza del suo Dio, rese le debite grazie al cortesissimo fachiro, ritorna in sua corte e si dà ad eseguire a puntino quanto gli è stato comandato. Nè va delusa la sua speranza: col cessar del fallire de' sudditi (chè più non ne avea contezza per l'otturamento delle orecchie) cessa tosto in lui la grave cura de' fatti altrui: lo parlare, il maledire, il macchinare cessa del pari, chè i delatori non hanno a lui più adito: smette quindi Nasirim ogni mal animo contro i

sudditi, non torce più un capello a persona. Quelli ammirati per un così subito cambiamento, mutano il disprezzo in rispetto, l'odio in amore, e sempre l'accolgono con ossequio, lo cumulano di benedizioni. Egli ne gioisce, n'esulta, si tien beato, leva a cielo la virtù del Dio e della sua cera.

Ma che? Ecco un bel giorno, non si sa come, nè da qual mano nemica, gli è involato tanto tesoro e le orecchie di Nasirim s'apron di nuovo alla maldicenza, alle delazioni; eccolo da capo alle investigazioni del pensiero altrui, a' malumori, alle repressioni, eccolo immerso negli antichi affanni. Fuor di sè per il dolore corre il principe in traccia del potente fachiro e, genuflesso a' suoi piedi, lo scongiura che si muova a pietà della sua miseria e gli conceda ancora un minuzzolo di quella benefica cera. Ed il fachiro: « Sire, cera non ne ho più, che molto ve la darei volentieri, ma diportatevi sempre come se aveste le orecchie turate di cera e, credetelo a me, otterrete lo stesso effetto ».

79.

Il miglior governo

Fu già ne' tempi antichissimi in Grecia un re savissimo per nome Dioscoride, il quale per nobile sentire, per senno, per retti principii, per amore del pubblico bene superava molti celebrati politici de' tempi posteriori. Questi aveva tre figli ch'edu-

cava con non minor sapienza, che tenerezza, e loro aveva per tempo appreso intrezza, discernimento, penetrazione e maturità, sicchè ciascuno di loro prometteva dover riuscire a suo tempo rettor di popoli non inferiore a tanto padre. Pur di tanto non era pago Dioscoride, ma bramoso d'assicurare a'suoi popoli dopo la sua morte un ottimo governo, chiamò un giorno a sè i tre cari suoi figli e tenne loro questo discorso: « Ben vedete ch'io, grave d'anni, sono omai vicino al sepolcro, sapete ch'io ho sempre posto in voi quel maggiore amore che padre può in figliuoli e che in me non verrà mai meno. Quando io più non sarò, abbiatevi pure tutto il mio in parti uguali, solo una cosa m'addolora, che cioè io non posso del pari dividere fra voi il mio regno, ma ragion vuole che ad un solo l'affidi. Ora non voglio che si possa sospettare che in cosa, da cui dipende il benessere de'diletti miei sudditi, io sia stato guidato dalla cieca predilezione per alcuno di voi; onde eleggerò erede del trono colui che meglio saprà meritarlo. Per ben conoscerlo, ecco io divido tutto il mio regno in tre parti ed a ciascuno di voi affido il reggimento di una di queste. Regga ciascuno per un anno da re la sua parte, faccia prova di quanto valga nel mantenere in fiore i suoi soggetti per la tranquillità e per la pace, colui che in capo all'anno mi saprà presentare maggiori successi e mi saprà meglio render ragione dei mezzi a ciò adoperati, sarà l'erede del trono ». Assentirono i figli con riverenza, promisero di fare tutto il meglio che per lor si

potesse e tosto s'avviarono alle regioni loro assegnate, deliberati di reggerle in modo degno di tanto padre.

Compiuto l'anno, ecco Dioscoride richiama i suoi figli, affinchè gli rendano ragione di loro governo. Sorge primo il maggiore e si sforza guadagnarsi la stima e la preferenza paterna esponendo in tal modo il suo operato: « La parte del regno a me commessa già da lunga stagione era infestata da finitimi invidi e potenti, i miseri miei sudditi erano in continua sollecitudine e spesso anche in pianto per le ruberie, i soprusi e le stragi cui erano esposti; io ho tosto riordinato le mie genti, ne ho assoldate di nuove, ho rotto il nemico in più sanguinose battaglie, sfititolo l'ho ridotto all'impotenza di nuocere e così ho restituita a que' meschini la calma e la serenità ch'aveano perduto già da tanto tempo ». Ed il padre a lui: « L'opera tua fu da prode guerriero e nulla più; la pace ch'hai conquistata colla spada tanto durerà, quanto in te la superiorità di forze e nel nemico l'abbattimento ».

Allora il secondo pien di fiducia si fece innanzi e disse: « Io ho sempre tenuto per fermo che sola l'osservanza delle buone leggi possa condurre un popolo alla felicità, e tutto mi sono dato a doverla ottenere; colla vigilanza, colle minacce, coll'inesorabile applicazione delle pene ho fatto sì, che tutti i miei sudditi rispettassero davvero le leggi, niuno tentasse pure d'infrangerle e tutti dormissero riposati e sicuri ». Ed il padre: « La pace ottenuta col rigore non può esser durevole, sotto le sembianze di somnis-

sione e di rispetto debbono covare ne' petti di molti odi e rancori che si paleseranno a suo tempo ».

Dioscoride aspettava d'udire le gesta del terzo, ma egli dimesso se ne stava in disparte e non osava dar contezza de' fatti suoi. Il padre, incoratato, gl'impose che dicesse pure apertamente e mostrasse che almeno aveva avuto a cuore di meritare la stima paterna, se nulla gli caleva della corona. E quegli con peritosa faccia così il soddisfece: « Padre, io non riconobbi mai alcun bene in me per cui, salito in trono, potessi promettermi il compatimento non che il rispetto de' sudditi. Trovandomi per la vostra disposizione sul fatto di dover pur regnare, mi sono studiato di procacciarmi co' benefizi quell'osservanza, che non poteva aspettar dal mio merito; bramava bensì con tutto l'animo che si eseguissero le leggi, ma troppo mi riusciva grave punire i trasgressori; onde con ammonizioni, con istruzione, con allettamenti, con ogni arte infine m'adoperava, che non vi dovessero essere colpevoli da punire. Ne' primi mesi del mio governo furono taluni che, scatenatisi contro di me, mi sprezzarono, m'insultarono e trascorsero sino alle minacce; io ravvisai in questi, acerbi censori che conoscevano i miei difetti e non sapevano passarsene, vidi che non si potevano costringere colla forza a tacerli, ma solo colla benevolenza si potevano indurre a tollerarli; lungi dal covare contro di loro il minimo risentimento, tanto gli ho beneficati, che si son cambiati in miei sinceri amici. In tal forma se non son potuto riuscire ad

una calma perfetta, mi pare però ch'abbia ottenuto un successo notevole e sempre crescente ». Ed il padre abbracciandolo: « Il regno è tuo, gli disse, tu solo hai mirato ad acquisti durevoli, cui il tempo non varrà a diminuire, nè a distruggere, ma invece condurrà a tutta perfezione. La cognizione di sè stesso è fonte di vera prudenza: la pace ottenuta senz'odio e senza violenza è pace sicura ».

80.

Vicende del mondo (*Novella*).

Era Nisibi primo ministro di regno florido e grande, aveva talenti assai, ma era troppo giovane e non possedeva ancora l'arte di trafficarli. Riconoscendo egli benissimo la sua inesperienza ed essendo per altro bramosissimo di ben fare e supplire colla sua solerzia a quanto gli mancava, ricorreva al consiglio de' personaggi più riputati che usavano a corte ed accoglieva con rispetto quanto da loro gli era additato come migliore. Alcune faccende però disbrigava da per sè e desiderava che fossero messe al paragone della pubblica opinione, onde ricercava il parere or di questo, or di quello; ma i suoi sforzi andavano tutti a vuoto e non aveva che lodi sperlicate, che bassissime adulazioni, che inchini, che baciamani. Pesava a Nisibi oltre ogni dire di non poter vedere più addentro nel fatto suo, onde studiò e rinvenne modo di conoscere le cose in tutta chiarezza e verità. Se la intese egli adunque col suo si-

gnore, e fece spargere ad arte la notizia d'un suicidio commesso per sottrarsi alla vista del principe, di cui era caduto in disgrazia. Nisibi, avuto sentore che la cosa era riuscita assai bene e niuno omai più lo credeva in vita, si fa tosto radere la barba e la bella sua capigliatura, arrossa le gote naturalmente pallide, indossa l'abito d'uno de' suoi fanti ed in una parola si camuffa per modo, da non poter più essere riconosciuto. Così trasfigurato s'aggira per le belle camere, dov'erano molti crocchi di cortigiani, ed ode che uno dice: « Nisibi è morto, è questa la miglior cosa che abbia saputo fare dacchè nacque, del resto non ne ha mai fatta altra bene ». Ed un altro risponde: « E che vuoi che sapesse fare, se non pensava col proprio capo, nè camminava co' proprii piedi, ma sempre serviva alle bieche viste di certuni che lo movevano a posta loro? » Ed un terzo aggiunge: « Almeno avesse saputo provvedere al suo decoro! Ma no, egli non bastava nemmeno a nascondere la sua debolezza, ed era sempre a mendicar l'approvazione e la lode or dell'uno, or dell'altro ». Ode finalmente un quarto conchiudere: « Io credo che potesse far cosa anche migliore di quella per cui gli concedete encomio, che però neppur questo gli sia dovuto, cioè di morir molto prima, che ci avrebbe liberati da tanta noia e forse ne sarebbe capitato altro più largo di lui ». A questo punto poco mancò che Nisibi, non potendo più frenare lo sdegno, non si scagliasse furibondo contro uomini tanto perversi; e per non uscire dai gangheri, si tolse di là ed

entrò in una ricchissima sala in cui si erano ridotti i grandi che aspiravano a succedergli nella grazia sovrana, nel potere, nella grandezza; e stette in orecchi. « Quanto era semplice quel Nisibi, diceva un pretendente, mirava ad usurparsi la gloria delle mie scelte imprese, de' miei ingegnosi ritrovati. Non s'avvedeva che a mezzo ch'io gliele suggeriva goffe, quando non mi riusciva di capovolgerle ». « A dir vero, diceva un altro, mi par che neppur voi la sapeste molto lunga, signor barone, io era molto più avveduto di voi e, se mi veniva fatto, lo faceva operare a mio conto ed a suo danno, e se non sempre, qualche volta la cosa è andata e n'ho riso tanto, che non si può dire ». « Bisogna proprio, soggiungeva un altro, che fosse scimunito; aspettare sostegno da noi, cui indegnamente avea avanzato di grado! e ne avesse almeno altrimenti ristorati, avesse dispensato a piene mani il denaro dello Stato, ne avesse fatti ricchi! tutt'altro, avea la dabbenaggine di pensare ad economie ». Anche questa volta Nisibi si sentì ribollire il sangue nelle vene, una fiamma gli accese il viso, fu a un pelo che non irrompesse in un'acerba invettiva, pur si frenò e sfuggì anche l'aspetto di que' ribaldi. Scese le scale a precipizio quasi fuor di senno; sperò un conforto all'aria libera; corse non so quanto; lasciò sfumare i vapori dal capo; finalmente riprese fiato e, guardandosi intorno, riconobbe il casino di ritrovo di coloro che, non avendo adito a corte, come sospetti di mal animo contro di quella, si prendevano spasso innocente in amichevole con-

sozio. S'arrestò un tratto dicendo fra sé: se mi biasimeranno costoro, meno male, mi saranno assai men gravi i loro rimproveri, che quelli de' falsi amici, de' perfidi traditori. E si fece dentro. Moltissimi erano i famigli che colà si trovavano, nè si badò più che tanto a lui che, messosi fra uomo e uomo, potè ascoltare i loro discorsi senz'ombra di sospetto. « Il povero Nisibi non è più, incominciò uno, ha posto egli stesso fine a'suoi giorni, piuttosto che farsi della nostra brigata ». « Mi fa compassione, rispose l'altro, non mancava egli d'abilità, ma sol d'esperienza e, se non fosse stato mal consigliato, sarebbe potuto riuscire un ministro atto a far fiorire mirabilmente lo Stato ». « Dici ottimamente, proruppe un terzo, ho ripensato fra me le mille volte che, se mi fosse dato d'avvicinare quell'uomo fornito di doti tanto singolari e di sì retto sentire, n'avrei voluto fare il tipo del buon ministro; e però la sua perdita mi tocca il cuore più che non pensi. È vero che nulla noi avevamo da lui a sperare, ma che monta? A me sarebbe bastato che i miei compaesani godessero quella prosperità ». « Bravo! gridarono tutti gli altri a coro, tu parli da uomo onesto ». « Uomini egregi! sfuggì involontariamente dalla bocca di Nisibi per l'immenso affetto che dal suo cuore traboccava, voi soli siete degni di sedere a corte e di assistere chi regge lo Stato, e vi giuro che tal parte non vi può fallire ». Ma la sua voce non fu notata più che tanto e si sparse fra tante altre.

Il giorno appresso ecco è smentita la morte di Ni-

sibi, ed egli si mostra sano e florido più che prima, ma il più strano rivolgimento fa inarcare le ciglia a tutti i cittadini. I grandi più temuti, i più accreditati cortigiani son cacciati di corte e sono elevati alle prime dignità coloro, che già da tanto tempo n'erano sbanditi, come avversi e cospiratori. Non dirò quante se ne coniarono, quante se ne dissero, che sarebbe vano, ma solo farò notare che da quel punto la cosa pubblica andò con tanta perfezione, che Nisibi divenne l' idolo della nazione.

81.

La vera ricchezza.

Scioglieva, son pochi anni, dal porto di Genova per Trebisonda una nave carica di merci d'ogni maniera, unica fortuna di certi mercatanti, che colà si avviavano pieni il capo de' più dorati pensieri di grassi guadagni e di prossima strabocchevole ricchezza. Si trovava però nello stesso legno e faceva viaggio in loro compagnia un certo Lucio, colto matematico; egli non aveva che un meschino bagaglio, pur nondimeno, essendo assai profondo nelle scienze esatte, fondava le sue non meno fiorite speranze nel corredo delle sue cognizioni e nella sua perspicacia in applicarle. Già avevano avuti propizi i venti per quasi tutto il tragitto; già tutti lieti fra brindisi, canti e marinareschi tripudi avevano solcate le acque liguri, le tirrene, le siciliane; nè il mar Ionio, nè l' Egeo, nè lo stretto de' Darda-

nelli, nè quello di Costantinopoli, benchè tanto pericolosi, avevano interrotte le loro gioie o turbati i loro sonni; già tenevano per sicura la felicità di tutta la corsa, quando entravano nelle procellose acque del Mar Nero. Ma non tardarono a conoscere per esperienza quanto bene gli s'addica un tal nome, chè ben tosto un fosco nembo tolse loro ogni luce, le acque, ch'erano soavemente increspate da un leggiero venticello, incominciarono ad agitarsi, a gonfiare, ad innalzare ondate, marosi, cavalloni alti come montagne; libeccio, greco ed altri venti contrari si combattevano con furore imperversato, trabalzavano la nave a lor talento, perchè avendone fiaccati gli alberi, squarciate le vele, strappate le sarte, n'avevano reso impossibile il governo. Intanto la pioggia cadeva dal cielo a rovesci, le onde flagellavano orribilmente la nave e ad ogni loro rompere innondavano tutto il cassero di bianchissima spuma. I passeggeri, qua e là aggrappati alle tavole, aspettavano ad ora ad ora la morte ed invocavano piangendo tutti i santi del cielo, che di loro si movessero a pietà; i marinai erano tutti in moto a spiegare, a svolgere, ad ammainare le vele, ad estrar colle trombe l'acqua che faceva la sbattuta nave, a rassettare alla meglio quanto sconquassava e ruinava la bufera. Il capitano, esaurito ogni altro mezzo di salvezza, vedendo che l'acqua interna andava crescendo e che la nave correva manifesto pericolo, dichiarò ch'era mestieri far gitto della maggior parte del carico. A tale annunzio tutti que' poveri mercatanti, come fossero colpiti dal

fulmine, si sentono venir meno, quasi dimenticano la paura della morte, anzi per poco preferirebbero di morire piuttosto che perdere gli averi, unica loro speranza; piangono, si strappano i capelli, si tapinano e delirano in ogni modo. Solo il dotto Lucio resta tranquillo fra tanto tumulto ed aspetta con fronte serena che cessi la furia de' venti. Tanta calma offende quasi gli altri, abbandonati alla disperazione, e i più di loro gli richiedono donde mai venga cotesta sua insensibilità, per cui sta sicuro fra tanto travaglio? « Non son io già fuori di ragione, risponde quegli, se non m'affliggo più che tanto, che poco mi spaventa la morte, siccome quella che non mi può privare del miglior de' miei beni, ch'è l'intelligenza: nè corro altro pericolo, chè tutta la mia ricchezza sta nella mia mente, nè teme violenza di mare o di vento ». Parve a tutta prima a que' miseri superba la risposta di Lucio, eppure non era che l'espressione della verità uscita genuinamente da quella bocca avvezza ad enunciarla sempre con tutta schiettezza: ed il fatto non tardò a comprovarlo. Que' mercanti per quel getto furono deserti, giunti a Trebisonda dovettero darsi ad ogni mestiero anche più abietto per campare la vita, ma Lucio esercitò decorosamente l'arte e la scienza sua e n'ebbe frutto indicibile, onde guazzò per tutta la sua vita in ogni ben di Dio ed accumulò inoltre una grande ricchezza.

Tanto è vero che i buoni studi fruttano un bene sicuro, cui nè può rodere tignuola, nè furar ladro, nè sommergere naufragio! — Se abbiamo senno, non trascuriamo adunque d'acquistar tanto tesoro.

Buon frutto d'una persecuzione.

Misippo, fittaiuolo di Lombardia, secondo suo pari piuttosto agiato, era un uomo alla buona e privo di quella fermezza che fa mestieri ad un padre, affinchè possa ben governare questo piccolo stato, la famiglia. Ben sei erano i suoi figli tutti già grandicelli e tanto robusti, che già li adoperava nelle opere della campagna. Talora, essendo egli trattenuto da certe sue faccende, li spediva soli al lavoro, ma prima che si mettessero in via, dava loro amorevoli ammonizioni, che fossero solleciti alla fatica, diligenti in ogni cosa. Tutti facevano al padre le più larghe promesse; ma i tre maggiori, che s'accordavano fra loro a maraviglia, tosto che s'erano dilungati dalla sua presenza, facevano le più grasse risa alle sue spalle e concertavano di passare una buona parte della giornata a bere, a giuocare, a darsi spasso. Paolino, il minore, arrossiva, abbassava il capo, taceva, nè prendeva mai parte ai loro passatempi; sicchè la sua riservatezza, il suo silenzio, la sua operosità riuscivano a' fratelli di grandissimo impaccio, sì perchè tale esattezza era un perenne rimprovero alla loro dissipazione, sì perchè temevano che un qualche giorno egli svelasse tutto al padre. Onde non si sapevano contenere dal proverbialo co' più sconvenevoli titoli di baggiano, di melenso, di pinzochero; lo minacciavano d'aspre

percosse e peggio, se mai avesse osato farsi delatore; anzi bene spesso fingendo che si fosse lasciato sfuggire qualche cosa di bocca, lo battevano come l'orzo. Il povero Paolino si schermiva come meglio poteva cercando di stornare quella tempesta, ma indarno, che tutti i giorni ne toccava delle buone e ne portava a casa non poche lividure. Egli se le trangugiava tutte in pace senza zittire, ma non poteva già tutto nascondere agli occhi penetrantissimi della madre, e chi mai li potrebbe eludere? Ella s'avvedeva assai bene che Paolino era in ira ai fratelli e da loro malmenato senza pietà, benchè non ne conoscesse la cagione; onde pregò Misippo ad aver compassione di quel tenero fanciullino e concedergli di restare presso di lei ad aiutarla nelle faccende di casa, e quegli accondiscese.

La buona donna, che con tale espediente credeva aver sottratto Paolino alle persecuzioni de' fratelli, ebbe ben presto a disingannarsi, perchè queste crebbero mille tanti per il nuovo privilegio a lui concesso. Appena ritornati dal lavoro i fratelli erano a tempestarlo. « Oh il bighellone, dicea l'uno, ch' ha trovato modo di vivere senza fatica al mondo! » « Gli caverò ben io dal capo le moine », diceva l'altro. « Infingardo, noi siamo sudati, stanchi, morti dal lavoro di tutto il giorno, soggiungeva il terzo, e tu te la cavi sedendo tranquillamente ». Il quarto gli dava una forte spinta gridando: « Scuotiti una volta ». Tutto era cominciare, perchè alla spinta seguiva uno scappellotto, a questo un pizzicone, Paolino piangeva e tutti gli altri lo percuotevano per farlo tacere; in-

vano la madre si frapponeva, nè la voce del padre era udita più che tanto, e non glielo potevano levar di sotto, se non quando ne aveva già toccate quante ne poteva portare. Misippo il quale, come s'è detto in principio, era troppo debole, non aveva autorità che bastasse ad impedire scene sì sconvenienti, e s'appigliò al partito di togliersi di casa Paolino, accominciandolo per garzone presso un altro fittaiuolo suo amico. Pensate quanto la separazione da' suoi più cari dovesse riuscir disgustosa a Paolino, pur gli fu d'uopo piegare il collo. Nel partire i suoi occhi erano velati dalla copia delle lagrime, e di lagrime rigava le gote ogni qual volta ripensava alla madre, al padre, alla casa paterna. Erano scorsi pochi mesi da che Paolino era entrato al servizio di questo contadino e già colla docilità, coll'amorevolezza, colla laboriosità se n'era guadagnato l'animo in modo, ch'era da lui trattato con molta umanità, anzi amato di cuore. Ecco un bel giorno, mentr'è intento a pascolare gli armenti in un verde prato, capita un magnifico cavaliere in arnese più che principesco, scende dal focoso destriero e tenendolo per la briglia, mentre scalpita e sbuffa, cerca coll'occhio tutt'intorno chi glielo tenga pochi minuti, dovendo andare per certe sue bisogna. Tutti gli astanti, fatti timidi per il brio della bestia, si ritirano, si rifiutano; solo Paolino gli si presenta facendogli di berretto, dà di piglio arditamente alla briglia e gode in sè stesso di vedersi ubbidito da tanto caparbio animale. Il rispetto e la risoluzione di quel garzoncello piacciono oltremodo a Lisandro

(che tale era il nome del signore) e ritornato gli dice: « Dimmi, o ragazzo, quali sono le tue condizioni? » « Deh! non le cercate, risponde Paolino, cui una lagrima già rigava la bella gota, che son troppo tristi. Me misero! che disgiunto da' miei genitori, mi guadagno il pane servendo a questo contadino, buono quanto si può dire, ma chi mai potrà riempire il vuoto lasciato da una madre e da un padre? » Lisandro era uomo facoltosissimo, padrone d'estesissime possessioni, fra cui era il podere che teneva Misippo. Questi fu ammirato all'ardire, agli affettuosi sensi di Paolino, e parendogli degno di miglior sorte, si sentì tratto ad amarlo e gli soggiunse: « Non ti affliggere, o buon giovinetto; io m'adoprerò a tuo prò, vientene meco, che ti condurrò a tuo padre ». Paolino non seppe disgradire le grazie di sì magnanimo benefattore, corse a prendere commiato dal padrone, ed in due salti fu a Lisandro che lo prese in groppa, e, messo il destriero al galoppo, in pochi istanti furono a Misippo. Stupì Lisandro al riconoscere che il fanciullo apparteneva al suo fittaiuolo, volle intendere dal padre tutta la storia e la causa di quell'allontanamento, e l'interesse che aveva preso a' mali di quel garzone, crebbe in lui mille tanti. « Ebbene, gli disse in fine, se non potete difendermi questo mio protetto in casa vostra, affidatelo a me, e non vi date altro pensiero ». « Troppo buona, vossignoria, diceva Misippo, e come potrei collocar meglio questo figliuolo? » E voltosi al figlio che piangeva « allegro, Paolino, gli ripeteva, non ti fare

scorgere, ringrazia il signore di tanta cortesia che t'ha usata, fatti amare con un savio contegno, ch'è gran ventura è la tua ». Paolino si gettava al collo or alla madre, or al padre, li abbracciava e baciava teneramente, li pregava a ricordarlo alcuna volta, ed a gran pena, per non abusare della bontà di tanto benefattore, finalmente si divisero da loro. Tanta fu la bontà, la docilità, l'affezione con cui Paolino s'abbandonò nelle mani di Lisandro, che di giorno in giorno era da lui sempre più caramente amato e tenuto veramente in luogo di figlio. Durò per più anni questo felice consorzio, finalmente essendo il buon Lisandro venuto a morte senza lasciar prole, costituì Paolino erede della miglior parte di sue sostanze, compreso il podere coltivato da' fratelli, avendo il padre Misippo del pari che la madre omai chiusi gli occhi alla luce.

La nuova della successione di Paolino nei beni del morto padrone immerse i fratelli nella più cupa costernazione, poichè ricorreva loro assai bene alla mente l'iniqua persecuzione a cui l'avevano fatto segno, tenevano per certo di essere cacciati da quel fondo, che già da tanti anni forniva loro il bisognevole, e così ridotti alla miseria, e si abbandonavano a pianti disperati. Finalmente non sapendo più vivere in tale stato, presa un'estrema risoluzione, tutti e cinque furono a' piedi del fratello scongiurandolo che loro usasse almeno qualche pietà e concedesse tanto tempo, che si potessero adagio procurare altra terra. Ma oh sorpresa! Paolino tutto tenerezza per loro, si getta

loro affettuosamente al collo, li supplica d'amarlo, li esorta ad essere di buon animo. « Oh me felice ! ripete, che mi è dato di potere stringere ancora al seno i fratelli, ed essere da loro riamato. Sgombrate dall'animo ogni timore, voi foste cagione d'ogni mia fortuna, alla vostra persecuzione son debitore di tutto il bene che ho, ed Iddio la permise non solo per mio bene, ma anche per vostro. Il fondo, la coltura del quale temete non vi sia tolta, è vostro da questo momento, ch'io ve lo dono ; godetvelo in pace e prosperate ». Non si può dire l'affetto ed i ringraziamenti con cui lo ricambiarono i fratelli, basti sapere che sì esquisita bontà esercitò su loro tal forza, che ne furono al tutto cangiati, e si diedero davvero alla virtù.

Non sempre le persecuzioni abbattono i poveretti, ma talora sono appunto istrumenti nella mano divina per elevarli a grandezza ; chi però è oggetto di tale predilezione non dimentichi che la miglior vendetta de' mali sofferti è il perdono e la generosità.

83.

Il figlio della cieca.

Giulio, fanciullino della miglior pasta del mondo, soave di modi, ricco di spirito, docile di volontà, era l'unico tesoro che restava a Teresa sua madre, povera vedova attempata anzi che no. Ella campava la vita lavorando d'ago, ed essendo scarsissimi i suoi guadagni, le era forza tener gli oc-

chi fissi sul lavoro, non solo tutta la giornata, ma buona parte ancor della notte, nè avea altra consolazione che quella di mirar Giulio, che vispo guizzava qua e là per alleviarle la fatica co' suoi servigetti. Una notte avendo Teresa dovuto vegliare sino ad ora molto tarda, per compiere certi lavorretti, si sdraiò sul far del giorno per rinfrancare con poco riposo le forze abbattute, e prese buon sonno. Il sole era già alto, Giulio era per casa tutto intento alle sue faccenduole; ed ella dormiva tuttavia saporitamente. Finalmente Teresa si riscuote, si stropiccia ben bene gli occhi, chiama il figlio e gli domanda, perchè siasi alzato così di buia notte. Giulio, stupito a così strana interrogazione, risponde senza badare più che tanto: « Non è notte, mamma, è giorno fatto ». Teresa, pur fregando colla mano gli occhi, quasi ne volesse rimuovere qualche cosa, soggiunge: « Perchè dunque m'hai chiuso così nelle tenebre? Temevi forse che m'alzassi troppo per tempo? Ben sai che m'è uopo mettermi sotto di buon mattino, se debbo guadagnare tanto, che basti a vivere con decoro ». Giulio quasi fuor di sè comincia a gridare: « Mamma, ch'è? qual novità? Io non ho chiuso altrimenti; è giorno chiarissimo ». E l'altra: « Che? Sarebbe mai vero? Oh misera me! Giulio tua madre è cieca! Che mai sarà di noi? » e ricade smarrita sul letto, fredda come ghiaccio. Giulio dà in un diretto pianto, la chiama con quanta voce ha in gola, e quella non si risente; onde il fanciullo esce in capò alla scala piangendo a più non posso e gri-

dando accorr'uomo, mette sossopra il vicinato che tragge al suo soccorso. I vicini si fanno intorno al letto di Teresa, ed avuta contezza di tutto, non tardano a comprendere il peso di quella disgrazia, che cioè una furiosissima cateratta aveva ottenèbrati gli occhi di Teresa, logori da troppo pertinace occupazione. Gli uni si tolgono in mezzo Giulio e gl' ispirano sentimenti di rassegnazione e di fiducia nella divina Provvvidenza, che veste e nutre gli uccelli dell'aria; gli altri sono tutti intorno a Teresa intenti a riscuoterla, a richiamarla in sè, e tanto dicono e tanto fanno que' buoni vicini, che riescono a tutto. Appena riacquistati i sensi, Teresa ricomincia ad esclamare: « Oh mio Giulio! Chi t'assisterà? Che mai sarà di te? » E Giulio, nell'animo del quale erano già penetrate le parole di conforto, risponde pronto: « Mamma, non t'affliggere per questo, non disperare, io sono omai grandicello, sono atto a prestare altrui qualche servizio, m'industrierò a farli così bene, che tutti questi nostri vicini se ne prevarranno, mi buscherò tanto da vivere, vedrai che non dovremo stender la mano per accattare, nè patire la fame ». Tutti i presenti lo promettono, e tanta bontà di sì tenero fanciullino tempera alquanto l'acerbo dolore della madre, che a poco a poco acconcia l'animo al volere divino.

Da quel momento Giulio fu tutt'altro di prima, s'era stato sempre amorevole, docile, laborioso, sel fece mille tanti più; non aveva nove anni, ed era tanto serio e faccendiere, che sarebbe bastato

se fosse uomo fatto, si mostrava fornito d'una destrezza ed abilità singolare, tutti gareggiavano per averlo, egli accettava con buon viso qualunque monetuzza gli fosse posta in mano, e ringraziava di cuore. Teresa, benchè cieca, faceva così per abitudine alcune faccende di casa ed ammaniva un poco di cibo al suo Giulio, affinchè ritornando a casa stanco, avesse onde ristorarsi. In tal modo vissero per più mesi.

L'inverno correva molto freddo, era un giorno rigidissimo sì, ma sereno, e la povera Teresa se ne stava in un cantuccio tutta intirizzita. Giulio non poteva vivere con questa spina al cuore, e benchè egli pure battesse i denti per il freddo, uscì affrettato di casa in riva al torrente, che quasi la lambiva. Il dì innanzi il torrente era stato molto gonfio per un acquazzone che l'aveva ingrossato, e le acque ritirandosi avevano deposto per il suo letto certe frasche e ramoscelli che avevano trasportato, onde Giulio, sapendo che tali coserelle sono di chi primo se n'impadronisce, si diede a ramassarle con somma sollecitudine. Già n'aveva affastellate di molte, quand'ecco venire alla sua volta un signore bene in arnese, avviluppato in un mantello di vaio; questi, scorgendo quel fanciullino in farsetto, che quasi insensibile al freddo attendeva a far legna, si fermò alquanto a squadrarlo ben bene e poi gli disse: « Come può essere, o buon ragazzino, che, mentre tu sei così mal coperto, un freddo così rigido non t'impedisca di raccogliere le tue legna? Saresti tu insen-

sibile? » E Giulio: « Tutt'altro, ma mi sta tanto a cuore d'averle, che non posso badare al freddo; la mamma è tutta gelata, e finchè io non gliele porto, non può levarsi il freddo d'addosso ». — « È ella forse ammalata, che aspetta le legna da te? » — « Dio me ne liberi, ma è cieca ». Ed in ciò dire una lagrima furtiva rigava la guancia del fanciullo. La notò il signore, ed accorgendosi che qualche grave sciagura doveva aver colto quella meschina, proseguì: « Come cieca? » E Giulio tergendosi una lagrima col dorso della mano, come se volesse celare il suo pianto: « Deh non mi fate ricordare quel giorno crudele! Sono appena alcuni mesi che un denso velo ricopriva inaspettatamente i suoi occhi! Niuno de' nostri ha potuto guarirla, voi che mi sembrate da più di loro, avreste per avventura qualche mezzo atto a restituire la vista a quell'infelice? Deh! ve ne supplico insegnatemelo, ed io avrò da voi la vita » — « Farò quanto potrò, ma dimmi un poco, non ha ella altro soccorso che il tuo? » — « Niuno, ma io son forte, vedete, ed ho finora saputo tanto fare, che non ho dovuto stendere una volta la mano; Iddio ne ha sempre provveduto, quanto è grande la sua provvidenza! » — « Confida pure, che non sarai deluso: ma hai tu forse studiato che parli in tal modo? » — « Se ho studiato io? Non so nulla; non mi son mai occupato d'altro che di servire la mamma. Oh quanto studierei volentieri! Quanto meglio potrei aiutarla, se sapessi qualche cosa! Ma sono chiacchere, a studiare è uopo essere ricchi » — « Lascia fare a me; conducimi a

tua madre, spero di poterle restituire la vista; posso anche assicurarti che, se vorrai, potrai studiare a tua posta ed io penserò a mantenere te e la mamma».

Giulio restò lì come trasognato e non seppe aggiungere parola e quasi fuor di sè lo menò alla madre. Io non so descrivere la gioia di quelle due anime elette quando un destro oculista co' suoi ferri strappò la cataratta dagli occhi di Teresa e le restitui la vista; quando madre e figlio si trovarono trattati con tutta lautezza da quell'angelo benefico; solo dirò che Giulio posto a scuola s'applicò allo studio con tanto impegno, e fece sì rapidi progressi, che in pochi anni avanzò tutti i suoi condiscipoli, ed a suo tempo si fece uomo dotto, rispettato ed ammirato da tutti.

Ecco quali ricompense aspettano la bontà, l'industria, l'operosità.

84.

L'amico della ventura.

Allorchè Mario superchiò a Roma l'emulo Silla, ottenne a preferenza di lui l'ambito comando della guerra del Ponto e n'ebbe il favore di tutta la città, non gli mancò un mondo d'ammiratori che gli si protestassero in perpetuo fedeli e devoti, ma fra tutti si segnalò un certo Caio. Costui uomo da poco, senza principii, senza dignità, era per altro ambizioso quand'altri mai; avido oltremodo delle

ricchezze, del fasto, dell'amicizia de' potenti, non si dava punto pensiero della bontà della via che a quelli lo potesse condurre, fosse pure abbietta, fosse anche infame, non ne sentiva ribrezzo. Fu quindi Caio tosto a Mario tutto lodi spudorate, tutto tenerezza, tutto servile ossequio, gli protestò indissolubile attaccamento, gli giurò eterna fede e tanto s'infinesse, tanto fece, che ottenne da lui grazia e sincera amicizia. E seppe trarne gran partito, altero verso i suoi pari, quanto vile verso il signore, sempre gli stava attorno in pompa smoderata, e n'aveva potenza, ricchezza, onore. Ma breve fu il trionfo di Mario, chè Silla, rianimato dalla fede dell'esercito, riprese forza, affrontò l'avversario, lo sconfisse, lo disperse, lo costrinse a ramingare proscritto in grave pericolo della vita. Caio non si tosto presentì il rovescio del suo protettore, chetamente da lui si ritrasse e, quanto prima poté aver adito, fu a' piedi del terribile Silla, come alieno del tutto da Mario e da' fatti suoi; lo disse giusto, grande, impareggiabile, non ebbe per Mario che disprezzo e sarcasmi, rinnovò a Silla le stesse proferte, le stesse promesse, gli stessi giuramenti, che aveva fatto a Mario. Anche Silla, benchè tanto accorto, si lasciò prendere a quelle arti, egli pure gli fu benigno ed amico; fu però grande meraviglia per tutta la città veder tanto addentro nella grazia di Silla colui ch'aveva goduto di tutta l'intimità di Mario.

Ma presto Silla abbandona la città, smanioso di mettere a prova il suo valore nella sospirata guerra

del Ponto, fonte della sua inimicizia con Mario, e far conoscere quanto a torto fosse stato posposto al rivale; e nella sua lontananza Mario, sostenuto dalle armi di Cinna, ritorna in Italia e s'appressa a Roma. Tutta la città è in costernazione per il timore di sue vendette, ma Caio non si sgomenta; eccolo uscire sicuramente dalla città, venir franco agli accampamenti di Mario, correrli incontro colle braccia aperte esclamando: « O dolce amico, pur finalmente ti rivedo; quanto m'è sembrata lunga e dura la tua lontananza, quanto ho sofferto a vedere quello sleale usurpatore imbaldanzire impunemente per la città, far indegna pompa di sua fierezza contro i seguaci della giustizia, e vilipendere te unico vero uomo grande che resti alla patria! Quante lagrime ho versate all'udire i mali tuoi, all'udire che un Mario ha dovuto passare una notte immerso nel fango di lorda palude, essere minacciato dal ferro d'uno schiavo cimbri, errar di luogo in luogo abbandonato e respinto vilmente da quanti poco prima ossequiosi l'elevavano a cielo! Ma lodato sia il sommo Giove! Finalmente è stata fatta giustizia; lungi adunque le tristi rimembranze; concedimi che t'abbracci, ch' imprima un bacio sulla rilevata tua fronte, e sarò felice ». Mario non sa sospettare che sotto tanta fedeltà di parole possa essere ammantata tanta perfidia, stende le braccia all'amico, lo ringrazia della sua affezione, l'accoglie nella sua grazia come prima. Ecco cosa vie più nuova per tutti i Romani; attoniti al mirare che Caio non era punto

scaduto dalla confidenza di Mario, ma era sempre allo stesso modo grande ed onorato.

Ma ben sapete che anche questa seconda elevazione di Mario poco durò, che Silla ardente di sdegno non tardò ad acconciare alla meglio le cose con Mitridate ed a ricondur l'esercito sitibondo di sangue contro Mario e contro i suoi fautori; che Mario ne morì più di rabbia e di disperazione, che di morbo, lasciando la somma delle cose in mano del figlio e di Cinna. Caio, veduta la mal parata, non si perde d'animo nemmeno questa volta, ma pieno di fiducia nella sua fellonia, osa aggi-rarsi fra le file dell'esercito schierato contro la città e penetrare sino alla tenda di Silla. Giunto al suo cospetto, bacia quella mano grondante sangue romano, lo inchina, rinnova le adulazioni, le men-zogne stesse già messe in opera con Mario con tanto buon successo. Ma Silla sapea omai molto più addentro de' fatti suoi ch'egli non sospetasse, e gli risponde con volto intrepido: « Ma tu pochi giorni or sono eri tutto di Mario ». Caio, sentendosi scoperto si vede perduto, comincia a tremare membro a membro, pur si fa tanto animo da soggiungere: « È vero che non gli era tanto nemico, ma poi l'ho conosciuto bene, e m'ha fatto tutto l'orrore che si conveniva ». E Silla: « Ma tu non l'avresti già conosciuto e lasciato, s'egli fosse vissuto ed avesse vinto! » L'altro allibidisce, gli vengon meno le forze, non sa rispondere. E Silla ancora: « Maledizione a chi abbandona i suoi fidi, quando più hanno bisogno del suo soccorso! Presto una scure,

chè questo codardo e vile vada a raggiungere colui che vuol tradire ». E senz'altro Caio, mentre piangeva e supplicava, fu trascinato al supplizio.

Il principio e la persuasione, non l'interesse, siano guida d'ogni tua aderenza, altrimenti cambierai d'amici ad ogni mutar di fortuna, e se non corrono tempi tanto barbari, che ti possa incogliere quello che toccò a Caio, n'avrai il biasimo e l'esecrazione de' saggi, che, se ben vedi, non sono meno da temere.

85.

II capitano Salagro di Negro.

(RACCONTO STORICO).

Genova fu grande specialmente ne' tempi di mezzo per ricchezza, per nobili imprese e per uomini chiari e degni d'essere posti a paro de' più celebrati delle più illustri nazioni. Fra questi è d'annoverarsi il capitano Salagro di Negro, tanto fu singolare il saggio che ne diede di costanza e di virtù. Tutti sanno quanto sangue, quante lagrime e quanta desolazione sia costata a tutta Italia la lotta fraterna fra Guelfi e Ghibellini. Or anche la nostra città è stata a lungo e crudelmente lacerata da queste fazioni, e finalmente l'anno 1334, composta la pace, respirava sperando poter finalmente gustare un poco di riposo. Eppur non le era concesso: che i Catalani, sempre in armi, sotto vani pretesti infestavano la sua marina, minacciavano la città e non le permettevano di deporre le

armi. In queste congiunture Salagro di Negro, personaggio d'animo invitto, capitanava una flottiglia genovese, e correndo le acque di Minorca, s'abbattè in quattro navi catalane. Queste trasportavano 180 cavalieri in compagnia delle loro gentili consorti e, come si crede, s'avviavano in Sardegna ad un'impresa a danno de' Genovesi; erano quindi armate in tutto punto e difese da ben 1800 combattenti. Il cielo era turbato, venti gagliardi sconvolgevano le onde e trabalzavano le navi con impeto in diverse parti, ma tutto ciò non bastò a distogliere dall'impresa il prode Salagro, che con animo imperterrito si fece contro il nemico. I Catalani vedendosi assaliti con tanta furia, temendo del pari il valore de' Genovesi e l'imperversare del mare, si volgono in fuga, e Salagro è loro dietro per inseguirli, per molestarli, per combatterli, nè per dieci giorni e per dieci notti loro accorda un istante di tregua, finchè finalmente una nave non dà nelle sue mani. I Catalani son presti al soccorso, accolgono tutto l'equipaggio della nave perduta nelle altre tre, e non lasciano a Salagro che uno sdrucito naviglio; ma egli anela alla vittoria non alla preda, lo dà alle fiamme, come cosa inutile, e spinge i suoi a nuovo conflitto. Le ciurme spossate da sì lunga fatica, arse dalla sete, estenuate dalla fame domandano un po' di ristoro prima di compiere la vittoria, ma Salagro, bene scorgendo quanto sarebbe pernicioso a' suoi e vantaggioso al nemico il minimo ritardo, comanda che sia gettata in mare ogni vettovaglia, e risponde

quindi: « Uomini valorosi, voi desiderate ristorarvi, ed è giustissimo, sappiate però che sulle nostre navi non è più provvista di sorta, tutto è stato gettato in mare. Eccovi innanzi le navi nemiche, riboccanti di cibo e di bevande squisite, cercatene colà, se bramate saziarvi, che se non vinciamo, tutti dobbiamo soccombere per fame e per sete. L'argomento era bene stringente e fu inteso; tutti i Genovesi più feroci che leoni si scagliarono sui nemici, fecero scempio de' Catalani, s'impadronirono delle loro navi e si saziarono a loro talento. La vittoria fu veramente splendida, caddero morti ben 800 nemici, gli altri o furono feriti o restarono prigionieri. Qui però rifulse vie meglio la virtù di Salagro, che trattò col massimo riguardo le nobili signore, compagne de' cavalieri, venute esse pure in sua mano, le difese severamente da ogni insulto, ed approdato a Cagliari, per tratto di somma generosità e cortesia, le rimise tutte in libertà.

Non è bello il valore disgiunto dalla virtù, ma se l'uno e l'altra si porgono amichevolmente la mano, si prestano a vicenda grande ornamento e splendore.

86.

Integrità di Gerolamo Giustiniano.

(RACCONTO STORICO).

Fra tante possessioni ed empori de' Genovesi, onde, sono trascorsi già quattro secoli, erano sparsi

tutti i lidi del Mediterraneo e de' mari affini, non tenne certo Caffa l'ultimo luogo; poichè a questi tempi li rese quasi padroni del mare d'Azof e dell'importantissimo commercio di quelle inospite regioni, che dovevano poi fornire non ispregevole alimento ad un vastissimo impero, alla Russia. Caffa, o che fosse stata fondata di pianta da' Genovesi, o da loro fatta risorgere dalle rovine dell'antica Teodosia, non solo godeva d'un gran concorso di essi, ma soggiaceva al dominio della repubblica di Genova, che la reggeva per mezzo d'un magistrato, detto console. Fra' suoi consoli che si distinsero maggiormente per operosità, per senno, per severa giustizia, deve senza dubbio annoverarsi Gerolamo Giustiniano. Dimorava colà al suo tempo un certo negoziante persiano, quanto agiato d'ogni bene di fortuna, tanto trasandato nella guardia delle cose sue. Tal suo difetto non isfuggì all'occhio sottilissimo di certi mariuoli, i quali sepperò così ben fare, che in una notte depredarono affatto il ricco suo fondaco, e misero il malaccorto al fondo della miseria e della disperazione. Ma il buon Giustiniano, al vigile sguardo del quale nulla sfuggiva, seppe tener dietro ai malfattori così bene, che furono colti senza il menomo ritardo; ed il misero derubato non ebbe già solo la vana soddisfazione di vederli scontare in carcere il fio del loro malefizio, ma chiamato innanzi al console, fu tanto avventurato da riavere appuntino, fuor d'ogni aspettazione, tutto il suo. Lascio a voi immaginare non dirò la consolazione, l'esultanza, ma lo sbalordimento di quel meschino, che in un subito

dal fondo della povertà si trovò rialzato alla pristina floridezza; fatto sta che gli mancarono persino le parole per ringraziare un tanto suo benefattore, e pur non parendogli vera la cosa, si ridusse difilato in sua casa, impaziente di rivedere, di ripalpare, di contemplare quelle merci, che non aveva mai sperato di recuperare. Appagato che fu di ciò, si fece a riandare il passato, s'avvide aver adoprato non che da ingrato, ma anche da incivile verso il console, e, fatta scelta delle più preziose cose, vesti, oro, gemme, con queste in mano fu di nuovo a lui, pregandolo caldamente che le accettasse in pegno di sua riconoscenza. Ma l'integerrimo Giustiniano, rifiutandosi con isdegno, rispose: « Non per sete del tuo oro t'ho ristorato; nulla mi fa di tutte le ricchezze che tu e tutti i più doviziosi tuoi pari mi potete offrire: la Repubblica, mia patria, che a voi m'invia, basta essa a retribuirmi, riveritela, ch'è la sua voce che mi spinge a difendervi, a liberarvi, a rialzarvi con incessante provvidenza ». Queste parole portarono al colmo l'ammirazione del persiano, che tutto compreso di riverenza piegò a terra le ginocchia, levò al cielo le mani, esclamando: « O essere superiore, la città che tu governi è il vero tempio della giustizia, tu che così operi e coloro che mandano uomini tali a reggere i popoli, siete veramente degni di signoreggiare tutto, il mondo ».

Tanto è rara al mondo l'integrità, e tali ne sono le attrattive, che al suo vero aspetto stupiscono e si prostrano anche gli uomini rozzi ed ignoranti.

Giustizia di Simone Vignoso.

(RACCONTO STORICO).

Già sin dall'anno 1346 Genova fioriva per il suo commercio e la sua bandiera era conosciuta da tutte le isole del Mediterraneo e salutata da tutte le città marittime allora più rinomate. Scio sopra le altre la riveriva, perchè già da lungo tempo godeva d'un gran concorso di Genovesi e da loro aveva avuto infiniti vantaggi. Ma il delfino di Vienna vi aveva posto l'occhio addosso con animo di farla sua, onde i Genovesi temendo non raccogliesse esso il frutto di loro fatiche, e chiudesse al loro traffico sì vasto campo, deliberarono di prevenirlo con un'amichevole occupazione. Se non che l'ostilità degli Sciesi li costrinse ad espugnarla colla forza, e l'ammiraglio Simone Vignoso compì quest'impresa con mezzi tanto singolari, e con tanto valore, che si ricoprì di gloria e si rese degno d'essere posto a paro degli eroi più celebri greci e romani. Anzi il Vignoso seppe emulare gli uomini più illustri dell' antichità anche nella grandezza d'animo e negli esempi della più intemerata giustizia. Entrato egli nella terra per forza d'armi, sapendo quanto prelibato fosse il vino di Scio, e come però le uve formassero il più prezioso tesoro di quelli isolani, per tratto di somma benignità volle salvarle dall'ingordigia della soldatesca, e fece un bando che vietava severamente, sotto pena

delle verghe, di porvi mano. Tanta fu la forza della parola del capitano, che neppure un soldato fu oso toccarle: solo suo figlio Francesco, giovinetto inesperto, tenendo per fermo che un padre non avrebbe mai avuto cuore di condannare il proprio figlio, e però gli fosse concessa qualche licenza, non si ritenne dal gustarne, e tratto dalla dolcezza di quel nettare, trascorse a dar qualche guasto alle vigne. Que' di Scio, consci del severo divieto di Simone, non ravvisando la persona del trasgressore, lo colsero sul fatto, se lo cacciarono in mezzo e lo trasero a furia ed a tumulto innanzi al padre. Lo sbigottimento del figlio, la sorpresa di tutto l'esercito, lo sdegno di Simone non tardarono a farli accorti dell'errore, se ne crucciaron per la grande riverenza che loro ispiravano tanta cortesia del padre e tanta nobiltà del giovinetto, si cangiarono ad un tratto e d'accusatori si fecero intercessori. Onde supplicavano caldamente Simone che si compiacesse condonare a sì ragguardevole giovinetto quella leggerezza, come eglino, contro i quali aveva peccato, gliela perdonavano di buon grado, avesse qualche riguardo alla sua inesperta età, allo stesso suo sangue; non permettesse ch'essi dovessero avere il rammarico d'essere stati autori della punizione del figlio del loro generoso benefattore. Tutti i commilitoni, commossi sino alle lagrime, univano le loro preghiere a quelle degli Sciesi, implorando che non li obbligasse ad alzare la mano contro il figlio di padre sì degno.

Fu tutto indarno; Simone inflessibile rispose,

non trattarsi ora di far la legge, ma d'applicarla, essa colpire non solo il tapino, m'altresi i capi più alti e suo figlio con essi, non darebbe mai egli l'esempio funesto che si potesse trasgredire impunemente un suo divieto. Comandò fossero sospese al collo del figlio le uve maltolte, in tale arnese fosse egli condotto al cospetto dell'esercito e duramente battuto non meno dell'infimo fanticino. Il povero Francesco avvilito e tremante dovette trangugiarsi tutto lo scorno ed il danno. Simone ne fu bensì allora profondamente afflitto, ma ne riportò quindi lode immortale.

Colui cui è affidata la custodia delle leggi, se vuole che siano rispettate ed osservate da davvero, non permetta che persona al mondo, sia quanto si vuole alta o prossima, le violi impunemente.

88.

Eroismo d'Emanuele Cavallo.

(RACCONTO STORICO).

Genova nostra, benchè da tanti anni celebre per la sua ricchezza e per la sua gloria marittima, non fu però sempre il miglior esempio di concordia; certe faziose passioni giacquero bensì assopite per lunga stagione, non furono però mai spente, onde di tratto in tratto si riscossero, si ravvivarono e la travolsero nei pericoli, nello scompiglio, in ogni calamità, e giunsero a segno, ch'ella più volte dovette cercare un poco di tregua rifugiandosi sotto l'egida

d'una mano più forte che le sapesse tenere a freno. Ecco la causa per cui non custodì sempre gelosamente la sua prima indipendenza, ma riconobbe più volte il supremo dominio ora de' duchi di Milano, ora de' re di Francia. S'ingannerebbe però a partito chi sospettasse che quelli spiriti invitti, che erano i nostri maggiori, abbiano mai piegato il collo sotto un giogo straniero; tutt'altro, essi, quando la patria era più furiosamente sbattuta dalle tempeste civili, si raccoglievano quasi in porto sicuro fra le braccia di qualche potentato che li salvasse, ma posate le procelle e ricondotta la serenità, alla prima angheria, anzi alla prima contrarietà avevano animo e braccio che bastavano a spezzare qualunque più pesante catena, abbattere qualunque ostacolo e riprendere il libero corso per il mar della vita.

Così, come altre volte assai, avvenne nell'anno 1512; Luigi XII, re di Francia, aveva da qualche anno l'alto dominio della repubblica, ma già la sua superiorità era venuta in uggia a' Genovesi, onde, levatisi in armi, già avevano cacciati di città i Francesi, già li avevano costretti a sgombrare la fortezza di Castelletto, e li tenevano assediati strettamente in quella della Lanterna, ch'essi per dileggio dei nostri avevano chiamata Briglia. I Francesi erano omai molestati dalla penuria delle cose più necessarie, nè bastavano a sciogliere colla forza quel cerchio di navi che li cingeva; erano quindi omai condotti alla dura alternativa o di morir di fame, o d'arrendersi e di mettere in mano a' nostri quel forte baluardo che solo loro restava, e per isfug-

girne, ricorsero all'astuzia. Un bel giorno, senz'altro apparato che potesse fare insospettire gli assediati, entra a vele gonfie nel porto una grossa nave, proveniente di Normandia, carica di vettovaglie, di munizioni e d'ogni altra cosa più opportuna agli assediati, vola fra le navi genovesi, che sicure del fatto loro stanno in mala guardia, ed approda felicemente a' piedi dell'assediate fortezza per mettersi dentro un valido soccorso. Gli assediati, come riscossi da profondo letargo, la contemplano attoniti, nè osano avanzarsi contro di lei sotto la fortezza, temendo la tempesta di proiettili che gli aspetta; tutto il popolo costernato si morde le labbra per dolore; il Duca ed il Senato, più che ogni altro dolenti, si battono colla mano da fronte e van cercando indarno come impedire tanto scorno e danno. Ma l'intrepido Emanuele Cavallo, mosso da immenso amore di patria, non temendo punto la morte, concepisce l'ardito pensiero di sfidare ogni ruina, e strappare, per così dire, di bocca a' nemici il pasto omai sicuro. E detto fatto: sale sopra una di quelle navi, che stanno all'assedio, seguito da una mano di giovani arditi e valorosi, e si spinge difilato contro l'assediate fortezza; una grandine di palle di bambarda, di pietre, di strali percuote e cuopre la nave, gli cadono allato o spenti, o malconci in mille guise molti de' suoi, nè però rallenta il suo corso, ma entra arditamente fra la spiaggia e la nave nemica ed a questa si stringe. Qui incomincia la lotta più micidiale corpo a corpo fra i valorosi suoi commilitoni ed i francesi, scorre il

sangue da ogni parte, altri cade ferito, altri moribondo ed altri morto, ed il nostro eroe non si smarrisce; anzi si fa strada rotando con furia orrenda la spada fra tutti i nemici, si scaglia come un fulmine sul canape che lega la nave alla sponda, lo recide e strappa di mano al nemico tanta sua speranza. Trentadue francesi, che ancor vivi si trovano sul naviglio, s'arrendono tosto ad Emanuele. Le grida festose di vittoria de' vincitori, il battere delle palme d'un popolo plaudente, che con cuore palpitante assiste a sì commovente spettacolo, si confondono co' pianti e co' disperati guai degli assediati. Emanuele gode d'un vero trionfo, il plauso e la benedizione di tutto un popolo l'accompagnano ad ogni passo; la patria gli offre in attestato di sua riconoscenza 200 scudi d'oro e perpetua franchigia da ogni gravezza, ma la storia, più equa ricompensatrice, segna il suo nome a caratteri indelebili fra i più grandi eroi che meglio seppero meritar della patria.

89.

Francesco Ferruccio.

(RACCONTO STORICO).

Volgevano i primi anni del secolo decimosesto, ed ogni vestigio di libertà era omai scomparso dal bel suolo d'Italia; le parti sue più cospicue, le più illustri città o erano cadute in balia dello straniero, o erano venute a mano di qualche ignobile tiran-

nello, che sotto estranei auspici le dilaniava; o per lo meno erano malmenate da sospettose oligarchie. Solo una terra privilegiata mirabilmente da Dio in ogni cosa, la repubblica fiorentina dico, spiegava alto il vessillo della libertà, e stretta intorno a quello, combatteva prodiga a suo sostegno degli averi, del sangue, della vita stessa. Scacciati per la seconda volta i Medici che, innalzati dallo splendore di loro famiglia, afforzati dal favore dei compri satelliti, animati dalla protezione del Pontefice consanguineo, già la signoreggiavano e stendevano arditamente la mano allo scettro, s'adopraa a tutt'uomo per impedire il loro ritorno e conservare intatto acquisto tanto prezioso. Ma la fortuna nemica le volgeva inesorabilmente le spalle; la Francia, cui s'era sempre tenuta fedelmente congiunta, l'abbandonava turpemente a Cambrai al talento dei suoi nemici; il mediceo Clemente VII, ambizioso d'innalzare a seggio principesco la propria famiglia, ne sollecitava con indicibile ostinazione la rovina; l'Imperatore, di cui era stata da lei più volte respinta la destra da lui stesa amica, se ne rifaceva obbligandosi a consegnarla vinta ed inerme in mano dell'abborrito tiranno.

Non si smarrisce in tanto pericolo la fiorentina costanza, non numera i nemici, non ne considera la potenza, non riconosce possibile componimento fra la libertà e la servitù, appresta armi, innalza baluardi, assolda milizie, crea capitani e fa più volte mordere la polvere al protervo invasore. Troppo felice nella scelta del commissario che dovea infe-

stare il nemico di fuori, ma ohimè! troppo sfortunata in quella del capitano cui affidava le proprie mura, le proprie abitazioni, la vita infine di tutti i cittadini! Lasciamo sepolto nel meritato obbrobrio lo spergiuro Malatesta Baglioni, e compiaciamoci a fissare lo sguardo sull' illustre commissario fiorentino Francesco Ferruccio, antico soldato delle Bande Nere.

Non un'accurata istruzione militare, ma l'animo suo ardente, lo sviscerato amore della patria e della libertà, l'ingegno suo perspicacissimo avevano mirabilmente addestrato Ferruccio nell'arte della guerra. Egli era nel numero di quelle anime imperturbabili che non contano i nemici, che non mirano in volto il pericolo, che non misurano le proprie forze con quelle del nemico, avendo per un nonnulla le ferite e la morte, nate fatte per condurre le imprese più ardite ed arrischiate. Poichè nel 1530 vide l'oste imperiale e papale addensarsi intorno alla sua diletta Firenze e stringerla ed oppugnarla, egli alla testa di poche bande, che aveva ricondotte incolumi dall'infelice impresa di Napoli, s'industriò tenerle aperte le comunicazioni col mare e divertire le forze nemiche. Fu quindi primo oggetto delle sue cure il castello d'Empoli, lo fortificò, lo muni, l'approvi-gionò, lo difese, finchè il pericolo di Volterra e gli ordini della repubblica nol mossero a soccorso di quella piazza, presa principalmente di mira dal nemico.

Trova il castello tuttora in potere de' Fiorentini, vi penetra con arte mirabile e, concesso solo quel

poco di riposo atto a rinfrancare le stanche membra, n' esce furioso e si scaglia con tutte le sue forze contro la terra. Chi può degnamente encomiare l'ardire, l'intrepidezza, il valore da lui mostrato in quell'assalto? S'avanza imperturbato fra una tempesta di colpi, fra una grandine di sassi, pesto ed ammaccato in più parti del corpo, non si ritira, non cede, non rallenta, e, non potendo più reggersi in piedi, dirige da una seggiola il combattimento, esposto senza difesa ai colpi nemici. Non possono i terrazzani resistere a tanto valore, si arrendono, e sono per lui protetti dal furore e dalla vendetta dell'infuriata soldatesca. Ma qui non s'arresta il pericolo, non ha fine il travaglio. Ecco gl'imperiali son condotti dal feroce Fabrizio Maramaldo contro la terra per riaverla; non men furioso che inaspettato è l'assalto; crollano tosto le mura e si scoscedono in più parti; ma bastano a tutto i petti dei prodi fiorentini, d'assalitori cambiatisi in difensori. Le armi, che hanno diroccato la prima cinta, fanno mala prova contro questa seconda, i castellani hanno agio di riparare i guasti, apponendo fra la terra e le fascine coltrici e mobili d'ogni specie; gl'imperiali sbaldanziti si perdono d'animo, o son massacrati a piè delle mura, o si ritirano per aver salva la vita, frementi di rabbia, lividi di vergogna. La conquista e la difesa sì avventurosa di Volterra rianimano gli spiriti del nostro eroe che, passato a Pisa, accresce mirabilmente le sue forze fino a 3000 fanti e 400 cavalli, e medita nuove e vie più ardite imprese, che possano arrecare notevole soc-

corso alla sua diletta Firenze ; ha in pensiero di filare a Roma, allettare per via, colla speranza del saccheggio di quella doviziosa città , a seguirlo quanti più può, traendosi dietro persino i Tedeschi nemici, e costringere così il nemico a sciogliere l'assedio per correre al soccorso del Pontefice e della Santa Città. Ma gli ordini della repubblica lo rivolgono tosto contro il nemico che la stringe troppo da vicino, non lo sgomenta lo smisurato numero cui va incontro, prende via senz'altro per le malagevoli montagne di Pistoia e muove verso Gavinana. Ecco che vede omai sventolare sulle torri le bandiere imperiali, nè però s'arresta, ma con grand'impeto s'avventa contro il nemico, ch'è già penetrato in parte nella terra. Tutti i suoi bravamente lo secondano e da cento trombe (invenzione del nostro eroe) vomitano vivo fuoco contro gl' Imperiali e li mettono in iscompiglio ; lo stesso rinnegato Filiberto principe d'Orange, condottiero degli Imperiali, cade sotto i loro colpi ed il lieto grido di vittoria risuona per le loro file.

E la vittoria aveva veramente già arriso a Ferruccio, se il tradimento non gliela avesse rapita. Essendo gl'Imperiali assicurati da parte del perfido Baglioni da ogni offesa, si fanno tutti col grosso delle loro forze contro il valoroso Ferruccio , gli è a tergo Vitellio con i suoi, vengono le altre schiere, ed i prodi e già vittoriosi Fiorentini sono accerchiati, stretti, oppressi, o cadono vittime, o sono fatti prigionieri. Ferruccio non lascia mai di combattere a mo' di leone, e finalmente coperto di

ferite, grondante sangue da ogni parte, estenuato di forze è trascinato per le vie di Gavinana, viene a mano dello spietato Maramaldo, che coprendolo di dileggi e vituperi giunto alla piazza del paese, gli s'avventa contro colla spada sguainata per passarlo fuor fuori. « Vigliacco, tu uccidi un morto », sono le ultime parole proferite da Ferruccio prima di cadere assassinato; e muore spirando ancora dagli occhi ardenti l'indomito animo suo.

Eccovi un vero patriota, eccovi un uomo a cui se l'Italia avesse avuto sol dieci pari, non avrebbe al certo gemuto in misera servitù sino a' nostri giorni.

90.

Eroica impresa di Fieschi e Mendez.

(RACCONTO STORICO).

A tutti son note le acerbe ingiurie degli uomini e della fortuna, onde fu amareggiato il maggior navigatore del mondo, il nostro Cristoforo Colombo. E non fu certo inferiore ad altra quella che dovette sostenere nell'ultimo suo viaggio intrapreso nell'anno 1502, allorchè sbattuto dalla rabbia del mare sul lido dell'isola Giamaica, perdute tutte le navi, senza modo d'averne di nuove, si trovò nel più manifesto pericolo di dover ivi perire miseramente con tutti i suoi. Teneva allora la somma delle cose del Nuovo Mondo Ovando e risiedeva ad Ispaniola (S. Domingo), isola distante ben 90 mi-

glia dalla Giamaica, ed in qual modo senza alcun legno che potesse tenere il mare sarebbe bastato Colombo a renderlo consapevole del suo infortunio per averne soccorso? Si trovavano però fra le sue ciurme due animi veramente eroici, i nomi dei quali sarebbe ingiustizia abbandonare all'oscurità, il genovese Fieschi e lo spagnuolo Mendez, i quali pronti a sacrificare la propria vita per salvare quella d'un tanto condottiero e de' compagni, concepirono il temerario disegno di valicare tanto mare sopra due fragili tronchi d'alberi scavati. E detto, fatto; con animo imperturbato si misero in mare, affidando ogni speranza di salute al favore della fortuna ed alla robustezza delle loro braccia. Appena furono lontani dal lido un vento più gagliardo incominciò ad increspare, indi a gonfiare il mare, le onde sorgendo alte e spumose si rompevano contro quelli erranti tronchi, li sbattevano furiosamente e minacciavano tratto tratto di capovolgerli e di sommergere i due temerari nocchieri. Quelli non si perdevano d'animo ma raddoppiavano gli sforzi: la fortuna li assecondava, ed i tronchi spinti dalla forza prodigiosa che loro imprimevano quelle robuste braccia, superavano tutti i marosi; il naufragio e la morte stavano di continuo innanzi agli occhi de' nostri eroi, nè mai l'incoglievano. Essi erano omai tutti molli e dal sudore che grondava loro a rivi da tutto il corpo e da' flutti che d'ogni intorno spargevano sopra di loro larghi sprazzi, erano spossati da tanta fatica, erano estenuati dalla fame, chè fra tanto travaglio non avevano

copia di sfamarsi. Pur non cessarono, chè una viva fiducia nella divina clemenza li sorreggeva; la brama ardentissima di salvare la vita ad un tanto uomo li avvalorava.

Finalmente, quando Dio volle, il mare si placò e la bonaccia diede loro agio di rinfrancarsi col cibo e col riposo. Indi ripresero il viaggio con più sicura direzione e navigarono per sei giorni con diversa fortuna, ma con sempre pari ardore, e finalmente si mostrò a' loro cupidi sguardi l'isola desiderata meta di tanti loro sforzi. Fu tanto maggiore in quel punto la loro gioià, quanto grande era stato prima l'affanno, non si diedero un pensiero di loro medesimi, ma scesi a terra di furia, corsero difilati al governatore, gli esposero la sventura toccata a quel grande, la disperata loro risoluzione, l'inaspettata riuscita ed il bisogno di pronto soccorso. Ma ah! qual fu la loro sorpresa quando s'avvidero che dal feroce Ovando non potevano ottenere nulla più che parole! Persuasioni, preghiere, scongiuri, tutto con lui adoprarono; ma sempre indarno; scorrevano i giorni, le settimane, i mesi ed il soccorso non si moveva. Quando finalmente, compiuti omai sei mesi; quel truce ebbe per certa la morte di quel temuto rivale, per rimuovere da sè il sospetto di tanto scellerato delitto, diede ordine ad un vascello di salpare alla volta della Giamaica. Ma oh! qual fu il giubilo dei nostri valorosi, che avevano approdato nella certezza di non dover raccogliere che gli avanzi del loro amato capitano, al trovarlo tuttora vivo, al-

l'intendere che col suo senno e colla sua costanza aveva saputo superare i maggiori pericoli! Oh con qual trasporto l'abbracciarono! Quanto stettero stretti insieme! Con quanta soddisfazione non si raccontarono a vicenda le noie, i pericoli, i travagli sostenuti nel tempo di loro lontananza!

Non v'incresca la fatica, non vi spaventino i pericoli quando si tratta della salvezza de' vostri simili, tanto più se uomini grandi; confidate nella Provvidenza ch'è propizia a chi non si rifiuta di cimentare la propria vita per giovare altrui; sappiate che alle azioni generose non fallisce mai il debito guiderdone.

91.

Fede militare.

(RACCONTO STORICO).

Volgeva al suo termine il giorno 2 giugno dell'anno 1866 e pochi uomini del poderoso corpo d'armata, che sotto gli ordini dell'invitto generale Cialdini anelava ad azzuffarsi col nemico che gli stava a fronte, erano stati posti di guardia al ponte, che da Casalecchio mette al suo forte. Il loro caporale Tripoti Luigi in un còl milite Monasterolo Giuseppe sedevano presso la soglia, annoiati di quella quiete importuna, impazienti del frastuono del campo. Quand'ecco farsi loro innanzi un uomo in abito dispetto, in portamento dimesso che, salutatili gentilmente, con tutta dolcezza si fa a dir

loro: «Uomini valorosi, quanto vi compiangio! Quanto male tanta vostra virtù sarà adoperata a profitto d'uomini perversi, che colla stoltezza ed ingordigia dilapidano lo Stato, colla loro empietà oltraggiano i religiosi e l'augusto Capo della Chiesa, perchè ad altro non mirano che alla sovversione d'ogni avanzo di buon costume, di pietà e di religione». Il buon caporale non tardò ad addarsi, che colui che così parlava, altro non era, nè potea essere, che un subornatore, mosso dall'oro de' nemici della patria a tentare la fede de' suoi difensori. Ma insieme considerando che, s'egli secondando il suo interno risentimento, l'avesse respinto con quello sdegno, che si conveniva, quegli senz'alcun ritegno si sarebbe rivolto a tentar altre prede; che forse non era solo, onde cogliendo lui si potrebbe schiantare non si può dir quanta di questa mala erba, infingendosi esso in volto tutto diverso da quello ch'era in cuor suo, non si mostrò punto alterato da tante inique invettive, e gli rispose: «Non dite male, si vede che voi veramente avete gli occhi in fronte: dura condizione è la nostra, e Dio sa quanto la sosteniamo a malincuore e quanto volentieri ce ne trarremmo; ma come fare? Ci mancano i mezzi, l'opportunità, tutto». Ed il traditore: «Dite davvero? Oh uomo retto e di senno! Ebbene quand'è così fidatevi a me, che qualche quattrino non mi manca e che saprò trarvi d'impaccio e mettervi al sicuro». E il Tripoti allora: «Oh quanto vi sarò tenuto, se lo farete! ma ben vedete che non son solo e non si potrebbe

venir a capo di nulla, se non s'inducessero a seguirci tutti questi che son con me; io li condurrò qui a voi, che siete fornito di tanto corredo di buone ragioni, voi li persuaderete tutti a disertar la bandiera, che vi sarà cosa lieve, e tutti insieme ci metteremo in salvo ».

Il Marcacci (che tale era il nome di quel tristo) accettò di buon grado; ed il Tripoti si ritrasse non solo per invitare gli altri a venire a lui, dopo averli avvertiti in poche parole della parte che dovevano fare, ma eziandio per ispedire in fretta un di loro, certo Francesco Navasio a Casalecchio, affinchè menasse un buon polso di carabinieri e l'istruisse, che, giunti colà, stessero alquanto ad origliare ed, udite le indegne proposte di quel malvagio, facessero il loro dovere.

Detto fatto: il Navasio in men che vel dico fu di ritorno da Casalecchio colla scorta richiesta, ed il Tripoti con tutti i suoi fu intorno al Marcacci per concertare la diserzione. Il fellone ripeté rinfocandosi agli altri le stesse perfide insinuazioni e fece anche con questi buonissima prova; dall'inveire passò al profferire, all'esortare, all'assicurare; e l'accordo fu fatto. Egli li condurrebbe incolumi al bosco di Vindiciatico; ove s'accompagnerebbero con un bel nucleo di disertori, e provvederebbero come meglio piacesse loro. Tutti assentivano, lodavano, ringraziavano; egli trionfante non ismetteva dal vilipendere e dal promettere; ma che? mentre è più contento e più sicuro, eccoti sbucare dall'agguato i gendarmi che lo ghermiscono, lo ri-

cercano sottilmente, lo legano e lo conducano a fare senno nella solitudine d'un carcere.

Chi può abbastanza lodare questi integri soldati d'Italia, i quali non paghi di fare il dover loro, non porgendo orecchio alle lusinghe di questo perfido, seppero così bene adoprarsi ad estirpare sì perversa genia? Ben lo riconobbe l'egregio Cialdini che promosse il caporale al grado di sergente, giudicò tutti i suoi compagni degni d'un'onorevole menzione e d'una gratificazione. Ma meglio li ricompensò il pubblico che apprezza e leva a cielo la loro virtù e gli annovera fra coloro che hanno saputo ben meritare della patria.

92.

Gli eroi della corazzata Palestro.

(RACCONTO STORICO).

Era il mattino del 20 luglio 1866. quando la nostra flotta che, intenta da due giorni a battere le salde mura delle fortificazioni di Lissa, avea già non poco sofferto, si vide venir sopra a furia la flotta nemica. Nuova gioia apparve tosto sul volto de' nostri arditi marinai, poichè si vedevano tolti una volta al noioso oppugnare mura inerti e posti innanzi a navi e ad uomini pari loro, e si scagliarono furiosi contro il nemico.

Ma ben presto ebbero a toccar con mano che i maggiori sforzi e la maggiore bravura riescono vani, quando manca chi li sappia armonizzare e

condurre a grandi risultati. La cannoniera corazzata Palestro s'era slanciata sfrenatamente più di tutti gli altri legni alla pugna, non contenta di vincere, ma bramosa di distinguersi e fregiarsi di nobili allori. Già da lung'ora, spintasi in mezzo a'nemici, combatteva con mirabile costanza, prova luminosa della virtù italiana, ed era fra le poche navi che sole sostenevano tutto il peso di quella battaglia, quando una rovente palla penetrata nel vano che le squame della corazza lasciavano sotto la prora, portò il fuoco nel suo interno e tosto la fece preda d'un furibondo incendio. Non tarda l'equipaggio a correre volenteroso al soccorso, ed il magnanimo Capellini, di cui Livorno ben a ragione si pregia di rivendicare i natali, addatosi della gravità del pericolo al poco frutto di tanti sforzi, spinge volenteroso le sue genti all'opera, malgrado la poca speranza di salute che loro rimane, esclamando: « Cerchi scampo sopra altro legno chi ama tanto la vita, che la preferisca all'onore, chè io son deliberato di seppellirmi sotto le rovine di quello, che mi è stato affidato e che l'avversità non mi concede di salvare; io non potrei sopravvivere alla sua perdita che vergognoso e vituperato, come colui che nel pericolo della patria pensò alla propria salvezza ». In quel mentre il Governolo fatto accorto dall'incendio dell'estremo pericolo in cui versa la Palestro, s'accosta ed offre asilo all'equipaggio. Ma uno è il grido di tutti: « No, o si salvi il naviglio o si pera con esso; Viva l'Italia! Viva il Re! » Quei prodi raddoppiano gli sforzi per dominare il fuoco;

ma nulla giova; già cresce l'ardore e rende la fiamma, che dardeggia in mille sensi le acute sue punte, si dilata per ogni parte ed investe il deposito delle polveri. L'esplosione non è meno terribile, che subitanea; il rimbombo, che scuote il mare dall'imo fondo, interrompe i generosi evviva delle turme; i frantumi del legno e delle ferree squame in un co'brani sanguinosi delle membra sparte di tanti prodi scagliati ad enormi altezze, ricadono, orrida pioggia, sulle altre navi e di 200 eroi che compongono l'equipaggio non ne sopravvive una ventina. Ma se le onde sono intinte del loro sangue, se i pesci lambiscono le loro ferite, il loro nome emerge da tanta rovina più bello e cinto della più splendida aureola di gloria. Nè noi spargeremo una lagrima sulla loro tomba, chè mal la debolezza si confà alla memoria de'forti, ma vi deporremo un serto intrecciato di quercia e d'alloro tanto ben da essi meritato.

Ammiriamo questi grandi, ma studiamoci insieme d'emularne il valore; che solo in tal modo possiamo far sì, che non siano state spese invano vite tanto preziose.

93.

L'amor di patria.

(DIALOGO).

Gustavo era una gioia di fanciullo, d'ingegno non meno perspicace che riflessivo; egli pendeva sempre dal labbro del precettore avido di far te-

soro di quanto da quello usciva: che se in alcuna cosa non vedea chiaro, era tosto intorno al padre con mille domande, affinchè rischiarasse i suoi dubbi. Pensate che amore il padre nutriva per sì caro fanciullino! Era per lui la maggior delizia del mondo intrattenersi col figlio amichevolmente, e comunicare con quella mente prediletta per compierne e connetterne le idee. Un giorno viene Gustavo dalla scuola, il padre lo stringe teneramente al seno, com'è uso, ed il fanciullo prende a dire:

Gust. — Padre, m'ascolta: tant'è ho in capo certe idee che non posso bene intendere; come vorrei. Il maestro oggi ne ripeteva con serietà: « Figliuoli, l'affetto per la patria sia primo in voi, dopo quello di Dio; amate la vostra patria più degli averi, dei genitori, della vita stessa ». Queste non possono essere che iperboli, cioè esagerazioni, che talora s'adoperano per mostrar maggiormente la nostra commozione, come voi altra volta mi avete spiegato. Non è così?

Pad. — Oh non la penserai già in tal modo quando col crescere degli anni, sarà maturato il tuo senno, si saranno estese le tue cognizioni: allora la tua mente s'eleverà a più nobili concetti, il tuo cuore s'aprirà a più generose aspirazioni; ed un trasporto irresistibile ti spingerà ad intraprendere grandi cose a prò del tuo suolo natio.

Gust. — Sarà come dite, voi non parlate a caso, l'amor di patria dee germogliare spontaneamente ne' cuori ben fatti; ma come può essere mai che l'uomo curi più il bene della patria, che non i suoi

propri averi? Non sono essi i mezzi con cui ci procacciamo e vitto e vestito ed ogni comodità della vita?

Pad. — Nol nego, ma perciò appunto che gli averi ne sono necessari, noi dobbiamo mettere l'amor di patria innanzi a questi: giacchè potremmo noi forse posseder questi beni, se non avessimo una patria florida, forte e sicura? In patria florida abbondano tutte le cose necessarie alla vita. Se la patria è forte allontana da' nostri averi le avide mani de' malfattori; se la patria è sicura non abbiamo a temere che gente ostile tenti colle armi far suo quanto ne appartiene.

Gust. — Sì, ora lo veggo anch'io, solo in patria felice si può vivere agiatamente, onde più che il benessere privato uopo è curare quello della patria. Ma quest'altra poi non me la daranno ad intendere ch'io debba preferire la patria a te, mio padre, ed all'amata mia mamma.

Pad. — Ma dimmi di grazia, perchè tu ami me e la mamma?

Gust. — Oh bella! Perchè vi amo? E non mi avete amato voi tanto, non mi avete data la vita, non mi avete allevato, non soffriste tanto per me, non mi provvedete di tutto?

Pad. — E chi ti diede gli amorevoli genitori, se non la patria? Avrebbero potuto essi allevarti, se la patria loro non ne avesse fornito i mezzi? Potrebbero essi provvedere al tuo benessere, se nella patria non trovassero tutto quanto a ciò si richiede? La patria colla tutela delle leggi fa sì che altri

attenda senza sollecitudine a provvederti di cibo, altri s'industrii in ogni modo per procacciarti vesti, altri s'adoperi ad arricchire la tua mente di cognizioni. Gli stessi tuoi genitori vivono e prosperano perchè la patria li aiuta e protegge. Ama dunque i tuoi genitori, ch'è tuo dovere, ma ama prima quest'altra madre più grande, più antica, la patria, che a' genitori stessi è superiore, come a' raggi che l'illuminano è preferibile il corpo luminoso che te l'invia.

Gust. — Dunque posso amare la patria più de'miei genitori senza loro offesa, anzi dando loro maggior prova dell'amor mio? Che bella scoperta! Ma per amare ho bisogno di vivere, onde non può essere che io debba dar la vita per la patria.

Pad. — Tutto all'opposto, Gustavo; se noi dobbiamo tanto amare la patria, come fonte d'ogni nostro bene, come quella da cui abbiamo averi, genitori e tutto; dobbiamo altresì sostenerla ad ogni costo, mettere per lei a repentaglio anche la vita. Mal potremo conservare illesa la vita nell'eccidio della patria, abbandonandola deturperemo il nostro nome coll'infamia del tradimento. Felice colui che può morire col dolce nome di patria sulle labbra! La morte che si presenta agli altri con terribile aspetto, si fa innanzi a costui sotto la grata forma del dovere, della generosità e della gloria.

Gust. — Quanto siete mai buono, o padre mio! Ecco omai è svanito ogni dubbio, ecco la mia mente vede chiara la verità di quanto asseriva il maestro.

La via della Sapienza.

(ALLEGORIA MISTA).

Non credere, o lettore, che quell'insigne filosofo Platone, che per l'elevatezza di suo sapere fu detto divino, senza sua fatica e merito siasi innalzato a tanta altezza, e la Sapienza gli sia, per così dire, piovuta in seno mentre dormiva. Tutt'altro; chè anzi egli sin da' più teneri anni di sua giovinezza s'adopra a suo potere per arrivarla, insensibile ai rigori del verno ed all'ardore del sole, non perdonò a vigilie, nè a digiuni: ed ecco come gli venne fatto di raggiungerla. Un giorno Platone acceso più che mai del desiderio di giungere al possesso di lei, ne supplicava affettuosamente gli Dei e Minerva soprattutto, che l'ha a mano: ed ecco gli appare la Dea sotto umane sembianze, le quali però non impedivano che tralucesse dalla sua persona alcun raggio del suo celeste splendore che tutta l'abbelliva, e presolo per mano, amorevolmente gli dice: « Se ti senti, o buon giovinetto, ben fornito di buon volere, di forza e di costanza, vieni e ti condurrò a colei, ch'hai posta in cima de'tuoi pensieri ».

Platone non solo volenteroso, ma lieto oltremodo, si mette in via dietro tanta guida, e, percorso al piano non lungo cammino, giunge a piè del monte più scosceso che si possa immaginare; non presenta questo che erte, scogli pendenti, dirupi, triboli,

sterpi, rovine per ogni parte; non vi si scorge sentiero pesto da orma umana, onde deve imprendere l'ascesa per la più fitta boscaglia ed arrampicarsi più spesso che salire; e benchè mal omai si possa reggere su' piedi, che tutti gli sanguinano, s'avanza senza un lamento. Così tutto trafelato e molle di sudore, dopo lungo andare, si vede sorgere innanzi uno splendido palagio; v'entra tosto ansioso, volge tutt'intorno lo sguardo cupido, e stupisce al vederlo adorno con eleganza più che principesca; ma desta maggiormente la sua ammirazione una maestosissima donna, che s'assiede nella parte più adorna e più rilevata di quella magione. Regale paludamento di porpora e bisso tutta la ricopre; fiori, oro, gemme preziose l'abbelliscono e ne rendono leggiadro l'aspetto più per vezzi e per sorrisi, che per natia bellezza; scintillano sopra tutto gli occhi, palesano la somma compiacenza che ha di sè stessa e paiono dire: « Guardatemi tutti quanto son bella, quanto son ricca, quanto sono adorna! » A quella vista Platone crede aver dato finalmente in quella sapienza cui agognava ed avea per tanto difficile e sublime, smania di correre a lei, e sol dalla dolce guida n'aspetta il cenno. E Minerva: « Non t'illudere, buon giovinetto, è costei una menzognera, che colla sua pompa e co'suoi allettamenti svia molti di coloro che aspirano alla Sapienza, ma non è dessa; l'alto sentire di sè, lo smodato desiderio di parere, che traspirano dalla sua persona, mostrano ch'essa non può essere che Superbia e Vanità, mostri fatali che s'impadroniscono del cuore degli studiosi, lo gonfiano, l'ar-

restano, gl'impediscono di progredire, perfezionarsi, ascendere a quell'ardua vetta, ove risiede Sapienza.

Platone non degna pur anco d'un guardo la seduttrice, e, benchè affranto dalla fatica, ritrae rapido il piede da quelle soglie pericolose, e riprende l'aspro cammino. Quanto più s'innalza, tanto più è il monte irto di scogli e di spine; più volte deve aggrapparsi a' massi sporgenti, inerpicarsi per le rupi; il sudore gli scorre per tutte le membra e si mescola al sangue che gli stilla da molte trafitture, e finalmente il povero Platone, tutto ammaccato e senza fiato, scopre sul pendio altra abitazione. Essa non è tanto sontuosa, mostra però in alcune sue parti somma raffinatezza. S'avvia a quella volta, v'entra arditamente, mira intorno arredi più modesti, benchè fra gli altri ne noti alcuni d'un'eleganza e d'una ricercatezza particolare, che mal rispondono alla semplicità degli altri. L'abita una matrona in portamento più ingenuo, in atteggiamento più naturale, più avvenente della prima e meno di lei pettoruta, se non che il suo crine, le sue vesti sono sparse qua e colà d'una copia di fiori non comune. Platone questa volta si crede proprio di averla raggiunta, già si muove per correre a darsi in sua balla, ma la buona Minerva lo ritiene ancora dicendogli: « Non essere tanto spensierato da correre in braccio a chi non hai prima ben riconosciuto, la Sapienza, cui aspiri, è cosa tutta divina, senza neo di sorta; se ben osservi, i fiori, l'eleganza fuor di proposito guastano costei, ond'ella toglie pure molte menti al vero sapere traendole

a sè coll'olezzo de' suoi fiori; altri la dice Affettazione, altri Ricercatezza, altri Mediocrità, ma niuno la disse mai Sapienza ». Le tante fatiche sostenute, la somma sua spossatezza, le ferite, le ammaccature non bastano a trattenere un istante Platone; esce senza replicare da quel periglioso soggiorno, ripiglia la salita sempre allo stesso modo ripida, dirupata, impraticabile, nè punto si sgomenta, pronto a dare la vita per il conseguimento della diletta Sapienza. Dopo lunghissimo viaggio, quando omai si sente venir meno le forze, gli si para innanzi una terza casetta decente in tutto, senza traccia alcuna di singolarità, vi penetra pien di speranza; arredi, mobili, ornamento, tutto spira compostezza e modestia; s'aggira per essa una matrona di sovrumana beltà, ma nel suo abbigliamento, nella sua persona nulla ha di singolare, ed i suoi sguardi sono sereni e naturalissimi. La mira Platone titubante, e Minerva a lui: « Che più tardi? Eccoti la cotanto sospirata Sapienza, all'amor della quale hai dedicato tutto te stesso. Mirala quanto è semplice! Perchè in lei è riposto egualmente ogni più prezioso tesoro, non ne mostra alcuno. Seguila, e senza fasto e pretesa alcuna avvanzerai tutti i mortali in cognizioni ed in virtù ». Assente di buon grado Platone, corso a lei la scongiura che l'accetti per suo, nè da lei si diparte più mai; e qual frutto ne ritraesse, nel dimostrano le sue opere e la sua fama. 44

Virtù, Giustizia, Retribuzione e Vizio.

(ALLEGORIA).

In tempi da noi remotissimi Virtù, Giustizia e Retribuzione strinsero fra loro la più intrinseca amicizia: erano queste tre donne d'alto affare, le due prime avevano un aspetto modesto e grave, un portamento composto e dignitoso, modi correttissimi, severissimi dettami; Retribuzione non cedeva alle amiche per dignità, aveva però viso alquanto più lieto di loro. Abitavano sotto un medesimo tetto, ma non si tenevano però di continuo rinchiusse fra le strettezze delle domestiche pareti; anzi tutto di vagavano per le ville e per le città, percorrevano enormi tratti di paese, nè in queste peregrinazioni l'una mai dal fianco dell'altra si dipartiva. Virtù stava tutta intenta ad informare le azioni di tutte le persone in cui s'abbatteva, Giustizia si dava alla direzione de' rapporti fra uomo e uomo, e faceva sì che i diritti di ciascuno fossero soddisfatti senza danno altrui, e Retribuzione era sempre lì pronta a remunerare coloro, che avessero seguiti i dettami delle dilette sue amiche, Virtù e Giustizia. Non corsero mai tempi più avventurosi di quelli, chè allora gli uomini non deturpavano la nobiltà del loro carattere con alcuna lordura; non esistevano risentimenti, ire, rancori; tutti vivevano paghi di quel ch'avevano, perchè erano persuasi che sol quel tanto

fosse loro dovuto, e nulla più. Quanto bello dovesse essere quel vivere ce l'attestano le mirabili lodi date da tutta l'antichità all'età dell'oro ed allo stato d'innocenza; lodi che non è d'uopo ch'io stia qui a ripetere, perchè non vi sarà fra voi, o lettori, chi rileggendole non abbia palpitato per gioia o per desiderio di quelle.

Per queste operazioni e tendenze degli uomini, un tal mostro deformissimo, nomato Vizio, viveva solingo, da tutti derelitto, abbandonato, detestato. Egli ne fremeva colla rabbia più smaniosa, che possa consumare un malvagio, ed insieme studiava astutamente il modo d'uscire da tanto obbrobrio, ed, abbattute le sue odiate rivali, ridur in sua mano le redini dell'umana società. Fu egli ad una fata grande sua amica, nomata Superbia; ell'era una donna d'enorme corporatura, pettoruta ed ardita quant'altra mai. Vizio la supplicò che esaurisse a suo prò tutto il suo valore, e non perderebbe l'opera sua, l'accoglierebbe per sua fedele compagna per tutto il tempo di sua vita, che pure sperava non dover essere breve, con lei avrebbe sempre diviso ogni sua gloria ed ogni sua possanza. Mossero le parole del mostro a compassione la Superbia, chè fra loro era armonia di natura, e tanto ella seppe fare, che ben tosto spari dal suo aspetto ogni deformità, l'orrido volto s'atteggiò a lineamenti gradevoli, anzi attraenti, e tutto l'altro corpo si compose a piacevolezza, a benignità, a maestà. Vizio, così raffazzonato, abbandona tosto il suo solingo abituto e s'aggira fra gli uomini tempestando

le orecchie di tutti colle più maligne suggestioni contro le sue nemiche. « Come mai, egli va ripetendo, voi, cui natura a preferenza d'ogni altro animale concesse di comporre le labbra al riso, vi siete lasciati accalappiare e malmenare da queste due spregevoli donne, Virtù e Giustizia, nemiche d'ogni allegrezza? Come vi basta l'animo di non isfuggire il loro tetro aspetto e la loro noiosissima conversazione? Non sentite che la nostra natura c'invita al piacere, alla gioia, alla grandezza? Cogliete i fiori della vita finchè ne avete il tempo, chè se lascerete scorrere bonariamente i giorni propizi, questi non torneranno più mai. Sbandite per sempre da voi Virtù e Giustizia, che colle loro austerità vi fanno pallidi e smunti; resti al vostro fianco Retribuzione, che colle maniere più soavi e sotto la mia scorta saprà accrescere le vostre gioie ed i vostri sollazzi ». Queste ed altre simili insinuazioni non tardarono ad alienare molti dalle due severe donne, dallo sprezzo si passò all'odio ed alla persecuzione; ed ecco un bel giorno, quand'esse meno se lo aspettano, si scagliano tutti questi furibondi contro di loro e, messe loro le mani addosso, le avrebbero fatte a brani, se le innocenti donzelle, veduta la mal parata, non si fossero sottratte dalle loro mani colla fuga. Le perseguite, piene d'amarrezza per sì crudeli trattamenti, corsero paesi non so quanti e sempre avevano alle spalle i nemici rabbiosi; per tutto s'abbattevano in faccie sinistre, in isguardi torvi e minacciosi; appena dopo lunghissimo cammino, dopo inauditi patimenti, sfinite dalla stan-

chezza trovarono un meschino rifugio nelle dimenticate casipole di semplici villanelli, cui non era pervenuto l'alito pestilenziale del loro nemico.

Vizio e Superbia, restati così padroni del campo, usurparono il dominio, che prima tenevano Virtù e Giustizia; il loro aspetto era bensì più gaio, più sollazzevole la vita a cui essi avviavano i loro fautori, ma la tranquillità, la pace, l'amore scambievolmente vennero meno per sempre. Essi ritenuta in loro potere Retribuzione, se la traevano bensì dietro suo malgrado e la costringevano ad operare di concerto con loro; ma per questo appunto non tardarono gli uomini ad accorgersi d'essere mal capitati, perchè non più la severa Giustizia compartiva secondo i meriti i premi e le ricompense, ma queste, a talento di Vizio, erano dispensate a quelli che per iniquità e corruzione erano più fedeli suoi seguaci e a quelli che per inettitudine e infingardia non potevano apportar un'ombra di timore a quel ribaldo. I migliori, o travagliavano fra' supplizi e gli affanni, o gemevano in abbandono fra lo squallore ed il disprezzo. Più volte Virtù e Giustizia tentarono la prova di tornare a rialzare gli uomini e riprender l'antico stato, ma sempre invano; il nemico Vizio eccitò sempre contro di loro sino all'effervescenza le passioni de'suoi, esse perciò furono vilipese, assalite, ributtate. Ed anche oggidì ben vedono le menti umane la deformità ch'è nell'indegno ripartimento di que' premi, ch'alleviano e rendono più dolce la vita, conoscendo che alla loro ripartizione sola dovrebbe presiedere

la conculcata Giustizia, ma tanto tenaci sono le panie in cui Vizio avvolge gli uomini, tanto stretti i lacci con cui li avvince, che non bastano a liberarsi ed a richiamare Giustizia dal lungo ed immeritato esilio, ed a dare lo sfratto al suo perfido rivale. O tu, che lamenti l'iniquità della Fortuna, cessa dunque dalle inutili querele; non è la cieca Fortuna che ti travaglia, ma è la tirannide del Vizio che dura tuttavia e durerà, Dio sa sino a quando.

96.

Menzogna e Verità.

(ALLEGORIA).

Vivevano nel medesimo paese Menzogna e Verità, matrone irreconciliabili fra loro e di natura affatto diversa. Menzogna, deforme per sue fattezze, era tutta intenta ad azzimarsi coll'arte più fina, onde andava sempre pettinata colla più ostentata eleganza, tingeva la guancia in candido ed in vermiglio, e vestiva le più nuove e più squisite fogge. I suoi modi erano svenevoli e cascanti, nella sua bocca non mancavano mai millanterie, lodi sperticate, villissime adulazioni, e tanto faceva con sue finissime arti e gherminelle, che molti ne seduceva, moltissimi riusciva a persuadere di sua onestà ed onoratezza. Verità dotata da natura della più ingenua bellezza, vestiva colla più schietta semplicità, mostrandosi al tutto schiva dal lusso e dagli ornamenti; i suoi modi erano semplici e soavi, le sue parole di-

messe senza ombra di pretesa , d'esagerazione , di mentita lode : laonde era da pochi distinta dalla donna più triviale, e da pochissimi riconosciuta ed encomiata. Pure tanta modestia della Verità non bastava ad assicurare la Menzogna sì, che dormisse tranquilli i suoi sonni, chè conoscendo come di gran lunga la Verità la superasse, temeva sempre non fosse riconosciuta ed adorata come si conveniva. Poichè da ciò gliene sarebbero venuti due gravissimi mali, l'uno, ed il minore, ch'ella sarebbe dimenticata e negletta; l'altro, maggiore, che tutti si sarebbero rivolti contro di lei e l'avrebbero vilipesa, malmenata e sbandita, poichè la Menzogna non può vivere presso la Verità, come le tenebre non possono aver luogo in faccia alla luce. Deliberata quindi Menzogna di non aspettare d'essere costretta a pararsi il mal colpo, ma d'adoprarli ad ogni suo potere per prevenirlo, si diede a spargere contro la Verità le più sinistre voci, ad aizzare contro di lei tutti gli animi, rappresentandola come spudorata divulgatrice delle iniquità degli uomini, siccome quella che tutte queste cose facea ben discernere e detestare. La cosa le riuscì a meraviglia, la Verità divenne a tutti odiosa, a tutti invisa; non trovò più che disappunti, che sguardi biechi, che vituperi, che calunnie; fu assalita, fu percossa, fu malmenata in mille guise. Ond'essa, non potendo omai più sopportare tanti affronti, appartossi dalla società, si ritirò in un solingo abituro ed ivi se ne stette fra' dirupi senza darsi pensiero di quanto si dicesse o facesse contro di lei. Solo pochi suoi fedeli non l'abbandonarono

in tanto frangente, ma, seguitala nel suo ritiro, non si sanno mai staccare da lei, e tanto più la stimano, quanto più dagli altri è disprezzata. Questi pochi sono i veri saggi, i veri sapienti, nascosti e disprezzati, come la loro autrice e maestra.

Pur troppo è vero che pochi al mondo conoscono ed apprezzano la Verità, e che, a volerla dire e sostenere nuda, spesso se n'ha odio e persecuzione!

97.

Il Riposo e la Fatica.

(ALLEGORIA).

Il Riposo e la Fatica, tratti dalla loro naturale inclinazione di vivere in altrui compagnia, che fa sì che non possano acconciarsi a vivere da soli, andavano un giorno in traccia di chi li alloggiasse. Capitarono essi nella casa di due fratelli di natura affatto diversa; uno era un fannullone che si avrebbe passato tutto il giorno a mangiare, a bere, a dormire ed a darsi spasso; l'altro era un nabisso che non sapeva stare indarno un istante. Giunti colà, ambidue si studiarono d'ottenere buona accoglienza, loro sciorinando innanzi l'indole naturale che li segnala, le virtù onde sono fregiati e le promesse che fanno e son certi di mantenere. Primo prese a parlare il Riposo, e così con voce pacata li esortò a seguirlo: «Non temano i miei alunni di dover mai tersersi il sudore che loro goccioli dalla fronte, di dover ristare stanchi ed

affannati, ch'essi s'adagieranno sopra soffici letti, dormiranno a loro posta i lunghi sonni, comanderanno ad una falange di abbietto servidorame, che li ubbidirà senza la minima esitazione; loro cura sarà assistere sedendo a mense, a giuochi, a feste, a passatempi d'ogni specie. Chi segue me, trova la vera pace e la completa beatitudine ».

Dopo di lui si fece a favellare la Fatica e disse francamente: « Chi brama affratellarsi meco non s'aspetti tanti comodi e tanta tranquillità, quanti ne promette il Riposo: io conduco bensì alla felicità, ve n'assicuro, ma per via alquanto ardua, per la malagevolezza del lavoro e per la corsa dell'attività. Chi mi tien dietro, spesso è costretto ad arrestarsi molle di sudore, per dar tregua al respiro che gli esce affannato dal petto e riprender lena, per cessare la stanchezza che le affrange le membra. Ma chi indefesso segue la mia guida, n'ha a suo tempo a larga mano ricchezza, onore, pace e contentezza ».

Come ciascuno può di leggieri argomentare, la scelta dei due fratelli non fu punto dubbia, nè si fece lungamente aspettare; ma il primo tutto si diede con gran trasporto al Riposo, ed il secondo abbracciò tosto come amica la Fatica. Per poco tempo entrambi si tennero per beati, ma, passati i primi fervori, nè l'uno, nè l'altro si trovò pienamente pago della scelta, che con tanto precipizio aveva fatta. Colui, che aveva prestato orecchio al Riposo, si trovava in un malessere tale, che non si può dire: quel genere di vita dal quale aveva

sperata piena tranquillità l'annoiava tanto, che desiderava l'operosità come un beneficio, il lavoro come un sollievo e la cessazione delle erapule e degli spettacoli come un ristoro. Poichè si trovava intorpidito dal sonno, aggravato da' cibi, languente per l'inerzia.

Nè suo fratello, che s'era tutto dato alla Fatica, stava gran fatto meglio di lui, che l'indomita sua ospite non gli accordava mai un momento di tregua con cui potesse rinfrancarsi, aveva ricchezza assai, ma non agio di goderne, se non era infastidito come il primo, era però sempre agitato, sempre ansante, sempre spossato, onde desiderava come gran sollievo il Riposo.

Siccome i due fratelli ad onta della diversa indole e della diversa compagnia non cessavano d'amarsi, non tralasciavano di confidarsi i mali che li travagliavano ed i desideri che nutrivano, e s'avvidero come, per vivere felice, ciascun di loro abbisognasse di mutare qualche volta compagnia. Trovato il mezzo più acconcio d'uscir di pena, non tardarono gran fatto a metterlo in opera, e s'accordarono fra loro di cambiar volta a volta di compagnia: sicchè quando l'amico del Riposo si trovava tediato, cedeva il suo importuno compagno al fratello e si dava alla Fatica, e quando l'amante della Fatica si trovava in disagio, ricorreva al fratello per avere da lui per qualche tempo il Riposo.

L'espedito riuscì a meraviglia, mediante sì vantaggioso ricambio il primo non ebbe mai più

a lagnarsi d'intollerabile noia, ed il secondo non andò mai più soggetto a gravi angustie e ad insopportabile stanchezza.

Tanto è vero che il benessere umano risulta dal succedersi regolare della ricreazione e del riposo all'operosità ed alla fatica.

98.

La Provvidenza.

(RACCONTO).

Correva le acque del Grande Oceano una grossa nave diretta a rifornire d'uomini e d'ogni cosa più necessaria alla vita una colonia della Nuova Olanda, quando una furiosa procella si fece ad agitare stranamente quelle acque, ad onta che portino il nome di pacifiche. Un vento impetuoso, irresistibile spingeva la nave sì, che non poteva aver luogo governo, e le onde, alte come montagne, la flagellavano con tanta forza e frequenza, che si era omai tutta sconquassata. Aveva lacere le vele, rotto il timone, sdrusciti i fianchi, infrante le sarte, ond'era portata in balia de' flutti e minacciata ad ora ad ora del più tremendo naufragio. Quand'ecco che improvvisamente l'impeto della bufera la sospinge contro certi scogli nascosti; una scossa orribile, un tremendo rimbombo mette al colmo della disperazione quanti sopra di essa si trovano; gli scogli penetrano colla loro punta nel ventre dello sbattuto naviglio e vi aprono un'ampia buca,

per cui entra l'acqua gorgogliando con gran furore. Un grido ed un pianto unanime si leva al cielo da ogni più riposta parte della perduta nave, si vedono passeggeri e marinai correre alla rinfusa in coperta, non pensando che alla propria salvezza. Si spingono con grande ansietà in mare la scialuppa ed i palischermi, e tutti a gara si gettano in essi pieni di speranza di giungere in tal modo a mettersi in salvo in una delle tante isole sparse per quel vasto Oceano. Una sola famiglia, non essendo stata tanto sollecita a gettarsi nelle barche salvatrici, è abbandonata senza pietà sullo sfasciato vascello in preda alle più terribili angoscie, nella certezza d'andare irreparabilmente incontro alla morte più crudele.

Ma oh quanto le cose s'andarono diversamente dalla comune aspettazione! I fragili legni entro a' quali gli altri avevano cercato ricovero, sopraffatti dall'impeto del mare e dal furore della bufera, o furono travolti da' flutti, o ruppero negli scogli e si dispersero; niuno riuscì ad approdare a salvamento, e quanti, sopra di essi ricoverati si tenevano sicuri di scampare, perirono miseramente. Quella povera famiglia poi derelitta in tanto frangente, di cui si tenea irreparabile la perdita, ebbe miglior fortuna. La nave naufragata era rimasta confitta fra due scogli così saldamente, che non se ne liberò più, e le nuove ondate non riuscivano che a conficcarvela maggiormente. I meschini, costretti a passarvi quella terribile notte, si ridussero nella parte che rimaneva intatta e soprastava alle acque,

e non corsero altro pericolo. Rinfrancarono le stanche membra col sonno e col cibo, ed alla dimane ebbero agio d'apprestarsi una zattera, mettendo le tavole che il mare aveva divolto dal naufragato naviglio.

Intanto posata la furia del vento e delle acque, i poveretti poterono mettersi in mare e ridursi in salvo sopra un' isola vicina. Ed ecco che quello spietato abbandono, che sembrava dover essere causa della ruina di quell' infelice famiglia, fu il mezzo di cui seppe valersi la Provvidenza per salvarla.

Chi basta ad indagare ed a conoscere tutte le vie più recondite della Provvidenza? Anche nelle maggiori sventure abbiamo fiducia in lei, che sa e può volgerle a nostro vantaggio.

99.

L' Eclissi.

Abitavano già l'una presso dell'altra due famiglie di proletari di condizioni però molto diverse. La prima aveva a capo Roberto, uomo onesto e laborioso, il quale dava opera assidua a conservare e completare quell'istruzione, che aveva ricevuta ne' primi suoi anni, ed in que' ritagli di tempo, che gli lasciavano liberi le sue giornaliere fatiche, o riandava gli studi già fatti, o frequentava le scuole serali per imparare alcun che di nuovo. Egli deside-

roso d'educare simili a sè tutti i suoi di casa, aveva saputo istillare in loro assai bene l'amore allo studio ed al sapere. La seconda soggiaceva a Paolo, uomo il più zotico ed il più ignorante del mondo, il quale non avendo mai punto imparato a leggere ed a scrivere, mancava delle cognizioni più elementari, era imbevuto de' pregiudizi più triviali e non aveva un pensiero al mondo di coltivare in alcun modo l'animo suo. La sua famiglia seguiva le pedate paterne, nulla sapeva e nulla cercava d'apprendere.

Correva il giorno designato dagli astronomi come notabile per un'eclissi totale di sole, che doveva aver luogo. Roberto, che amava istruirsi, aveva imparato che un'eclissi solare altro non è che un occultamento del sole fatto dalla luna, che passa fra quest'astro e la terra, fenomeno tanto naturale, quanto il continuo succedersi dei giorni e delle notti. Teneva quindi per fermo che un'eclissi non fosse foriera d'alcuna sciagura, nè dovesse incutere spavento. Letto un tale annunzio ne' giornali, che spesso aveva a mano, n'aveva messo a parte la sua famiglia ed aveva insegnato ai suoi figli il modo più ovvio di godere d'un sì magnifico spettacolo, riguardando il sole con vetri colorati o anneriti al fumo, affinchè gli occhi non fossero abbagliati dallo splendore de' suoi raggi.

Paolo non sapea degli eclissi, che ciò che n'aveva udito dire dal volgo più pregiudicato, tremava quando li udiva rammentare e non aveva alcun sentore di quello che s'avvicinava.

Ecco che d'improvviso, senza che appaia una nube

sull' orizzonte, il sole incomincia ad impallidire, a venir meno, e le tenebre s'avanzano rapidamente. Gli uccelli impauriti starnazzano stranamente, guaiscono i cani, tutti gli animali danno segni di terrore, mentre il cielo si adorna di tutti le sue stelle, come se fosse di mezzanotte.

Un grido di orrore si leva da ogni parte della casa di Paolo, il padre si tapina e si dispera, la madre rannicchiata in un cantone co' figli stretti al seno geme inconsolabilmente implorando soccorso da Dio e dagli uomini: tutti questi miseri ignoranti credono, che Iddio sdegnato contro gli uomini perversi, voglia risospingere il mondo nell'antico caos, che cada sconvolto l'ordine della natura, che sia giunto il finimondo. La gran paura eccita le convulsioni alla misera madre, che si dibatte orribilmente, lo spavento è portato all'estremo ne' figli, i quali ne sono così scossi, che se ne risentono per tutta la vita. In una parola la casa del povero idiota presenta la più orrida scena di desolazione e di lutto.

Ma oh quanto diversamente si passano le cose in casa dell'istrutto Roberto! Egli, la moglie, i figliuolletti all'ora prenunziata aspettano ansiosamente l'eclissi muniti di vetri convenevolmente preparati. Tosto che l'oscurità incomincia, non punto sgomenti a quanto si fa e si strepita dagli animali e dagli uomini spaventati, osservano attentamente quanto succede; l'ilarità e la gioia brillano su' loro volti.

Quando la loro curiosità è pienamente appagata, ed alcuno di loro si ritira in altra parte, le grida lamentevoli de' vicini feriscono le loro orecchie, e la

madre, i figli, mossi a compassione, corrono al soccorso. Ahi come sono atterriti a tanto scompiglio, a tanti mali! Hanno bello prodigare conforti, ristori, consigli, istruzioni, ch' a nulla riescono. Il solo riapparire della luce amica basta a dar qualche tregua all'affannoso pianto.

Quale delle due famiglie, o giovinetti, parvi menar vita migliore e più desiderabile? Non sarete certo dubbi nella risposta. Vedete dunque quanto il sapere elevi l'uomo e quanto lo deprima l'ignoranza, e giudicate qual de' due sia preferibile.

100.

Riprensione degli altrui difetti.

Passando l'altro giorno per piazza Banchi, tanto frequentata da' nostri trafficanti, mi accadde di dovere assistere ad un caso curioso, che mi fece seriamente riflettere quanta sventatezza spesso sia negli uomini, che riprendono gli altrui difetti, e risolvere di non essere mai corrivo a bandire la croce addosso a chi cade nelle colpe anche più turpi, temendo di non cantare inavvedutamente la mia condanna.

Un mercante, tutto intento a ben vendere cotali sue merci, s'era tanto acceso nel suo dire, che si trovava per poco fuori de' sensi; ed un ardito mariuolo, addatosi di ciò, gli si accostò colla scaltrezza propria di cotale genia, diede improv-

visamente di piglio al suo magnifico orologio d'oro e se ne fece padrone. Presa una corsa, sarebbe certo riuscito a svignarsela prima che il nostro balordo si fosse avveduto del tiro, se l'altro interlocutore, meno astratto di lui, non avesse scorta l'iniqua operazione, e rapido come saetta non ne avesse afferrato per il collo l'audace borsaiuolo. Le grida del mal capitato ed i suoi disperati sforzi per liberarsi attrassero tutta la gente, di cui riboccava quella piazza popolosa, ed egli rimase chiuso per modo, che quand'anche fosse stato libero dalle crudeli strette, non sarebbe bastato ad aprirsi una via. In questo mentre tutti gli astanti dicevano la loro; chi invocava una legge all'ottomana che condannasse tutti i ladri ad essere impalati, chi deplorava la mancanza d'educazione del nostro popolaccio, sorgente di tanta depravazione in sì tenera età, chi inveiva contro l'autorità che non invigila abbastanza e non fa di cosiffatti mascalzoni una retata tale, che renda impossibile il rinnovarsi di simili scandali. Ciascuno in una parola la volea a seconda del suo umore e del suo temperamento.

Io mi trovava presso una capannella formata da tre individui di molto civil condizione, a giudicarne secondo i panni, i quali co'loro discorsi attrassero tutta la mia attenzione. Il primo di costoro si mostrava il più implacabile contro simili furfanti, li diceva mostri esecrabili, esseri indegni di mirare la luce del sole, meritevoli di tutti i supplizi, anzi di tutti i fulmini.

Il secondo dopo averlo lasciato a sua posta imperversare gli disse: « Eppure io conosco persona molto peggiore di costui; poichè egli commette apertamente il delitto esponendosi a tutti i mali ed a tutti i pericoli che gli tengono dietro, le sue ruberie, spogliano altrui di oggetti di lusso di cui potrebbe anche far senza, le persone da lui assalite sono agiate e non hanno molto a soffrire per la sua rapacità. Ma quegli, di cui ragiono, ruba a man salva senza esporsi ad alcun pericolo e strappa il pane di bocca alle persone più disgraziate. Non parvi egli più reo e più detestabile? » — « Certo », risposero in coro gli altri due. « Ebbene, soggiunse il primo, questi è un inumanissimo usuraio che noi tutti ben conosciamo ».

Il primo interlocutore accorgendosi benissimo, che la mala coscienza gliel cantava ben chiaro, di chi l'amico intendesse parlare, si fece rosso ed ammutolì, fingendo di non comprendere ciò ch'era tanto chiaro.

Ma il terzo del crocchio senza tante ambagi prese a dire: « Eppure tu, che tanto acutamente pungi altrui, non dovresti essere tanto severo contro chi ha il mal vezzo di far dell'altrui suo, che di monopoli e prezzi favolosi t'intendi quanto altri mai, ti credi forse diverso da costoro, perchè opprimi il tuo simile negoziando; e forse che nel modo consiste l'ingiustizia piuttosto che nella sostanza della cosa? Se i poveretti per le tue arti sono costretti a pagare tanto caramente anche i generi di prima necessità, tu non te ne terrai in colpa? ».

« Oh io ho ben altro che fare , che perdere il tempo in chiacchiere ! » disse il secondo. « L'ora è tarda », disse il primo. Ed in men che il dico, tutti si sciolsero prendendo diverse strade.

Spesso chi è più scaltro e si estende a maggiore ampiezza, pallia le sue usurpazioni sott'altro nome e pretende essere persona onorata, ma non può cangiar ciò che sta in fatto, e ciascuno in cuor suo lo ha per quello ch'egli è.



INDICE



PARTE PRIMA. — Racconti ad uso di dettatura per ribadire le regole più importanti d'ortografia.

OSSERVAZIONE	pag. III
1. Il leone, il cervo ed il cacciatore (<i>Favola</i>) »	1
2. I due amici	2
3. Gli uccelli acquatici	3
4. Le ingiurie	ivi
5. Il ciarlatano ed il pazzo	4
6. Il temperino	5
7. Una madre maestra d'ortografia	6
8. Il girasole	8
9. L'arancia	9
10. Il sogno.	10
11. Le scimie	11
12. La buona famiglia.	12
13. Il vecchio	13
14. La schiettezza	14
15. L'amo d'oro.	15
16. La rapacità	16
17. Una truffa	17

18.	<u>Il soccorso</u>	.	.	.	.	.	.	<i>pag.</i>	18
19.	<u>L'eredità</u>	.	.	.	.	.	.	»	19
20.	<u>Il fanciullo disordinato</u>	.	.	.	.	.	.	»	21

PARTE SECONDA. — Racconti di 2° grado.

21.	<u>Una buona lezione</u>	.	.	.	.	.	.	»	23
22.	<u>Un usurpatore punito</u>	.	.	.	.	.	.	»	24
23.	<u>Il cieco e le storpio.</u>	.	.	.	.	.	.	»	25
24.	<u>Il ricco ed il povero</u>	.	.	.	.	.	.	»	ivi
25.	<u>Le risse</u>	.	.	.	.	.	.	»	26
26.	<u>Un oculista</u>	.	.	.	.	.	.	»	27
27.	<u>Il vero vilipendio</u>	.	.	.	.	.	.	»	28
28.	<u>Un' imprudenza</u>	.	.	.	.	.	.	»	29
29.	<u>Un buon mezzo di correzione</u>	.	.	.	.	.	.	»	ivi
30.	<u>La pariglia</u>	.	.	.	.	.	.	»	30
31.	<u>Un saggio giudizio</u>	.	.	.	.	.	.	»	31
32.	<u>Danni dell'ozio</u>	.	.	.	.	.	.	»	32
33.	<u>La superbia e l'umiltà</u>	.	.	.	.	.	.	»	33
34.	<u>Pregio delle cose durevoli</u>	.	.	.	.	.	.	»	34
35.	<u>Le parole ed i fatti</u>	.	.	.	.	.	.	»	35
36.	<u>L'apparenza</u>	.	.	.	.	.	.	»	36
37.	<u>Una disgrazia meritata</u>	.	.	.	.	.	.	»	ivi
38.	<u>Il furbo confuso</u>	.	.	.	.	.	.	»	38
39.	<u>Un cuore cattivo</u>	.	.	.	.	.	.	»	39
40.	<u>Il perdono</u>	.	.	.	.	.	.	»	41
41.	<u>Il gatto ed il sonaglio</u>	.	.	.	.	.	.	»	42
42.	<u>L'ubbidienza ricompensata</u>	.	.	.	.	.	.	»	43
43.	<u>L'ambizione punita</u>	.	.	.	.	.	.	»	45
44.	<u>La maldicenza</u>	.	.	.	.	.	.	»	46
45.	<u>La collera</u>	.	.	.	.	.	.	»	47

46. La vanità	pag. 48
47. L'eco	» 50
48. Il servo ambizioso	» 52
49. L'ombra	» 54
50. I meriti degli avi	» 55
51. La fretta	» 57
52. Un fanciullo prepotente	» 58
53. La caccia	» 59
54. Il fuoco fatuo	» 60
55. Da un male un bene	» 62
56. L'ingratitude	» 63
57. Il pantano	» 65
58. Il fulmine	» 67
59. Onore ai vecchi	» 69
60. Il ragno	» 70
61. La preghiera	» 72
62. Amor fraterno	» 74
63. Una saggia risposta	» 75
64. La campagna	» 77
65. Il mastino	» 78
66. L'acqua migliore	» 80
67. Un accorto speditore	» 82
68. La cura	» 83
69. Il lavoro	» 84

PARTE TERZA. — Racconti di 3° grado per la Classe Quarta.

70. Parsimonia e prodigalità	» 85
71. Trionfo delle Belle Arti nell'assedio di Firenze	» 88
72. Un insidiatore punito	» 89

73. L'uomo servile e l'uomo libero	pag. 92
74. La vanerella ingrata	» 95
75. Il buon discepolo	» 98
76. Perdono e beneficio	» 101
77. L'onestà ricompensata	» 105
78. Saggezza d'un Fachiro (<i>Novella</i>)	» 108
79. Il miglior governo	» 111
80. Vicende del mondo (<i>Novella</i>)	» 115
81. La vera ricchezza	» 119
82. Buon frutto d'una persecuzione	» 122
83. Il figlio della cieca	» 127
84. L'amico della ventura	» 132
85. Il capitano Salagro (<i>Racconto storico</i>)	» 136
86. Integrità di G. Giustiniani (<i>Racc. stor.</i>)	» 138
87. Giustizia di S. Vignoso (<i>Racc. stor.</i>)	» 141
88. Eroismo di E. Cavallo (<i>Racc. stor.</i>)	» 143
89. Francesco Ferruccio (<i>Racc. storico</i>)	» 146
90. Eroica impresa di Fieschi e Mendez (<i>R. st.</i>)	151
91. Fede militare (<i>Racconto storico</i>)	» 154
92. Gli eroi della corazzata Palestro (<i>Racc. st.</i>)	157
93. L'amor di patria (<i>Dialogo</i>)	» 159
94. La via della Sapienza (<i>Allegoria mista</i>)	» 163
95. Virtù, Giustizia, Retribuzione, Vizio (<i>All.</i>)	167
96. Menzogna e Verità (<i>Allegoria</i>)	» 171
97. Il Riposo e la Fatica (<i>Allegoria</i>)	» 173
98. La Provvidenza (<i>Racconto</i>)	» 176
99. L'eclissi	» 178
100. Riprensione degli altrui difetti	» 181
INDICE	» 185

2. 61. 13717

CC57C5877



OPERETTE DEL PROFESSORE COMM. SCAVIA

AD USO DELLE SCUOLE ELEMENTARI

<i>Un Dono ai Bambini</i> , Sillabario illustrato con 62 figure, 1 volume di pagine 64 L.	1 "
<i>Sillabario per i bambini della 1^a Classe Elementare, Sezione Inferiore</i>	" 10
<i>Prime letture a compimento del Sillabario</i>	" 20
<i>Prime nozioni di Grammatica italiana ad uso delle Scuole Elementari Inferiori</i>	" 20
<i>Nozioni di Grammatica Italiana ad uso delle Scuole Elementari Superiori</i>	" 40
<i>Cento Racconti di Storia Sacra ad uso delle Scuole Elementari distribuiti secondo i programmi delle 4 classi</i>	" 40
<i>Letture per i bambini della 1^a Classe Elem., Sezione Super.</i>	" 40
<i>Letture per le bambine</i>	" 40
<i>I Mesi dell'anno, letture per fanciulli della 2^a Classe Elem.</i>	" 50
<i>L'uomo e l'universo, letture per la 3^a Classe Elementare</i>	" 60
<i>Dell'uomo e de' suoi doveri, coll'aggiunta di alcuni fatti più notevoli della Storia Nazionale, ad uso della 4^a Elem.</i>	" 60
<i>Manuale del Maestro di 1^a Classe Elementare</i>	" 80
<i>Manuale del Maestro di 2^a Classe Elementare</i>	1 50
<i>Principii di Composizione Italiana a compimento degli studi grammaticali nella 4^a Classe Elementare e nelle Scuole Tecniche</i>	1 20
<i>Prime Nozioni di Geografia, secondo il programma della 4^a Classe Elementare</i>	" 60
<i>Nozioni di Fisica Popolare con un breve epilogo ad uso delle Scuole Primarie</i>	" 60

<i>Sillabario per gli adulti con copertina adorna di figure</i> L.	" 10
<i>Primo libro di Letture</i> — con brevi nozioni di Geografia, di Aritmetica e di Sistema Metrico-Decimale	" 40
<i>Secondo libro id.</i> con un saggio di pagine litografate per abilitare a leggere i manoscritti	" 60
<i>Il Libro del Popolo, ossia Trattatello d'Igiene; Esposizione dei doveri dell'uomo, ecc., ad uso delle Scuole Rurali e di Serali e degli Adulti</i>	" 60
<i>La lettura insegnata agli Adulti, con breve e facile metodo, Manuale ad uso del Maestro</i>	" 60

<i>Dell'Istruzione Professionale e Secondaria femminile in Francia, Germania, Svizzera e Italia. Memorie ed osservazioni presentate al Ministro della Pubblica Istruzione del Regno d'Italia dal Prof. G. SCAVIA</i> L.	2 50
---	------



